BELLEZZE

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

Svezia, Danimarca e Norvegia

FRONTISPIZIO

Paradiso d'Odin primo Re dei tre regni del Nord.

Sv. Dan.e Norv *L. Morghen i.*

BELLEZZE

DELLA

STORIA DE'TRE REGNI DEL NORD

SVEZIA, DANIMARCA E NORVEGIA

OPERA

COMPOSTA PER DARE A' GIOVANI UNA IDEA DI TUTTO CIO' CHE GLI ANNALI *DEL NORD* CONTENGONO DI PIU' RILEVANTE, DAL TEMPO DELLA FONDAZIONE DI QUESTI REAMI SINO A'NOSTRI GIORNI, CON UN RAGGUAGLIO DE'COSTUMI, DELLE USANZE, DELLE SCIENZE E DELLE ARTI, ec.

Con sei belle figure.

di G. R. Durdent.

Prima traduzione Italiana
del C. Lor. Panf.

NAPOLI 1819

Presso AGNELLO NOBILE libraio-stampatore
Strada S. Brigida n. 27.

BELLEZZE

DELLA

STORIA DE' TRE REGNI DEL NORD

SVEZIA, DANIMARCA E NORVEGIA

Tempi antichi della Svezia.

Il voler risalire fino ai tempi i più rimoti, e darsi un' antichissima origine, egli è una debolezza pressochè comune a tutte le nazioni; ma fra questa niuna ve n' ha che l' abbia portata tant' oltre quanto quelle del Nord.. Gl' Istorici Svedesi specialmente hanno secondato in una mirabil maniera l' amor proprio de' loro concittadini.

Nondimeno in rigore non è tutto menzogna in quello che siamo il più delle volte tentati di chiamare l' istoria favolosa di un popolo. Perfino li racconti, e li prodigi hanno quasi sempre un fondamento reale; e non si debbe mai trasandare quello ch' è adattato a pingere i costumi. Noi dunque parleremo prima di un certo numero di fatti appartenenti alla Storia della Svezia e del Nord anteriormente alla predicazione del Cristiane-

simo in quelle contrade. Si vedranno dei tratti di coraggio, degli atti di crudeltà o di perfidia, alquante belle azioni, e dei racconti evidentemente favolosi riportati come proprj a dipingere lo spirito dei secoli antichi, e per far conoscere quello che presentano di assurdo.

Gl'Istorici Svedesi cominciano dallo stabilire, che il loro paese è stato popolato prima di tutti gli altri, immediatamente dopo il diluvio. Secondo loro gli uomini dei climi temperati sfuggiti a questa catastrofe si diedero la premura di portarsi vicino al polo. Puffendorf a tutte le ragioni allegate da' suoi colleghi ne aggiunge una originalissima. Egli assicura, che i primi abitanti della terra dopo il diluvio han dovuto fare un viaggio sì poco probabile, perchè curiosissimi di studiare i fenomeni de' corpi celesti erano tirati verso il Nord dalla fissezza della stella polare, mercè l'ineguaglianza più grande dei giorni e delle notti. Egli li fa viaggiare colle loro greggi, e li conduce fino all'estremità del golfo di Botnia, dove si accertano, che il sole si fa continuamente vedere in tempo di estate, e scomparisce del tutto nell'inverno. Egli è forza che si determinano di rimanere nella Svezia, poichè privati dei vascelli non avrebbero potuto, quando anche l'avessero voluto, attraversare il mar Baltico.

Quel che avvi di certo si è, che il Nord

è stato popolatissimo fin dai tempi i più rimoti. Ciò posto, egli è evidente che le bande le più o meno selvagge che l'abitarono, ebbero dei Re o dei capi. La Svezia particolarmente fa risalire la lista de' suoi fino a Magog nipote di Jafet.

Duecento ventisei anni dopo il diluvio Ubbon fabbricò la città di Upsal, quante volte però non sia stata fondata da Freyer verso il tempo in cui viveva Gesù Cristo, poichè tali sono talora le diverse opinioni, che esistono fra gli scrittori di que' tempi rimoti. Noi però non ce ne occuperemo, e solo ci contenteremo di estrarre come dianzi abbiam detto, quello che ci sarà paruto più rimarchevole nei loro annali.

Dicono gli Svedesi, che il loro Re *Eric* ossia Errigo mandò le persone del suo paese le più inutili, e le più cattive a popolare la Danimarca. Gli scrittori di quest' ultimo paese dicono al contrario, che l' anno del mondo 2264 Thielvar figlio di Gothin popolò l' isola del Gothland, alla quale diede il nome di suo padre. Da questa rivalità di pretensioni si rileva la gelosia che vi è stata quasi sempre fra i due popoli.

Thor governò con tanta giustizia, che dopo la sua morte fu annoverato fra gli Dei, ed i suoi sudditi diedero il suo nome al quarto giorno della settimana.

Osten uno de' suoi successori fu talmen-

te irritato contro i Norvegi, che avevano massacrato il suo padre e loro Re chiamato Gethar, che mandò loro il suo cane per governarli.

ODIN.

Eccoci al famoso Othen, Woden o Odin, la cui Storia quantunque sia ancora mescolata di favole più di quella degli altri Re del Nord, pure è impossibile che non abbia fatto in quelle contrade una sensazione grandissima, avendovi egli modificato considerabilmente le credenze religiose, ed essendo stato dopo la sua morte riconosciuto per un Dio.

Scacciato egli dall'Asia da Pompeo, se si vuol credere alle cronache, si rifuggì nel Nord, dove conquistò il Jutland e la Sassonia, e soggiogò i Danesi che ricevettero per Re il suo figlio Balder. Lother Re detronizzato, uccise Balder in una battaglia; ma Odin coll'ajuto degli altri suoi due figli Boo, e Vectam disfece Lother in un'azione anche più memorabile della prima. Il perchè divenne egli il sovrano della Svezia, della Danimarca e della Norvegia.

Ritenne per se la Svezia, fabbricò Sigtuna, e prescrisse in Upsal certe formole di sacrificj. Ogni nove anni gli Scandinavi celebrarono per ordine di Odin una festa federativa; ed i loro capi andavano ad Upsal per prestarvi una sorte di omaggio. I Re di

Danimarca e di Norvegia, secondo dicono gli Svedesi, tenevano la briglia, e la staffa del Re di Svezia, quando montava a cavallo.

Odin non fu però sempre vittorioso; poichè videsi scacciato da'suoi Stati, e fu obbligato di passare dieci anni nell'esilio; è vero però ch'ei ne ritornò, e dopo aver trionfato nuovamente de'suoi nemici, morì a Sigtuna. Il terzo giorno della settimana portò e porta finora il suo nome. Al *Wodensdag*, e *Wednesday* degl'Inglesi i popoli meridionali danno il nome del *Mercurio* dei Latini. Laonde nell'Europa moderna tutta cristiana si ravvisano frequentemente delle tracce degli antichi culti.

Oltre quello ch'è istorico, o presentato come tale nella Storia di Odin, avvi ancora la parte evidentemente favolosa, quella cioè, che presenta l'eroe divinizzato. Siccome questa parte ha un' intima connessione coi costumi e colla religione degli antichi Scandinavi, così noi ne tratteremo in un capitolo a parte sul fine del volume.

Di alcuni regni da Odin fino all' epoca in cui comincia ad essere predicato il Cristianesimo nella Svezia.

Freyer o Frothon, quarto figlio e successore di Odin, fu anche onorato dopo la sua morte come un Dio. A lui successe Niord uno dei grandi sacerdoti d'Upsal. Sigtrug figlio di Niord non volle dare in isposa la sua

figlia a Gram Re di Danimarca, il quale sicuro di essere amato si travestì per rapirla. Il progetto essendo riuscito, Sigtrug si pose in armi, onde punire il rapitore. Consultò l' oracolo d' Upsal sull' esito della guerra, e ricevette in risposta, che se egli si guardava dall' oro, nulla avrebbe a temere dagli altri metalli. L' oro non era tanto comune onde poterne ornare le armi, cosicchè, contro l'uso degli oracoli, questo era molto chiaro. Sigtrug per altro vi s'ingannò, e si credette invincibile; e non ne rimase disingannato se non quando i suoi principali uffiziali corrotti dall'oro di Gram l' abbandonarono al potere di questo Re. Suibdager Re di Norvegia e parente di Sigtrug, lo vendicò, come si vendicavano allora gli oltraggi: rapì la sorella e la figlia di Gram, gli tolse la Svezia e la Danimarca, indi in progresso fu vinto ed ucciso da Hadding figlio di Gram.

Questo Hadding era mago; ma la stregoneria non potè liberarlo dall'essere inviluppato un giorno da Uffon allora Re degli Svedesi, e dall' essere ridotto ad una tale penuria, che alcuni de' suoi soldati si mangiarono fra di loro. In questa orribile estremità Hadding ricorse al suo valore, il quale gli giovò più delle sue cognizioni magiche. Piombò addosso a' suoi nemici, e gli riuscì di salvarsi quantunque con una perdita considerabile.

Uffon promise la sua figlia in isposa a colui che l'ucciderebbe. Thuning valoroso avventuriero voleva far suo uu premio sì bello, ma Hadding lo vinse, e malgrado tutte le prove di coraggio ch'egli aveva dato, non si lasciò di attribuire la sua vittoria alle sue rare cognizioni nella stregoneria. Uffon e Hadding si studiarono in seguito a darsi l'un l'altro la morte a tradimento. In questa lotta odiosa, Hadding ebbe il vantaggio, e gli riuscì di assassinare Uffon; ma gli fece un magnifico funerale per cattivarsi il cuore degli Svedesi, e dei Goti, e farsi eleggere in suo luogo.

Egli restò per altro deluso nella sua speranza; poichè fu nominato successore di Uffon il di lui fratello Hunding (*a*). Ma conviene forse rendere onore alla magia di Hadding per il bene ch'essa produsse? Conciosiachè malgrado tutto quello che doveva renderli nemici, pure non solamente Hadding e Hunding fecero la pace con gran vantaggio de' loro popoli, ma eziandio si legarono in una sì stretta amicizia, che si fecero una

(a) Il costume di quei tempi era che li Re fossero elettivi; ma i capi della nazione e delle truppe osservavano quasi sempre l'ordine della nascita. Questo modo di successione al trono è ben degno di osservazione. Pare che gli eredi presuntivi non potevano riguardarlo assolutamente come loro patrimonio, ma che si sarebbero fatto uno scrupolo di toglierlo.

scambievole promessa che quando uno di loro saprebbe la morte dell' altro, si ucciderebbe subito. Qualche tempo dopo corse la voce, che Hadding era morto, e Hunding senz'aspettare la conferma della notizia, risolvette di mantenergli la promessa. Scelse almeno una morte molto dolce; poichè avendo dato un magnifico pasto ai suoi uffiziali, e bevuto abbondantemente come essi, terminò la festa col tuffarsi in un tino pieno d' idromele.

Lo stregone Haddin restò afflittissimo della morte del suo amico, tanto più che dessa era la sentenza della sua. Egli peraltro vi si determinò ben contento, e premuroso di andare a raggiugnere il suo fratello d' armi nel palazzo di Odin si fece appiccare alla vista del suo popolo.

Regner figlio di Uffon aveva la più giusta, e la più ben fondata speranza di salire sul trono di Svezia, ma la sua matrigna donna ambiziosa l' aveva rilegato alla campagna, e le faceva anche guardare le greggi. Suanvita figlia di Hadding, la bella principessa di Danimarca fu sensibile alla sventura di Regner. Quindi andò segretamente a visitarlo, e gli fece dei donativi. Regner le promise di sposarla un giorno, riunì tutti gli amici di suo padre, fece morire la sua matrigna, e divenuto Re di Svezia sposò Suanvita.

Froton fratello di questa regina allora Re di Danimarca, attaccò la Svezia in assen-

za di Regner; ma l'eroina Suanvita lo vinse in una battaglia navale, e lo fece prigioniero con una gran parte de' suoi soldati. La forza del sangue, e l'amore del proprio paese indussero questa generosa principessa a metterli tutti in libertà. L' ingrato Froton tornò ad attaccare un'altra volta la Svezia, ma fu vinto nuovamente ed ucciso in battaglia. Regner e Suanvita rimasero allora tranquilli sul trono. Il Re morì il primo, e la sua afflittissima sposa non tardò di seguirlo alla tomba.

Haldan principe del sangue reale di Danimarca dopo molti atti di prodezza, e non minori tratti di crudeltà pervenne a impadronirsi del trono di Svezia; ma Sivald discendente degli antichi Re di questo paese armò contra di lui una truppa di malcontenti, e gli fece fare una proposizione molto strana, offerendogli di battersi contra di lui; ma essendosi fatto accompagnare dai suoi figli in numero di sette, Haldan avvegnachè prode com' egli era, riconobbe la proposizione impertinente; ma il sofista Sivald rispose che li suoi sette figli e lui essendo del medesimo sangue dovevano contarsi per una sola persona. Haldan finì coll'acconsentire alla disfida, ed uccise gli otto suoi avversarj.

Dopo questa prodezza seppe Haldan, che un gigante Norvegio chiamato Grimo aveva dimandata in isposa Thorilda figlia di Harald Re del paese, con la clausola, che

se gli veniva negata si sarebbe battuto contra di Harald. Haldan si affrettò di subito passare in Norvegia, dove uccise il gigante, e sposò la principessa.

Questo principe era destinato a punire le persone incivili. Un corsaro chiamato Ebbo ebbe l'ardire di addimandare in isposa la figlia di Unguin Re de' Goti e parente di Haldan. Il Re di Svezia non si servì del suo potere contro il pirata; ma si travestì, andò a trovarlo, lo forzò di combattere e l'uccise.

I Goti avevano talora i loro Re particolari. Sivard uno di essi ebbe per figlia Alvilda, che divenne sposa d'Alfio figlio di Sigard Re di Svezia. Era questa una principessa molto guerriera, e ne diede una prova in una maniera molto originale. In una bella giornata partì dal palazzo del suo sposo, scortata da un gran numero di giovinette, alle quali aveva ispirato i suoi sentimenti marziali, si pose ad esercitare per mare il mestiere di corsaro. Alfio andò cercandola lungo tempo in vano; ma finalmente ebbe la sorte di ritrovarla, e di farle abbandonare la sua professione onde ritornasse da lui.

Suercher, il primo Re che regnò nella Svezia dopo la nascita di Gesù Cristo, ebbe, non altrimenti che il suo figlio Valander, un disgraziato destino, e l'immaginazione degl'istorici si è presa ogni libertà relativamente a questi due principi.

Un vecchio, che aveva il formidabile nome di Othen, era famoso pe' suoi prodigi. Suercher risolvette di andare a trovarlo; ma non sapeva come pervenirvi. Un giorno gli si presentò un nano vicino ad un' antro appiè di una montagna, il quale gli fece premura di entrarvi, assicurandolo che vi vedrebbe Othen. L' intrepido Suercher non esitò un momento, entrò dentro l' antro pieno di gioja e non ricomparve più.

Valander suo figlio sposò Drina figlia del principe di Finlandia, dalla quale ebbe un figlio chiamato Visbur; indi l' abbandonò per tornarsene a Upsal, promettendole di ritornare in tre anni. Ella però ne attese dieci, passati i quali credè bene di spedirgli Visbur, onde pregarlo di mantener finalmente la sua promessa; ma egli non l' ascoltò, e fu quindi strangolato durante la notte.

Ora gl' Istorici assicurano con serietà, che il cattivo nano autore dell' insidia tesa a Suercher era lo stesso diavolo.

In quanto a Valander vogliono, che colui il quale s' incaricò di vendicare con un'assassinio la sua sposa abbandonata, fosse uno spirito maligno.

Ecco le maniere molto proprie a spiegare la sparizione e la morte dei Re.

Questa famiglia non fu più felice; poichè un delitto il più atroce terminò i giorni di Visbur. Questi per un' altra donna abbando-

nò la sua prima sposa, la quale gli avea dato due figli. Avevano circa dodici anni quando andarono a dimandare a Visbur i beni, che gli aveva portato la loro madre in matrimonio. Visbur ebbe il torto di negare questi beni, ch'erano considerabili, ed i suoi figli osarono minacciarlo di ritornare un giorno a vendicare la loro madre. Egli non credè a questa minaccia; ma in progresso attaccarono improvvisamente il fuoco al suo palazzo, e lo bruciarono con tutta la sua famiglia. Si riporta quest' orribile avvenimento all' anno 88.

Domalder, figlio di Visbur e della seconda moglie di questo Re, successe alla sua dignità, e alle disgrazie della sua famiglia. Vi fu nella Svezia sotto il suo regno una crudel carestia. Il primo anno si credette sufficiente a placare il Cielo il sagrificio di una cerva; ma la penuria andò sempre più a crescere: quindi si sagrificarono degli uomini; il male però essendo divenuto maggiore, il popolo impazientito da' suoi patimenti uccise lo stesso Re, e l'offerse agli Dei. Era ben difficile, che gli Svedesi aprissero gli occhi sopra l' enormità del loro delitto, poichè avvenne, che l' anno seguente fu fertilissimo.

Domar, figlio di Domalder, regnò tranquillamente, e per lungo tempo. Dager suo figlio, e suo successore possedeva un talento in oggi smarrito, come tanti altri; egli co-

nosceva al canto degli augelli qual'era il loro pensiere. Gli sarebbe stato però più vantaggioso di sapere quello dei Danesi, ai quali egli fece la guerra, perchè ricusavano di pagargli il tributo; ma questi gli fecero una imboscata, e l' uccisero.

Agno figlio di Dager morì ancora di morte violenta. Egli soggiogò quei di Finlandia, che si erano ribellati, e portò via come ostaggio Schialvia principessa del paese, la quale fu da lui riconosciuta sì bella, che giunto al porto di Stocksund fece porre la sua tenda sotto un'albero e la sposò. Schialvia fece vedere, ch' ella non era volontariamente divenuta regina di Svezia. Agno, come molti eroi di quel tempo, non era molto temperante; quindi essendosi ubbriacato la sera stessa del suo sposalizio, Schialvia coll' ajuto delle sue compagne lo appiccò all' albero istesso al quale era attaccata la tenda. Ella si pose subito in salvo e ritornò al suo paese. L' indomane mattina gli uffiziali del Re conobbero la sua disgrazia, e corsero dietro le pedate di Schialvia, ma non poterono sopraggiungerla. Agno fu seppellito nel medesimo luogo, dove in seguito fu fabbricata la città di Stocolma.

I suoi due figli Alric ed Eric, oppure Alarigo ed Errigo, rinnovarono il fratricidio di Eteocle e di Polinice, mischiandovi tutta volta una circostanza molto ridicolosa. Se-

guì prima fra loro un' altercazione nel palazzo pel possesso del trono, ed uscirono indi in campagna coll' intenzione di terminarla mercè un combattimento. Ma quello che pareva molto straordinario si è ch' eglino non avevano armi di sorte alcuna; ond' è, che o conveniva dargliele, o, per far meglio, frapporre degli ostacoli onde non venissero alle mani. Ma non si prese nè l' una, nè l' altra determinazione, ed essi staccarono le briglie de' loro cavalli colle quali si ammazzarono.

Alarigo lasciò due figli Ingo ed Alver, de' quali il primo regnò, e spedì il suo fratello contro i Russi. Alver aveva presso di se Hildegar principe de' Goti. Questo bravo guerriero persuaso, che una battaglia non termincrebbe la guerra, offerì di rimettere la decisione dell' affare ad un duello, ch' egli sosterrebbe col più valoroso de' nemici. Il capo de' Russi accettò la proposizione, e nominò per parte sua un guerriero chiamato Haldan venuto recentemente da Danimarca. Il principe de' Goti sapeva, che Haldan era suo mezzo fratello (non si dice se fosse di padre o di madre) ed Haldan al contrario l'ignorava. Fece adunque tutti gli sforzi onde gli si opponesse un' altro avversario, ma non potè riuscirvi, e ricevette da lui un colpo mortale. Prima di morire si fece conoscere ad Haldan, che ne rimase afflittissimo, e che placò indi l'ombra sua per ordine dell'oracolo di Upsal.

Alver non fu più felice d' Hildegar; poichè non solamente fu obbligato di ritornarsene, senza esser riuscito nella sua spedizione, ma trovò eziandio ritorno facendo nella Svezia, che Bava sua moglie era stata sedotta dal suo proprio fratello Ingo, a cui egli diede un colpo di spada; ma Ingo seppe ben presto rispondergli e così morirono amendue. Furono indi seppelliti insieme in una pianura chiamata Funewald vicino ad Upsal. Questa catastrofe è riportata all' anno 247.

Jorundar apparteneva pure a questa stirpe di Suercher le cui disgrazie sarebbero tanto famose quanto quelle delle famiglie di Lajo o di Pelope, se dessa fosse nata in Grecia. Dopo diverse battaglie contro i Danesi e li Norvegi, sopra i quali regnava Harald, il suo cognato si recò da lui con poca gente adesivamente al suo invito, e nella speranza di terminare le loro differenze; ma Harald lo fece appiccare.

Haquin figlio di Jorundar dissimulò il suo risentimento fino a che egli fu sotto la tutela del suo zio materno Harald, ma in seguito publicò contra di lui un manifesto in cui l' assassinio di Jorundar occupava con ragione un posto importante di querela fra i suoi sudditi. Harald non avendo a fargli alcuna buona risposta, rispose con delle ingiurie, e quindi fu dichiarata la guerra.

Non erano state mai riunite nel Nord due

armate di terra tanto considerabili ; ciascuna flotta ascendeva a ottomila cinquecento vascelli (o barche) ; la gran battaglia seguì per terra , ed i Danesi dopo un' ostinata difesa furono vinti . Harald ed il suo generale Ubbo restarono morti. Se si vuol credere agl' Istorici , i vinti perdettero trentamila uomini dei più considerabili del paese , e gli Svedesi dodicimila . In questi due calcoli non sono neppur compresi i soldati semplici de' quali la perdita fu immensa da ambe le parti . Forse non saranno accusati di esagerazione quei che han riferito questi fatti , se si vuol per un momento considerare lo sgombero generale che si fece allora di tutte le forze di quei popoli , che tante volte piombarono sull' impero Romano .

Haquin vittorioso fece al suo zio , ed ai principali capi Danesi de' bellissimi funerali ; ma alla Danimarca , ch' egli assoggettò ad un tributo , diede una giovane guerriera per governarla . I Danesi ne rimasero umiliati , ed egli acconsentì , che ristrignendo questa principessa , chiamata Hetha , alla penisola di Jutland , eleggessero Olon per Re. La loro superbia non gli aveva permesso di ubbidire ad una donna : ebbero poi un tiranno , di cui si disfecero assassinandolo segretamente nel bagno.

Gl' Istorici han giudicato a proposito di oscurare la memoria di Haquin con un racconto la cui inverisimiglianza è palpabile. Pre-

tendono adunque che avendo egli lungo tempo regnato tranquillamente sulla Svezia, la Gozia, e la Danimarca offerisse un sacrifizio agli Dei d'Upsal. Questi Dei gli mandarono un sogno, che si sarebbe dovuto almeno attribuire al diavolo, poichè gli fecero sapere, che s' egli sacrificava un suo figlio per nome Othon, la sua vita sarebbe prolungata di sessant' anni. Haquin, quantunque allevato nel disprezzo della morte, che fortificava ancora il timore delle infermità senili, si scostò dalle idee generalmente ammesse, ed ebbe la barbarie di far morire Othon.

Ma la cosa non finisce qui: per mezzo di un altro sogno gli si fece sapere esservi altri mezzi di prolungare la vita, i quali alla fin fine erano semplici. Trattavasi nientemeno per lui, che di sagrificare successivamente gli altri suoi figli. Per verità la morte di ciascuno di loro non prolungava la sua esistenza più di dieci anni; ma egli ne aveva avuto dieci in tutto, e ne fece morire sei altri nella stessa maniera. Verso questo tempo egli era vecchissimo, nè ciò doveva recargli meraviglia, poichè supponendo, ch' egli avesse soltanto cinquant' anni quando fece morire Othon, bisogna dire, che ne avesse allora cento settanta. L' uccisione dell' ottavo suo figlio gli procurò il piacere di vivere (seppur questo può dirsi vita) altri dieci anni. Egli li passò nel suo letto, e pervenne di-

poi all' estrema decrepitezza mercè la morte del nono figlio.

Altro non rimaneva al feroce vecchio, che il decimo ed ultimo figlio. Egli stava per farlo morire ancora onde prolungare, mercè altri dieci anni, la sua esistenza fino a due secoli; ma gli Svedesi rifletterono finalmente, che loro conveniva di non acconsentire alla morte dell' unico erede del trono, ond' è che Haquin andò finalmente a morire, e fu seppellito vicino ad Upsal. Del rimanente molti cronaci gli danno cento novant' anni non già di vita, ma di regno: In questo caso salito sul trono nell' età di venti anni, ne avrebbe vivuto duecentodieci (*).

Il figlio di Haquin sfuggito alla morte crudele che avevano subita i suoi fratelli, poteva con ragione dirsi il frutto della vecchiezza di un padre sì amante della vita; poichè Haquin l' aveva avuto nell' età di cencinquant' anni. Egli regnò solamente sette anni, e fu ucciso alla caccia da un toro nell' anno 456. Amund pervenne al trono nell'anno 545 e intrapese prima una guerra contro quei po-

(*) Questi ultimi tratti della Storia di Haquin non possono essere se non un' allegoria sull'eccessivo amore della vita, che può indurre de' vecchi a sagrificare ad essa quello che hanno di più caro; ma si domanderà sempre perchè gl' Istorici Svedesi sono andati a scegliere un Re sino allora celebre per le vittorie, onde renderlo l' eroe di questa favoletta.

poli tributarj che avevano assassinato il suo padre Inguar ; ma in seguito questo savio principe rivolse tutt' i suoi pensieri alla pace , e al miglioramento de' suoi Stati . Fece quindi appianare parecchie strade onde facilitare vieppiù le comunicazioni . Le rendette ancora più sicure , ed accrebbe il numero delle terre coltivabili facendo attaccar fuoco a intiere foreste ; quindi si diffuse l' abbondanza nei paesi dove regnava .

Qui si presenta un di quegli esempj troppo comuni nella Storia , del trionfo del vizio sulla virtù . Amund dopo venti anni di regno morì nell' età di quarantacinque anni in una battaglia , che gli diede il suo fratello Sivard ribellatosi contro di lui .

Questo Sivard conquistò la Norvegia , e la tiranneggiò ; ma finalmente gli fu tolto il trono , che si era procacciato con un fratricidio , e morì per la medesima mano di Regner Re di Danimarca in una sanguinosa battaglia .

Il regno di Hirot presenta un passo , che caratterizza quei tempi eroici e mezzo selvaggi . Un' altro Regner allora Re di Danimarca avendo fatto divorzio colla prima sua moglie , chiese in isposa al medesimo Hirot la sua figlia chiamata Thora ; costui per altro ricusò di dargliela fino a che non l' avesse meritata con qualche azione coraggiosa . In conseguenza di che furono portate parecchie bestie feroci avanti la porta della camera di

Thora. Regner ne trionfò, e così divenne lo sposo della principessina.

Ingel, figlio di Amund, non potè far valere se non tardi le sue pretensioni alla corona, ma finalmente regnò. Siccome aveva egli mostrato nella sua gioventù una somma affabilità, e nel suo regno si diportò da odioso tiranno, questo cambiamento nel suo carattere fu attribuito ad una singolarissima cagione. Si volle che Suibdager, che l'aveva educato, era giunto a renderlo feroce col fargli mangiare i cuori de' lupi. Comunque siasi, si narra, che nella sua incoronazione giurò di estendere più oltre i limiti della Svezia. La notte seguente per cominciare l'esecuzione de' suoi progetti fece bruciare nelle loro camere sette piccoli Re, o capi di provincie tributarie, che avevano assistito alla cerimonia. Eglino però trovarono dei vendicatori: Ingel fu battuto, fece delle trattative, e dodici altri capi, che si erano armati contra di lui, ebbero la cecità di fidarsi alla sua parola. Il tiranno li riunì in un solenne convito, dopo il quale li fece anche morire col fuoco.

Asa ch'era di lui ben degna figlia aveva sposato Gudrot principe di Scania. Ella l'uccise in un col suo cognato, diede in mano de' nemici il loro Stato, e andò a ritirarsi dal suo padre. Ivar principe Danese entrò nella Svezia, e vi fece orribili stragi. Ingel

intimorito, adesivamente al consiglio della figlia prese la risoluzione di bruciarsi nel suo palazzo insiem con lei, e con tutta la loro famiglia all' eccezione di Olao suo figlio, che fu di poi suo successore.

Il regno d' Ingel presenta nondimeno un atto, di cui sembrami giusto, che si onori. Incaricò egli una persona istruita per nome Vicher-Spache di raccorre, e di riunire in un codice le leggi fino allora sparse del regno di Svezia.

Rolvon Re di Danimarca viene assassinato. Wiggon si sagrifica per vendicarlo.

Rolvon, che regnava cinquecensessant'anni prima di Gesù Cristo, fu un buon principe, non avendo in vista che il bene de'suoi popoli, cui desiderava di procurar la pace in un tempo in cui il Nord non conosceva se non la guerra e le violenze. Interrogato questo savio Monarca sulla qualità ch' egli credeva la più convenevole ad un sovrano, rispose ch' era la pazienza. Felice lui se vi avesse unito la diffidenza, di cui generalmente non sono suscettibili l' anime grandi!

Aveva egli maritata a Hiartwar una sua sorella per nome Sculva dopo averlo coronato Re di Svezia. Questa donna detestabile bramava, che il suo marito per liberarsi dal tributo, che si era impegnato di pagare alla Danimarca uccidesse il suo cognato, il

suo principe feudatario, e il suo benefattore. Ella fu pur troppo ascoltata.

Hiartwar avendo celato delle armi nei panieri dove fingeva di aver rinchiuso dell' argento, ed altri oggetti preziosi che doveva presentare a Rolvon, fece vela per Letra fortezza di Zelanda, che Harald I aveva avuto l'intenzione di dichiarar capitale della Danimarca, e di cui assicurasi, ch' esistono ancora gli avanzi nelle vicinanze di Roschild.

Hiartwar favorevolmente accolto dal generoso Rolvon, profittò del momento del sonno per farlo perire in un co' suoi principali cortigiani.

Ma siccome Rolvon aveva meritato di essere amato, così trovò un vendicatore nella persona di Wiggon.

Questo giovane di nessuna condizione si incontrò un giorno sulla strada con Rolvon; e siccome il principe era di un'alta statura, Wiggon dimandò scherzando ad alcuni signori chi era quel *Krage*? Così chiamano i Danesi un gran tronco d'albero, i cui rami sono tagliati in maniera, che vi rimane soltanto quello che serve per fare de' piuoli di scala portatile. Questo detto nulla aveva di vivacità, ma faceva ben conoscere un' animo senza timore. D'altronde Wiggon vi aveva unito alquante parole lusinghiere e meritate sulla bella presenza di Rolvon, a cui piacque tanto questa espressione, che volle portare il so-

prannome di *Krage*. Era in uso che quei i quali davano de' soprannomi, facessero un regalo a coloro, che li ricevevano. Rolvon ne dispensò Wiggon, e gli diede anzi un braccialetto di valore. Il giovane nascose subito il suo braccio sinistro dietro al suo dorso, facendo pompa del destro. Rolvon gli addimandò la ragione di un tal contegno. Rispose che il suo braccio sinistro si celava per vergogna di non farsi vedere senza ornamento accanto al destro. Questa maniera molto spiritosa di stimolare nuovamente la generosità di Rolvon produsse il bramato effetto; poichè il buon principe gli diede un' altro braccialetto.

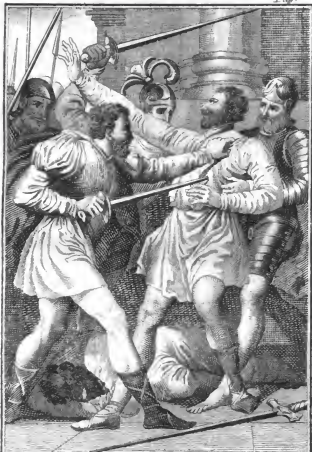
Questo giovane diede ben presto delle prove, ch' ei non si restringeva solamente a distinguersi mercè i detti arguti. Appena seppe che Hiartwar si era fatto proclamare Re dopo l' uccisione di Rolvon, giurò di vendicare il suo principe. Fin dall' indimane seppe che l' usurpatore sembrava afflitto di non avere più servi di Rolvon. Avrebbe avuto molto a caro, secondo egli diceva, di aver presso di lui delle persone come Wiggon. Questi subito si esibì di servirlo: Hiartwar per dimostrargli, ch' egli accettava il suo servizio, gli presentò la spada per la punta. ,, Signore, gli disse Wiggon, il mio antico padrone non era solito di far così con quei, ch' egli ammetteva al suo servizio ,, : Allora Hiartwar gli presentò l' elsa della spada;

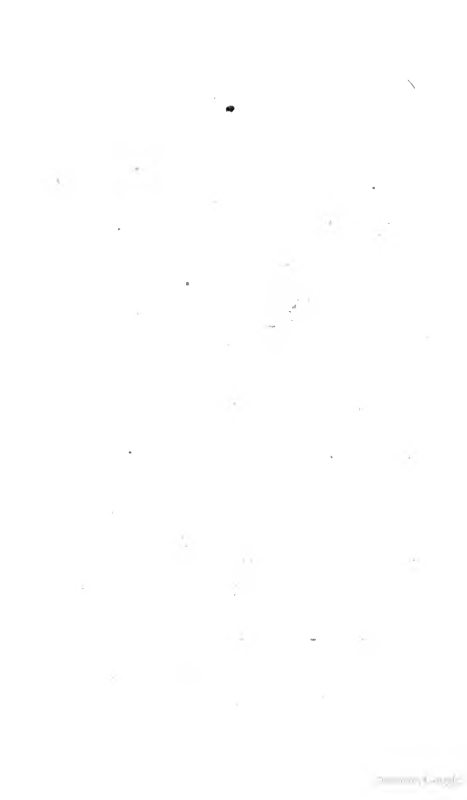
egli la prese, e ne trafisse questo principe reo. Accorrono in quel momento i suoi satelliti, e piombano sopra Wiggon, il quale fedele sino all' ultimo respiro, si esprime, ch' ei muore contento poichè ha vendicato il suo Re colla morte dell' assassino.

Trasmigrazione dei Cimbri e dei Tedeschi — Catastrofe che la terminò,

Quantunque non siasi voluto far entrare in questa raccolta il racconto delle numerose invasioni dei popoli del Nord nel mezzogiorno dell'Europa, pure quella che si leggerà ha ùn carattere sì straordinario, e contiene dei dettagli di costumi così proprj a corroborare, mercè la testimonianza degl' Istorici Latini quella degli autori settentrionali, che si è creduto riportare le principali circostanze di un' avvenimento i cui dettagli possono essere riguardati come autentici.

L' anno 540 della fondazione di Roma, terzo prima della nascita di Gesù Cristo, sotto il consolato di Cajo Celio Metello, e di Cn. Papirio Carbone uscì dal Jutland, e dalle spiagge del Baltico una immensa turba di guerrieri, onde procurare, come tanti altri barbari, che gli avevano preceduti, o che vennero dopo di loro, di stabilirsi in altri paesi.

Si diede loro dai Romani il nome di Cimbri e di *Teutoni*, ossiano Tedeschi. La facilità, ch' eglino incontrarono a dare il guasto

Hiartwart presentò a Wiggon, la spada per l'elso; questi la prese e ne trafisse il principe reo.

Gv. Dan. e Nov. *L. Morghen inc.*

ai paesi dell' Alemagna, che attaccarono prima d' ogni altra contrada, e senza dubbio l'impossibilità eziandio in cui erano di sostenersi lungo tempo in quelle terre devastate gli spinsero ad innoltrarsi sempre più. Passarono quindi il Reno, e devastarono la Gallia. I soli Belgi fecero loro resistenza; forse anche gl' invasori non erano ben decisi a fermarsi nel loro paese.

Comunque siasi, i Cimbri risoluti di penetrare in Italia giunsero appiè delle Alpi, dopo aver' esercitato in tutt' i luoghi della Gallia dov'erano passati, le più orribili stragi.

Non sono gli autori di accordo sopra il loro numero, ma non si fa minore di trecentomila combattenti. Avevano di più con loro una turba di donne e di ragazzi. Gli Storici Romani li dipingono come uomini di un' alta statura, avendo per la più parte, gli occhi cilestri, ed i capelli biondi, caratteri, che anche al presente dominano fra i popoli di quelle contrade. Erano essi accompagnati da un certo numero di vecchie indovine, le quali andavano incontro ai prigionieri, gli scannavano, e si studiavano di scoprire il futuro mercè l'ispezione delle loro viscere palpitanti. Non si può affatto dubitare di queste atrocità, di cui si sopprimono i dettagli ributtanti (*).

(*) Ved. l'articolo *Costumi e religione degli antichi Scandinavi* in fine di questa Opera.

Le truppe Romane che difendevano i passaggi delle Alpi dovettero succumbere al numero degli assalitori malgrado il loro valore, ed i Cimbri giurarono di non fissarsi in alcun luogo prima di aver saccheggiato l'Italia ricca delle spoglie di tanti popoli, e Roma istessa padrona del mondo.

Marciò contro di loro Papirio Carbone, il quale appena giunto vicino ad Aquilea, diede loro una battaglia indecisa. I Cimbri andarono a dare il guasto all'Illiria, indi ritornarono in Italia, e questa volta furono vincitori.

Bisogna dire che regnasse una grande irresoluzione nei loro consigli, poichè si videro in quel momento tornarsene indietro, quando non voglia supporsi, che conoscendo la superiorità della tattica de' Romani, abbiano preso allora la savia risoluzione di rinunziare ad una impresa che loro presentava troppi ostacoli. Del rimanente si avvicinarono ai Pirenei nell' intenzione di penetrare in Ispagna. I Celtiberi che abitavano al Nord di questo paese si opposero con successo al loro passaggio. Eglino dovettero certamente la vittoria al loro valore, ma vi contribuì ancora la felice situazione dei luoghi.

I Cimbri così respinti ritornarono in Italia, e volendo finalmente fissarsi in qualche luogo, dimandarono delle terre al Senato di Roma, promettendo, come dicesi, di seguire i Romani alla guerra. Ma i Romani ri-

gettarono le loro dimande per la ragione che non si fidavano di tali vicini, e perchè Roma avendo allora diviso le sue conquiste, o per dir meglio, i suoi latrocinj, non aveva più terra da dare. Era stato spedito Silano contro i Cimbri, i quali l'assalirono con furore, uccisero quasi tutti i suoi soldati e saccheggiarono il suo campo. Diversi popoli dell' Elvezia fecero alleanza coi vincitori, e Cajo Popilio luogotenente di Cassio Longino allora Console, conchiuse con questi nuovi nemici una sorte di capitolazione, mercè la quale dava loro la metà delle sue munizioni da guerra e da bocca. Quantunque la perdita di una battaglia, e la morte del Console gli avessero fatto prendere questa risoluzione per salvare il rimanente dell' armata, i Romani fedeli al loro antico principio di non piegar mai la fronte alla fortuna contraria, condannarono Longino all' esilio.

L'anno 106 prima di Gesù Cristo Roma sperimentò nuovi disastri. Aurelio Scauro Console combattè i Cimbri, e restò vinto. Padroni della sua persona, ebbero dapprima riguardo alla di lui vita, onde saper da lui alcune utili notizie. Scauro da vero Romano si espresse con loro, che i suoi compatriotti erano invincibili, e subito un giovane Cimbro lo trafisse colla sua spada.

Roma dopo quest' ultima disfatta concepì i più vivi timori. I tempj si videro in un

momento ripieni di supplicanti. Si fecero de' voti a Giove e agli altri Dei protettori della repubblica nel caso, che i Cimbri erano battuti. Finalmente si nominò console Mario, il quale era allora giunto al più alto grado di gloria, e gli si diede per collega Quinto Catulo, la cui saviezza e coraggio eguagliavano l'illustre nascita.

Mario volle prima ben conoscere con quali nemici aveva egli a fare. I Cimbri, e i loro alleati erano sparsi tra il Reno ed i Pirenei; ebbe quindi tempo di passare con agio le Alpi, e andò ad accamparsi sulle rive del Reno. Si accertò dei viveri, onde non essere obbligato a combattere suo malgrado; fortificò il suo campo all'esempio degli antichi generali Romani; tenne occupati i suoi soldati a dei lavori penosi, onde non farli stare in ozio, e fece loro scavare vicino al fiume, una fossa capace di portare grandi battelli quando vi si fosse fatta entrare l'acqua del Reno. Questa fossa ricevette di poi il nome di Mario.

Quando i barbari lo videro sì tranquillo, si diedero a credere ch'egli li temesse, e quindi si divisero in due corpi per entrare in Italia. I Cimbri presero la strada del Norico onde forzare certi passaggi difesi da Catulo. I Tedeschi e gli Ambroni batterono le spiagge del mare per attaccar Mario. Questi ultimi partiti prima dei loro alleati

si trovarono i primi a fronte del nemico.

Le loro bravate nulla valsero contro un generale che voleva salvare l'Italia non meno colla sua prudenza, che col suo valore: Temuto da' suoi soldati fece loro intendere, ch' egli considerarebbe come traditore della patria chiunque parlasse di combattere senza il suo ordine. Le grida, le armi straordinarie, e l'aspetto feroce dei nemici avevano da principio atterrito i Romani. Mario, per rincorarli, ordinò che dall' alto de'loro trincieramenti si avvezzassero a vederli e a sentirli. In fatti ben presto non provarono altro, che il desiderio di vendicare i loro compagni, e senza mancare alla subordinazione lo supplicarono di voler loro permettere la battaglia. Mario non credendo di dovergli dare questo permesso allegò il volere degli Dei, e siccome un giovane Tedesco lo sfidava a duello, ei gli fece rispondere, che se gli pesava la vita, poteva andare ad appiccarsi.

L' impassibile console attaccato ne' suoi trincieramenti dai nemici, che non potevano deciderlo a combattere, li fece respingere facilmente a colpi di dardi; allora eglino risolvettero di marciare innanzi; e sfilando avanti il campo de' Romani impiegarono sei giorni intieri a questa marcia, dimandando ai soldati se avevano nulla da far sapere alle loro mogli.

Mario gli tenne subito dietro, e dopo

aver sovente vessata la loro retroguardia li sopraggiunse presso la città di Aix fondata venti anni prima da Sesto Calvino.

Essendo stato di fresco nominato console per la quarta volta, risolvette di combattere, e quindi si accampò in un luogo vantaggioso, ma privo di acqua. Quando i suoi soldati se ne dolsero, ei mostrò loro un picclo fiume vicino al campo dei nemici, dicendogli: „ Là dovete andare a spegnere la vostra sete, facendovi un passo sopra i loro corpi „.

Alquanti Tedeschi, che si bagnavano furono sorpresi e sconfitti da un piccolo distaccamento di Romani. Alle loro grida accorsero gli Ambroni in numero di oltre trentamila ripetendo il loro grido di guerra: Ambroni, Ambroni! per ricordare ai Romani la parte ch' essi avevano avuta alle vittorie dei Cimbri. I Liguri furono i primi che marciarono contra di loro, e gli risposero col medesimo grido, perchè Ambroni si chiamavano ancora generalmente i popoli di questa parte d'Italia. Eglino furono sostenuti così a tempo dai Romani, che gli Ambroni di Elvezia se ne tornarono al loro campo con una perdita considerabile.

Ma là cominciò un combattimento di nuovo genere; poichè le loro mogli furibonde armate di spade e di scuri ferirono egualmente essi ed i soldati di Mario. Prendevano elleno le larghe spade Romane, toglie-

vano a viva forza gli scudi, e morivano senza lamentarsi, o senza tirarsi indietro. Una resistenza così disperata, e il sopravvenire della notte forzarono i Romani a ritornarsene al loro campo.

Gli Ambroni erano nondimeno quasi disfatti, ma molte migliaja di Tedeschi più formidabili di loro non avevano per anco combattuto. Eglino gridavano con tanta rabbia, che Mario temette, che non andassero a piombare di notte tempo sul suo campo mal fortificato.

I nemici nondimeno non l'attaccarono nè in quella notte, nè nella giornata seguente. Il perchè profittò di questo indugio per mandare Marco Marcello a fare una imboscata vicino al campo dei Tedeschi; dopo di che allo spuntar del giorno dispose le sue truppe in ordine di battaglia.

I Barbari più valorosi, che ben disciplinati corsero subito verso i Romani, che stavano sopra un'altura. Furono essi respinti, ed inseguiti nella pianura. Ma nel momento ch'eglino procuravano di riunirsi, Marcello piombò sopra di loro al di dietro; per cui ebbero una solenne disfatta, in guisa che i vincitori, secondo il minor calcolo, ne uccisero, o presero ottantamila.

Riportata ch'ebbe Mario questa luminosa vittoria, si sentì nominato console per la quinta volta.

Pure, malgrado un sì gran vantaggio, non era Mario senza inquietezza; poichè i Cimbri erano già arrivati fino alle rive dell' Adige, il quale solo li separava da Catulo. Vedendo, che non trovavano verun guado, cominciarono a precipitare nel fiume degli alberi ben grossi, delle pietre di una eccessiva grandezza, e de' considerabili mucchi di terra.

I loro prodigiosi sforzi, e gli effetti, che producevano, ricordarono ai Romani la Storia di quei giganti, i quali per montare in Cielo avevano ammucchiato delle montagne le une sopra le altre; quindi atterriti non si credettero sicuri neppure nel loro campo. Catulo fece tutto quel che potè per trattenerli; ma finalmente quando vide, che nulla potevano sopra di loro le sue minacce, e perfino le sue preghiere, fece un' azione, che deve onorarlo per sempre. Affinchè i suoi soldati, de' quali una porzione si era già data alla fuga, non fossero accusati di averlo abbandonato, comandò che si alzasse la prima aquila, diede il segno della marcia, e corse il primo alla testa dei fuggitivi onde far vedere, ch' eglino seguivano il loro generale.

Un forte inalzato sulle rive dell' Adige fu eroicamente difeso da un piccol numero di Romani. I Cimbri buoni giudici del valore tennero verso di loro un contegno, di cui

forse non si sarebbero creduti capaci; poichè dopo averli forzati a capitolare, li rimandarono liberi, ma diedero il guasto a tutt' i contorni di quel paese.

Mario di ritorno a Roma, aveva ottenuto il trionfo, ma non credè di doverlo accettare nel momento in cui la patria era esposta a sì gravi pericoli. Aveva egli lasciato l' ordine alla sua armata di riunirsi a quella di Catulo. Volendo ciò realizzare vi si recò di persona passando il Pò per contenere i nemici al di là di questo fiume.

Essendo eseguita l' unione di Mario e di Catulo non si trattava altro che di aspettare l' opportunità per attaccare i Cimbri. Questi ignoravano la disfatta dei Tedeschi, ond' è che nell' aspettarli fecero addimandare a Mario delle terre per loro, e pei loro fratelli: ,, I vostri fratelli, rispos' egli beffandoli, hanno la terra, che desideravano, e la riterranno per sempre ,, : A far subito svanire tutt' i loro dubbj, fece comparire innanzi agli ambasciadori i Re, ed i capi dei Tedeschi prigionieri.

Questa notizia accese piucchè mai di furore i Cimbri, i quali marciarono subito verso il campo de' Romani; ma Mario vi fece rimanere le sue truppe.

Allora un Re Cimbro, che gl' Istorici Latini chiamano Bajorix, sfidò Mario, e secondo l' uso dei popoli del Nord gli dimandò d'in-

dicare un giorno ed un luogo a suo piacimento, onde venire alle mani. Mario rispose, che quantunque i Romani non prendessero consiglio dai loro nemici, pure voleva soddisfare i Cimbri. Indicò dunque per la battaglia il terzo giorno, e la pianura di Vercelli.

I Romani avevano cinquantaduemila uomini di fanteria. Catulo era nel centro, e le truppe di Mario sopra le due ali. I fanti de' Cimbri formati in battaglione esattamente quadrato occupavano sopra ciascun lato tremilasettecentocinquanta passi. Avevano quindicimila uomini di cavalleria con degli elmi ornati di pennacchi, o rappresentanti la testa di qualche animale selvaggio, con delle buone corazze e scudi, due giavellotti per vibrare da lontano, con delle spade forti e grandi. Con un movimento a destra tentarono di serrare i Romani tra loro e la loro fanteria. Alcuni soldati avendo presa questa manovra per una fuga, gli si avventarono addosso, e così si trovò impegnata l'azione.

La marcia della fanteria de' Cimbri inalzò subito una polvere che appena permise di vedersi. I generali Romani avevano avuto la destrezza di situarsi in maniera, che il sole colpiva gli occhi de' loro nemici. Il giorno era estremamente caldo; cosicchè quei settentrionali obbligati di combattere in Italia, e nel mese di agosto, si trovarono oppressi fin dal principio dell'azione, e mentr' eglino

si mettevano i loro scudi davanti per guarentirsi dal sole, i Romani li trafiggevano quasi senza trovar resistenza.

Dopo la più orribile strage furono incalzati fino al loro campo; dove si rinnovarono, ma con circostanze anche più spaventevoli, i prodigi di coraggio, e gli atti di furore delle donne degli Ambroni. Quelle dei Cimbri massacrarono spietatamente i fuggitivi, senza essere arrestate dai vincoli del sangue, o dà quelli dell'amore. La maggior parte salirono sopra i loro carri, ed andarono a morire in mezzo alle legioni Romane colle armi alla mano. Dopo che ve ne rimase soltanto un picciol numero, fecero, secondo dicesi, pregar Mario onde le ricevesse fra le Vestali. Se questa dimanda fosse stata realmente fatta, provarebbe pure ch' elleno avevano soltanto una idea imperfettissima di questa pia istituzione, in cui i Romani non avrebbero in verun caso ammesso delle straniere. Mario fece loro conoscere, che questa dimanda era inammissibile, in conseguenza di che elleno si diedero ad una disperazione che oltrepassò tutto l' orrore di quella sanguinosa giornata. Quelle ch' erano madri soffocarono i loro figli, li gettarono sotto le ruote de' carri, o sotto i piedi de' cavalli, ed indi si diedero da loro stesse la morte.

Gli autori non sono d'accordo nei loro calcoli sul numero dei morti e dei prigio-

nieri; nondimeno si ha per cosa certa che in quel giorno morirono circa duecentomila Cimbri. Plinio conta sessantamila morti, e centoventimila prigionieri. Tito Livio fa ascendere a centoquarantamila il numero dei primi, e a sessantamila quello degli altri. Finalmente Vellejo Patercolo conta soltanto centomila uccisi, o presi; ma si è creduto che il suo testo era alterato, e che bisognava leggere centomila degli uni, e centomila degli altri. L' immensa quantità di Barbari, che inondarono tante volte l' impero Romano nella sua decadenza, ed il gran numero di quei che servirono nelle armate Romane, non permettono di pensare, che in questi calcoli dei Cimbri vinti da Mario e da Catulo vi sia dell' esagerazione.

Di Frothon III detto l' Augusto del Nord, e del saggio Eric, o Errigo.

Frothon III era contemporaneo d' Augusto, di cui gli fu dato il nome, come un pomposo elogio. Egli salì sul trono in età di sette anni. Indi sposò Hannunda figlia del Re degli Unni, e gli Storici raccontano con aria di serietà, che siccome egli non si era peranco segnalato con qualche grande azione, gli ambasciadori indussero una maga ad ispirare alla principessa dell' amore per lui, il che avvenne incontanente.

Pare però che l' incanto non fosse for-

tissimo, nè di una lunga durata; poichè giunta Hannunda in Danimarca ebbe la rea debolezza di cedere alla passione di Greppa figlio di un tutore del giovane Re. Questo temerario aveva già adocchiato Gunwara sorella del Monarca; e quello che dimostra molto bene l'estrema licenza di que' tempi, ella non aveva potuto salvarsi da lui, che col confinarsi in una sua camera, e col farsi guardare da trenta uomini.

Ben presto un certo Eric o Errigo soprannominato il *saggio* giunse dalla Norvegia alla Corte di Danimarca. Se fosse vero, ch' egli era un simulato spione, non vi era certamente in questo di che magnificare la sua riputazione di saggio, seppur non vogliasi dire ch' ei presto rinunziasse a questo dispregevole uffizio; poichè la sua condotta fu lodevolissima, come si vedrà or ora.

Egli ebbe ben presto delle dispute con Greppa, e gli rimproverò schiettamente il suo colpevole legame colla regina. Greppa furibondo propose al Re di ucciderlo, senza dirgli, come facilmente si comprende il più forte motivo del suo odio contro Eric.

Frothon ebbe orrore di violare in tal guisa il diritto delle genti, ed esigette da Greppa che rinunziasse al suo perfido disegno. Costui forzato ad ubbidire ricorse agl' incantesimi; e qui noi vediamo, con qualche compassione, quello che in simigliante circostan-

za si pensava in que' tempi dai popoli del Nord per rovinare, mediante la stregoneria, quei che si odiavano.

Greppa adattandosi agli usi stravaganti di que' tempi, prese una lunga pertica in cima della quale pose la testa di un cavallo, che aveva dianzi sacrificato agli Dei infernali. Questa testa aveva la bocca aperta onde ispirare spavento: inscrisse sulla pertica certi caratteri runici, sorte di scrittura molto imperfetta, ed indi co' suoi maghi andò a mettere il tutto nel luogo dove doveva passare Eric con delle forti imprecazioni. Bisogna dire che fossero de' stregoni molto dispregevoli, poichè non produssero verun' effetto; ed Eric avendo avuto occasione di parlare al Re, acquistò la sua confidenza.

Egli ne profittò per fare la delicata, ma coraggiosa rivelazione dell' affronto che la regina e Greppa facevano al giovane Re. Siccome Hannunda non aveva perduto ogni sentimento di pudore, così non ardì negare la mancanza di cui si era resa colpevole. Lo sfrontato Greppa dimandò di giustificarsi dell'accusa mediante la prova cotanto incerta del duello. Eric prima di fare un tal passo, si era deciso ad incontrare ogni pericolo per sostenerlo. Ebbe dunque luogo il combattimento alla presenza di tutta la corte: desso fu lungo, ma finalmente la buona causa riportò la vittoria, e Greppa fu punito.

Due suoi fratelli vollero vendicarlo, ma ne rimasero morti. Finalmente fu Eric sfidato da Westmar loro padre, e restò questi pure sotto i suoi colpi. Frothon III benchè offeso non si ricordò d' altro in quel momento che delle cure impiegate da Westmar per la sua infanzia. Quindi è che quando Eric gli si presentò dinanzi, si accese di tanta collera, che gli vibrò un giavellotto. Questo saggio e valoroso Norvegiano lo schivò, e raccogliendolo con molto sangue freddo, disse al Re: ,, Io sapeva che si davano dei regali agli amici, ma non sapeva, che gli si gettassero sulla testa ,,. Una tal presenza di spirito gli meritò l' assoluta confidenza di Frothon III, di cui divenne consigliere, principal ministro, e sposò Gunwara, quella stessa sorella del Re che aveva durata tanta fatica a salvarsi da Greppa. Roller fratello d'Eric, a cui i vezzi di Hannunda fecero dimenticare, che Frothon l' aveva ripudiata come adultera si unì in matrimonio con questa principessa.

Bisognava poi pensare a dare una nuova sposa a Frothon III. Eric se ne incaricò ed andò a dimandare per lui a Gother Re di Norvegia la sua figlia chiamata Alvida. Ma egli provò un' ostacolo singolarissimo, che non poteva giammai aspettarsi; conciossiachè Gother restò invaghito all' eccesso di Gunwara, che aveva accompagnato il suo sposo in questo viaggio; e siccome le idee religiose del

tempo lasciavano una grande libertà alle passioni, così egli propose succintamente ad Eric di dare a lui stesso Alvida con una provincia de'suoi Stati, purchè si fosse contentato di cedergli Gunwara. Eric non aveva avuto mai tanto bisogno di prudenza, quanto in questa occasione. Ei si liberò da questo passo difficile fingendo di non avere alcuna ripugnanza per la proposizione di Gother; solamente dimandò alquanti giorni di tempo per rispondere, e profittò benissimo di questa dilazione; poichè di concerto colla principessa di Norvegia la rapì, e la condusse al suo padrone. Il contegno di Gother aveva giustificato anticipatamente quello che vi era d'irregolare in questa risoluzione voluta d'altronde da una necessità imperiosa.

Poco tempo dopo Frothon III vittorioso de' Vandali fu il primo Re di Danimarca che aggiunse ai suoi titoli quello di loro sovrano. Diede poscia al suo popolo un corpo di leggi molte delle quali si osserva con una specie di ammirazione che furono conservate, e confermate nei tempi li più illuminati della moderna civilizzazione.

Ma ben presto Frothon ed il suo ministro ebbero a trionfare di un pericolo, ch' esigeva tutt'i loro talenti, e tutto il loro coraggio. Frothon aveva vinto il Re di Norvegia, e fatto rientrare questo paese sotto il suo dominio; quando dopo tre anni di pace

il Re degli Unni piombò sopra la Danimarca con un'armata che si è fatta ascendere a novecentomila combattenti condotti da una folla di Re tributarj del monarca principale. Questo principe veniva così colle forze di una parte dell'Oriente a vendicare la sua figlia ripudiata; appunto com'Elena al pari di lei colpevole aveva armato tutta la Grecia contro di Troja. La flotta degli Unni fu battuta mercè il valore, e la buona condotta di Frothon III e di Eric; ma vi rimaneva quella immensa turba componente l'armata di terra. Come sfuggire i suoi colpi?

Il saggio Eric cominciò a far vedere al suo padrone, che sarebbe impossibile di ridurre gli Unni colla forza delle armi, e gli persuase che la sola fame potrebbe trionfarne. I Danesi subito portan via tutti i loro grani, e si fortificano. Gli Unni sono ben presto ridotti alla penuria nelle solitudini della Svezia; dove sono attaccati dalle epidemie, in conseguenza di che altri periscono, altri si disperdono in gran parte; e finalmente un' attacco fatto a tempo annientò quello che ne rimaneva.

Frothon allora entrò in Russia, e vi fece delle grandi conquiste.

In una guerra ch' ebbe poscia luogo contro il Re di Svezia per nome Atric, il bravo Eric si battè in duello con lui, e divenne Re del paese sotto la condizione di pagare un tributo al suo antico signore.

Frothon vincitore de' Norvegi che si erano ribellati, e preceduto dal terrore del suo nome passò nella gran Brettagna per reprimere il popolo di quel paese che aveva fatto delle scorrerie sopra le sue terre. Sotto pretesto di accomodamento gli si tese una insidia. Egli la scoprì, fece pagare ai nemici la pena della loro frode, li vinse in una battaglia, e ritornò in Danimarca carico di bottino.

Allora una pace, che dicesi essere stata di trent'anni, rendè la Danimarca avventurata, ed il suo Re si mostrò del pari grande nell' amministrazione de' suoi Stati, che nella guerra.

Egli è certo, che se si paragona il grado di civilizzazione dei popoli, si vedrà, che dando il soprannome di Augusto all' illustre Frothon III era piuttosto il fortunato Ottavio che ne rimaneva onorato; poichè il Re di Danimarca non aveva mai lordato il suo regno con delle pagine sanguinose, come quelle, in cui si leggono con orrore le proscrizioni ordinate dal figlio adottivo di Giulio Cesare. Frothon era d' altronde molto coraggioso, ed Augusto non si piccava di coraggio; ma solo per la più stravagante singolarità vigliacco qual' era comandò ai più valorosi guerrieri del suo tempo. La morte funesta dei due Augusti forma tra loro il solo tratto di una ben trista rassomiglianza. Augusto fu av-

velenato da Livia e da Tiberio ; almeno questa è l'opinione la più accreditata . La morte di Frothon III fu del pari funesta , e niente affatto problematica .

Frothon aveva fatto delle leggi severe contro il furto , a cui erano molto proclivi i suoi sudditi . Per assicurarne l' esecuzione, aveva esposto dei braccialetti d' oro sopra due colonne nella strada maestra , e minacciato agli uffiziali di giustizia le pene le più gravi se le facevano rubare (*) . Con questo mezzo era pervenuto a frenare per lo spazio di più anni un'abitudine fortemente radicata nel suo popolo ; ma finalmente una donna, che so credeva maga esortò il suo figlio a rubare quei braccialetti . Ella gli aveva promesso il soccorso dell' arte, la quale non si fece vedere molto presto, poichè il ladro fu punito di morte , e Frothon che senz'amare lo spargimento di sangue , era inesorabile contro i briganti , volle assistere a questo spettacolo . In questo momento una vacca furiosa lo fece cadere morto a terra con un colpo di corno .

Questo fatto presentato in tal guisa è paruto troppo semplice ai compositori di vecchie cronache . Hanno quindi preteso che

(*) Un tratto simile si trova nella vita di Rollon, ossia Raoul naturale di Danimarca, e primo duca di Normandia .

la vacca altro non era, che la stessa maga, e prodighi del portentoso aggiungono, ch'ella cambiò il suo figlio in vitello. Frothon disceso dal suo carro per vedere quelle metamorfosi, che in fatti meritavano qualche attenzione, restò vittima della sua curiosità. Quì, come in tante altre circostanze si vede spuntar la verità per traverso delle favole grossolane.

Tutti gli autori però sono d'accordo a rappresentare Frothon III come un gran principe. D'altronde le sue leggi, di cui non si è voluto quì dare il dettaglio, sono un'incontrastabile monumento della sua saviezza.

Si assicura che n'esiste anche presentemente un'altro consagrato alla sua memoria. La venerazione, e l'amore, ch'egli aveva ispirato ai suoi popoli si manifestarono alla sua morte nella sola maniera, che fu loro in quel momento possibile. Eglino non conoscevano il segreto d'imbalsamare i morti: in mancanza di quest'arte, si servirono del sale, di cui s'impregnò, e si coprì il corpo di questo principe dopo averne estratto le viscere, e con questa procedura si conservò fino a tre anni. Durante questo tempo i Danesi non cessarono di rendere una specie di culto a quelle reliquie del monarca, che piangevano ognora; ma la corruzione fece poi sì rapidi progressi, che bisognò determinarsi a sotterrare quelle venerande reliquie.

Alla metà in circa della strada di Roschild per andare a Slangendorp nella Seelandia avvi un ponte chiamato ora, come anticamente *Were Broe*, cioè *ponte di Were*, rasente al quale trovasi una collina mezza scoscesa, dove credesi anche presentemente che fu deposto il cadavere di Frothon III il cui nome poco conosciuto ne' paesi stranieri, viverà sempre immortale negli annali Danesi.

Morte terribile di Frothon IV. Come fu essa vendicata.

Questo Re, mediante il valore di un eroe chiamato Stercather, e le cui luminose azioni sembrano mescolate di molte favole, aveva trionfato di un gran numero di nemici; egli morì per soverchia fidanza: questa catastrofe è un tratto di costumi nell' istoria di que' tempi barbari.

I Sassoni disfatti dalle truppe di Frothon IV avevano perduto il loro capo Hanof morto colle armi alla mano. Suerting suo successore ricorse al tradimento. Egli si presentò da supplichevole avanti al Re di Danimarca, e promise di pagargli il tributo ch' egli aveva imposto alla sua nazione. Lo invitò poscia ad un banchetto co' suoi primarj uffiziali. Frothon non credeva mai, che un nemico vinto avesse l' audacia alla vista della sua armata vittoriosa di tendergli qualche insidia. Andò quindi nella sala del convito; ma men-

tre ei si dava co' suoi amici ai piaceri della tavola, Suerting fece chiudere le porte, ed attaccare il fuoco all' edifizio, che senza dubbio doveva essere di legno. Tutti i commensali perirono prima che potessero essere soccorsi. Questo tragico avvenimento è riportato all' anno 47 dopo Gesù Cristo.

Non v'era certamente bisogno, perchè fosse vendicata una sì atroce perfidia, di ascoltare quel punto di onore, che faceva allora perseguitare i nemici di un parente fino alla più tarda posterità. Frothon IV lasciava molti figli, uno de'quali chiamato Ingell fu suo successore al trono. Ma questi comecchè amico della mollezza pensò soltanto a darsi al libertinaggio. Stercather gli diede molti avvisi generosi, ma vedendo, che riuscivano inutili prese la risoluzione di ritirarsi nella Svezia.

Nondimeno spinto dal suo zelo per la memoria di Frothon IV suo benefattore ritornò in Danimarca. In seguito della condotta che teneva Ingell, si doveva credere, ch' ei molto poco vegliava sopra la sua famiglia. Sicchè una sua sorella divenne l' innamorata di un semplice artigiano. Avendolo saputo Stercather, ritornò in Danimarca, ed uccise quest' uomo sul momento, in cui si faceva ritrattare dalla stessa sua innamorata; e dopo aver fatto de'vivi rimproveri all' indegna figlia di Frothon IV se ne ritornò nella Svezia.

Qualche tempo dopo ricevette una no-

tizia anche più propria a destare la sua indegnazione. Ingell non solamente aveva lasciato morire pacificamente il traditore Suerting, ma aveva eziandio sposato la sua figlia, ed accolto i suoi figli. Questi due giovanetti inalzati alle più alte dignità dal loro cognato, divennero gli arbitri della Danimarca.

Stercather partì nuovamente dalla Svezia, si travestì da carbonaro, e s'inoltrò verso il palazzo d'Ingell; dove giunto entrò fino alla sala di udienza, e si pose a sedere in uno de' primi posti da dove, dietro il comando della regina, si ritirò nella parte inferiore. Ritornato Ingell dalla caccia lo riconobbe, gli fece una ben distinta accoglienza, e lo ammise alla sua mensa.

Ivi Stercather stette tetro e pensieroso in guisa che la regina, la quale temeva il suo ascendente sopra l'animo d'Ingell, andava studiandosi di accattivarselo con delle parole piacevoli, ma egli vi rispose sempre con scortesia: passò indi la medesima a offerirgli dei doni, ma furono da lui rigettati. Finalmente vedendo che cominciavano a impazientirsi del suo contegno, si mise a fare in un lungo discorso l'elogio di Frothon. Indi adirandosi contro gli assassini di un sì buon principe indirizzò ad Ingell le seguenti parole: „ Signore, come mai il solo sentimento della vostra propria conservazione vi per-

mette di lasciare impunito un tal misfatto ? Come ponete alla testa del vostro regno, come ammettete alla vostra mensa gli uccisori del Re vostro padre „ ?

Stercather avvezzo all' apatia d' Ingell, non si riprometteva forse egli stesso il prodigioso effetto del suo discorso sopra l' animo di questo principe, il quale levatosi in piedi trafisse subito il seno de' suoi cognati complici di Suerting. Profittando allora Stercather delle disposizioni in cui lo vodeva, gli fece purgare la corte di tutt' i complici di quei due soggetti, i quali erano stati senza dubbio violentemente puniti, ma che almeno avevano meritato la loro sorte.

Regni dei Re di Danimarca Suenon e Canuto II detto il grande, e loro spedizioni in Inghilterra.

La prima invasione dei Danesi in Inghilterra risalisce al tempo del Re Egbert, il quale nell' anno 818 aveva ridotto in provincie i diversi regni Sassoni formati in questa isola. I nuovi nemici degl' Inglesi furono talora respinti, ma pervennero a stabilirsi nel Nord dell' isola prestando omaggio ai sovrani. Nondimeno sotto Ethelred, il quale cominciò a regnare l' anno 979 si estesero nella parte meridionale, raccolsero delle forti contribuzioni, e commisero tutti gli orrori che si permettono i Barbari vittoriosi.

Regnava allora in Danimarca Suenon,

ossia Suen Otten; cadde egli nelle mani degli abitanti di Julin, città famosa per l'intrepidezza de'cittadini (*a*). Le Danesi per pagare il suo riscatto, sacrificarono i loro ornamenti di oro e di argento; ma Suenon penetrato dai sentimenti di riconoscenza accordò loro nelle successioni una porzione eguale a quella degli eredi maschi. Egli andò poscia in Inghilterra, dove l'anno precedente (cioè nel 1002) erano stati massacrati tutti i Danesi.

La vendetta di Suenon fu terribile: Edrik, ch'era stato nominato da Ethelred, duca di Mercia, e ch'era genero di questo principe, prese anch' egli il partito degl' invasori, a cui i soccorsi di questo traditore furono utilissimi. Ethelred fu finalmente obbligato di andarsene via, e di ritirarsi in Normandia. In quest' epoca i Danesi ispiravano in Inghilterra un tal terrore, che per colmo di umiliazione, il popolo sì crudelmente oppresso da loro, era obbligato di chiamarli Lords Danes (cioè signori Danesi). Imposero eziandio un tributo sotto il nome di *Dane-geld* (denaro Danese).

Le mire dei vincitori erano specialmente rivolte ai monisteri, i quali come luoghi consagrati agli esercizj di pietà erano per loro oggetti di odio; come depositi di effet-

---

(a) Questa città sulle cui rovine fu fabbricata l'altra chiamata Wollin, trovavasi nella Pomerania Svedese.

ti preziosi erano quelli della loro avidità:
Quello di Santo Edmond nel Suffolkshire fu assalito, preso e posto a sacco da Suenon, il quale in mezzo al tumulto morì d'un colpo di sciabola, senza che potesse sapersi a chi l'Inghilterra aveva obbligazione della sua morte. Ethelred ritornò di Normandia, e forzò Canuto figlio di Suenon a partirsene dal paese; ma questo principe vi ritornò nel 1016 con una nuova armata.

Regnava allora Edmond figlio di Ethelred soprannominato *Iron-Side*, cioè costa di ferro; i due Re dopo diverse azioni sanguinose presero la ragionevole risoluzione di lasciar respirare i popoli, e di terminare la guerra con un duello. Dopo avere Edmond ferito il suo avversario, si lasciò persuadere di dividere il regno col suo nemico. Qualche momento dopo, il perfido Edrik lo sorprese in disparte e l'uccise.

Canuto II già Re di Danimarca, di Norvegia e della metà dell' Inghilterra pretese allora esserlo di tutto quest' ultimo paese. Quindi convocò la nobiltà e le addimandò se il suo trattato con Edmond comprendeva ancora i figli, o li fratelli di questo Re. La maniera con cui era stata fatta la dimanda non permetteva di rispondere affermativamente; laonde i signori Inglesi abbandonarono ben presto le ragioni dei parenti del loro ultimo sovrano, e riconobbero Canuto, il quale fu

proclamato in questa qualità l'anno 1017. Il suo primo atto di autorità fu il massacro del rimanente della famiglia reale ad eccezione della vedova di Ethelred, la quale fu da lui sposata. Si occupò poscia ad accattivarsi l'animo de' suoi nuovi sudditi, e per pervenirvi cominciò a rimandare nel loro paese la maggior parte de' suoi Danesi. Indi si studiò di stabilire nell'Inghilterra delle buone leggi, di cui quell'isola aveva un gran bisogno dopo tante turbolenze; e governò finalmente con tanta saviezza, che gli fu decretato il nome di *Grande*.

È propriamente suo quel detto arguto con cui fece conoscere a' suoi cortigiani tutta la loro bassezza. Gli attribuivano costoro un potere sovr'umano; egli fe' portare il suo trono sulle spiagge del mare, ed ordinò alle onde di non toccare i suoi piedi. Siccome in quel momento aveva luogo il flusso, così ognuno può bene immaginarsi, ch'egli non fu ubbidito. ,, Voi ben vedete, diss'egli a' suoi adulatori, cosa è il potere di un Re della terra in confronto a quello del sovrano del Cielo ,,.

Canuto II morì nel 1035, e gli successe ne' suoi tre regni Harald suo figlio primogenito, il quale regnò solamente quattro anni, ed il suo governo non è conosciuto se non per un'atrocità, con cui fece perire Emma vedova di Ethelred, e di Canuto suo pa-

dre, dopo averla fatta ritornare dalla Normandia in Inghilterra. Ardito Canuto si salvò dal massacro, perchè trovavasi allora in Danimarca, e come figlio di Canuto II fu riconosciuto Re d' Inghilterra. Tutto quello, che gl' Istorici han creduto di doverne dire si è, ch' egli mangiava molto, e faceva quattro gran pasti al giorno. La potenza Danese in Inghilterra finì alla sua morte seguita l'anno 1041; egli morì a tavola, il che era per lui un morire al campo d' onore. Non si è saputo, se la sua fine fu naturale; quello, che avvi di certo si è, che gl' Inglesi si diedero ai più grandi trasporti di gioja quando seppero, ch' egli era morto. I Danesi già da lungo tempo esposti all' odio pubblico, divennero gli oggetti della derisione: in tal guisa terminò il loro lungo dominio sopra l'Inghilterra.

Biorn. Vien predicato per la prima volta il Cristianesimo nella Svezia.

Regnava nella Svezia Biorn figlio di Regner Re di Danimarca, e di Thora figlia di Hirot quando l'imperador Luigi-le-*Debonnaire* ricevette degli ambasciadori Svedesi, i quali gli fecero intendere che molte persone della loro nazione bramavano di abbracciare la religione cristiana, e quindi gli dimandarono dei sacerdoti per fargliela conoscere, assicurandolo, che il loro Re non si oppor-

rebbe alla loro missione. Il monarca Francese accolse cortesemente questa dimanda, ed il monaco Ansgaire, poscia vescovo di Brema, andò nella Svezia per mare in compagnia di un' altro ecclesiastico chiamato Vitmar. Dessi portavano al Re Biorn dei donativi in nome di Luigi; ma furono incontrati dai pirati, e la resistenza delle persone dell' equipaggio non potè impedire che non fossero spogliati di tutto quello, che possedevano. A stento saltarono a terra, e molti furono di parere di retrocedere; ma Ansgaire volle assolutamente continuare il suo cammino. Gli ambasciadori Svedesi erano già ritornati, ed avevano fatto sapere a Biorn il motivo del viaggio dei due missionarj. Si discusse nel consiglio la quistione se si dovesse loro permettere di rimanere nel paese, e di predicarvi. L' affare fu risoluto affermativamente, e la loro missione fu coronata di successi. Fra i personaggi distinti, ch' eglino convertirono si annoverò Herigaire uno di quei signori, ch' era più appassionatamente amato dal Re. Egli fabbricò una chiesa sopra le sue terre, e perseverò sempre nella sua nuova credenza. Ansgaire e Vitmar stettero nella Svezia sei mesi solamente, dopo i quali ritornarono in Francia.

In quanto a Biorn il suo regno non fu felice, e può dirsi, che andò a finire in una maniera vergognosa; poichè fu scacciato dal-

la Svezia col suo padre Regner venuto in suo soccorso. Il medesimo Biorn s' impadronì di una provincia di Norvegia, e non potendo sperare di rientrare nella Svezia, si mise ad esercitare con un suo fratello il mestiere di corsaro sul mare del Nord.

OLAO Re Svezia si fa cristiano; egli vien sagrificato da'suoi sudditi.

A Biorn succedette Amund, il quale avendo perseguitato i Cristiani, fu al pari di lui scacciato, e divenne similmente pirata; ma egli espiò le sue crudeltà con una morte violenta.

Olao figlio d' Iugell si era ritirato nella provincia di Vermeland, dove aveva fatto lavorare de' terreni incolti. Gli Svedesi liberati da Amund, gli offerirono la corona, egli l' accettò, e dimandò al Re Regner la figlia per Ingo suo figlio. Ottenutala si vide pacificamente riconosciuto per Re di Svezia e dei Goti.

Egli, che regnava nell' anno 853 appunto quando ritornò il monaco Ansgaire nella Svezia, risiedeva a Birca città in allora la più forte e la più popolosa del regno. Questo Re arrendendosi all' esortazioni del prete cattolico, non solamente permise a tutt' i suoi sudditi di convertirsi alla nuova religione; ma dimandò egli stesso il battesimo. Si rendè poscia padrone della Danimarca, di

cui cinque anni dopo cedette la corona al suo figlio Ennignup.

Al suo ritorno nella Svezia sopravvenne in questo paese una terribile carestia. I suoi popoli ancora per la più parte pagani pensarono, come avevano pensato i loro avi in tali circostanze, che bisognava placare gli Dei con un sacrificio, e fecero premurose istanze al Re di volerlo offerire egli stesso. Ma siccome Olao si era sinceramente convertito al cristianesimo, così rispose, che non sagrificarebbe giammai a delle divinità fantastiche. Questa risposta esacerbò gli Svedesi, ed una parte del popolo del pari indispettita, che cieca nel suo zelo s' immaginò, che il Re e la sua nuova credenza avevano portato alla Svezia il flagello, che l' opprimeva. Olao aveva avuto la coraggiosa imprudenza di non temere la sorte funesta di Domalder suo predecessore. I suoi sudditi però si sovvennero pur troppo della condotta dei loro antenati verso questo principe, e quindi la imitarono sagrificando Olao ai loro Dei. Laonde il primo Re cristiano, che ha avuto la Svezia, può annoverarsi fra i martiri. Quello che molto bene dipinge i costumi di quel tempo si è, che questo medesimo popolo il quale aveva sagrificato questo principe, riconobbe senza difficoltà il potere del suo figlio Ingo, il cui regno fu pacifico. Non pare ch' egli siasi occupato a vendicare la morte del suo pa-

dre, nè che abbia mai voluto, oppure osato di abbracciare il cristianesimo.

Gli succedette Eric suo figlio, il quale fu onorato come un gran mago: si pretendeva, che il suo cappello aveva la proprietà di far soffiare il vento da quella parte dove egli lo volgeva.

STENCHIL, e OLAO Re Cristiani.

Dopo il famoso Eric regnò sulla Svezia un' altro principe del medesimo nome. Senza magia riuscì in tutte le sue imprese, e conquistò la Finlandia, l' Estonia, la Livonia, la Curlandia e tutta la Danimarca. A lui succedette Stenchil suo figlio detto *Milde*, o il *Debonnaire*.

Fin dalla sua esaltazione al trono mostrò pel cristianesimo una viva inclinazione. Adesivamente alla sua dimanda, il vescovo di Hamburg gli mandò due sacerdoti Adelwart e Stefano. Stenchil ed un gran numero di persone si fecero battezzare da loro in Sigtuna.

Il suo esempio, e la sua pietà davano molti proseliti alla religione che aveva preferita a quella del paese. Un' ardente zelo gli fece concepire il pensiero di accrescerne il numero, e quindi fece abbattere in Upsal il tempio degli Dei, e rovesciare gl' idoli; proibì inoltre sotto pene corporali di offerire loro in avvenire de' sacrificj. Ma siccome la

gran parte del popolo non era peranco disposta a queste innovazioni, così si sollevò contro di lui, e fu vicino a questa stessa città di Upsal massacrato insieme coi due missionarj Alemanni.

Gli succedette Olao suo fratello, il quale avendo abbracciato parimenti il cristianesimo, non fu mai tentato malgrado il funesto caso di Stenchil di abbandonare questa religione. Anzi siccome non aveva peranco ricevuto il battesimo si affrettò di mandare a dimandare de' sacerdoti a Ethelred Re d' Inghilterra, il quale fece partire subito per la Svezia tre persone rispettabili per la loro pietà e per la loro vita esemplare, chiamate Sifroi, Eschild e David. Olao fu il primo neofito, che si battezzò in Gothland vicino ad una fontana, conosciuta da questo tempo in poi sotto il nome di fontana di Santo Sifroi. Un gran numero de' suoi sudditi seguì il suo esempio; e si riporta come una prova del loro fervore che durante una sola messa si fece un'oblazione di settanta libre d'argento, somma considerabile per il tempo e per il paese.

Ma non furono questi momentanei doni il solo vantaggio, che il clero cattolico raccoglieva allora nella Svezia. Olao adesivamente agl' inviti fattigli dai vescovi Inglesi fece passare al Papa una certa annua somma per concorrere alla guerra contro gl' infedeli. Gli si diede il nome di *Tributario.* Obbligò in fat-

ti tutti gli Svedesi possidenti a pagare oltre le loro armi, i loro abiti e tre libre di argento, anche una contribuzione alla sede di Roma. Sotto il suo regno si stabilì pienamente nella Svezia la religion cristiana.

Olao conquistò il regno di Norvegia, ma lo rinunziò ad Oluf figlio del Re detronizzato, a cui diede la sua sorella in isposa. Dopo aver così manifestato la sua moderazione fece un' atto di savia politica, incorporando il regno de' Goti a quello di Svezia, affinchè la loro separazione non fosse più una causa, o un pretesto di guerra. Per lungo tempo i suoi successori seguendo la medesima idea non presero il titolo di Re de' Goti.

Oluf, che noi abbiamo veduto salire sul trono di Norvegia col consenso di Olao, si mostrò impegnatissimo di stabilirvi il cristianesimo. Disgraziatamente il suo zelo parve mescolato di motivi molto terreni; poichè prendeva, e riuniva alla corona i beni di coloro, che non volevano convertirsi. Quindi i nobili del paese offerirono la corona di Norvegia a Canuto Re di Danimarca divenuto Re d'Inghilterra.

Questo principe voleva sicuramente accettarla, ma siccome era cristiano al pari di Oluf, ed aveva fatto seco lui un trattato, così gli spedì un'ambasciadore incaricato di domandargli quella parte della Norvegia, che aveva posseduta il suo padre e l'avo suo. Lasciava non-

dimeno Oluf padrone di tutto il paese, quante volte si fosse contentato di ritenerlo come un feudo della corona di Danimarca, e di pagargli un' annuo tributo. Se poi ricusava di acconsentirvi, Canuto dichiaravagli la guerra.

Oluf rigettò tutte queste proposizioni, e quindi Canuto avendo armato in Inghilterra una flotta considerabile, si recò in Danimarca. Tentò prima di distaccare il Re di Svezia dal suo alleato, ma non avendo potuto riuscirvi, ebbe principio la guerra.

Oluf socoorso dagli Svedesi cominciò ad opporre una viva resistenza; ma siccome la maggior parte de' Norvegi l' odiava pel motivo che si è già detto di sopra, così fu ben presto ridotto a cercare un'asilo presso il suo alleato. Dalla Svezia, dove lasciò la sua moglie, passò in Russia, il cui principe aveva sposato la sua sorella.

Canuto impadronitosi della Norvegia, ma possedendo già due altre corone più importanti, vi stabilì un governatore, o un vice-Re, il quale essendo morto, Oluf ritornò in quel paese da cui era stato scacciato. Favoreggiato dalla Svezia fu riposto sul trono con altrettanta facilità, con quanta Canuto l'aveva occupato. Questo principe però armò nuovamente, ed Oluf perì dopo una guerra di alquanti mesi. Le diverse opinioni sparse sopra la sua morte provano quanto sia difficile di trovar la verità nel caos degli avvenimen-

ti che riguardano que' tempi remoti . Imperciocchè alcuni vogliono, ch' ei sia perito in una battaglia sopra le frontiere del suo paese, altri dicono, che ciò avvenne in una sedizione, ed alcuni altri finalmente, che fu assassinato segretamente. Anche quei, che adottano questa ultima opinione, sono divisi fra loro; poichè alcuni pretendono, che Canuto aveva guidato il braccio degli assassini, e così attribuiscono a questo principe, che mostrò più di una volta de' sentimenti nobili, un delitto poco probabile; gli altri probabilmente meglio fondati nelle loro conghietture pensano, che gli assassini di Oluf avevano voluto rendere al Re di Danimarca e d'Inghilterra un servigio di cui si lusingavano essere ricompensati da lui, che lo credevano a ciò disposto.

Aneddoto sopra Amund.

Amund, figlio e successore di Olao, fece fiorire nella Svezia la religione cristiana. Questo principe grande amico della giustizia fece una legge, in forza della quale ogni Svedese convinto di aver fatto torto a qualche suo compatriotta, vedrebbe abbattere e bruciare una porzione della sua casa fino a che non si fosse risarcito il danno, ch'egli avesse cagionato. Questa legge del taglione fondata come tutte quelle di questa specie, so-

pra la più rigorosa equità, dovette senza dubbio produrre buonissimi effetti in un tempo in cui erano tutti portati a commettere degli atti di violenza. Ma coloro, che restarono colpiti da questa legge, o che ne furono represse le cattive intenzioni, se ne vendicarono dando al Re il soprannome di *kolbrenner*, ossia bruciator di carboni. Questa denominazione burlesca deve fargli onore agli occhi della posterità più che un titolo comprato, il quale si sarebbe dovuto alla vile adulazione..

Errico III intraprende di visitare la Terra Santa. Motivi e risultati di questo viaggio.

Gli Storici dei tempi e delle contrade mezzo barbare, si sono più d'una volta ideati, senza riguardo per la verità, di far rivivere certe antiche istorie, e di attribuire ai loro contemporanei alcuni fatti seguiti da lungo tempo. Non si esitarebbe a credere, che coloro i quali hanno scritto il regno di Errigo III hanno agito nella medesima maniera, quando l'aneddoto, ch'eglino raccontano di lui non avesse avuto delle conseguenze, che non permettono di rivocarlo in dubbio.

Alessandro il grande, se si vuol credere a Plutarco, entrò in tal furore, quando Antigenide suonator di flauto gli ebbe fatto sentire un'aria guerriera, che uccise molti commensali. La medesima cosa avvenne nel

1104 al sudetto Re Errigo. Un celebre suonatore di arpa malgrado la ripugnanza, che mostrava di fargli sentire il suo istromento, che esaltava le teste fino al delirio, volle farne la prova, e sperimentò gli effetti funesti di quella musica inebbriante, uccidendo quattro suoi cavalieri. Per qualunque talento voglia accordarsi ad Antigenide, ed al Danese, la di cui arpa produceva degli effetti sì poco analoghi al carattere di questo istromento dolce e malinconico, si può credere, che l'ubbriachezza avesse molta parte alla frenesia del conquistatore Macedone e del Re Danese. Quest' ultimo prese allora il partito il più generalmente adottato per espiare de' grandi falli, quello cioè di partire per la Terra santa. S' impiegarono tutt' i mezzi di persuasiva per impedire, ch' egli lasciasse il suo regno, che aveva governato finallora con saviezza; si andò anche in una pubblica assemblea a promettere, che ciascuna persona presente darebbe il suo patrimonio a'poveri, quante volte egli volesse abbandonare il suo progetto; ma tutto fu inutile, poichè ad istanza del popolo nominò un reggente, il quale fu Araldo suo primogenito, ma non legittimo, ed indi si dispose alla partenza.

Era egli di una grande statura, e scelse per compagni di viaggio alcune persone di una statura simile alla sua. La regina Botilde sua sposa era stata da lui ripudiata con

oltraggio ; ma pure in questa religiosa circostanza soffogò il suo risentimento, e volle accompagnarlo .

I pellegrini si recarono prima in Russia per mare, e di là s' incamminarono verso Costantinopoli, dove regnava Alessio Comneno . Questo principe diffidente, a cui li cristiani d'Occidente avevano pur troppo imparato a temere , quasi al pari de' Saraceni suoi capitali nemici , li crociati che il loro zelo conduceva alla tomba di Gesù Cristo , seppe non senza inquietezza ch' erano giunti vicino alla sua capitale una specie di giganti. Sospettò egli, che Errigo ed i suoi compagni avessero delle cattive intenzioni ; ma finalmente il picciol numero de'viaggiatori , e quello , ch'eglino dissero della loro vera intenzione , lo fecero pensare più conformemente alla giustizia e all' ospitalità . Da un sobborgo, dove gli aveva da principio rilegati, permise loro di fare un' ingresso magnifico nella città. Fece anche al Re Errigo tutti gli onori, che poteva desiderare, e gli fece ancora donativi magnifici, che questi accettò dopo lunghe resistenze .

Errigo partendo da Costantinopoli s' incamminò verso l' isola di Cipro , dove terminò il suo giro, essendovi morto dopo alcuni giorni di una malattia violenta . Morì ancora Botilde modello dell'amor conjugale, ed amendue furono sepolti nella capitale

dell' isola. La loro morte vien riportata all' anno 1003. Errigo era stato soprannominato il *Buono*, perchè possedeva bellissime qualità oscurate solamente dalla sua eccessiva inclinazione alla voluttà. Questa passione gli aveva fatto commettere verso una sposa dotata di tante virtù e grazie un'azione molto biasimevole, di cui ella si vendicò, come si è dianzi veduto, con una generosità, che ben meritava di non essere passata sotto silenzio.

Guerra tra Suenone II Re di Danimarca, e Haraldo Re di Norvegia.

Dopo la morte di Magno, Suenone II fu riconosciuto Re di Danimarca nel 1048. Araldo principe, o Re di Norvegia, e zio di Magno voleva far valere i diritti ch' ei pretendeva avere alla corona del suo defonto nipote; da ciò nacque una guerra della quale ecco le principali circostanze:

Nel 1049 Araldo colla metà della sua flotta e de' suoi soldati fece nell' Jutland delle segnalate discese, secondo l' uso, coi più grandi eccessi. Egli aveva per scopo di stancare i Danesi, e di far loro detestare la dominazione di Suenone. Per quanto singolari sembrassero queste pretensioni, pure altre simili avevano avuto un' esito felice. Suenone stimolato dai suoi popoli, i quali si da-

vano ancora ai borbottamenti, mandò a sfidare Araldo, e gl'indicò per un'affare decisivo la imboccatura del fiume Gothelbe. Araldo vi andò, ma non vi trovò Suenone, e quindi dolendosi molto della sua viltà, ricominciò le sue depredazioni.

La flotta Norvegiana di sessanta vascelli (o barche) era ritornata nel Lymfiord con un bottino considerabile quando Suenone II si fe' vedere sulla costa di Tisted con un' armata di terra. Egli affermò, che solamente alcuni ostacoli impreveduti gli avevano impedito di presentarsi al luogo dell' appuntamento, e chiese, che Araldo sbarcasse per combatterlo; ma questi a grandissima ragione riputò cosa ridicola, che il suo nemico volesse farlo sbarcare con pochissime truppe, laonde rispose, che se Suenone II voleva realmente azzuffarsi con lui, si mettesse per farlo sopra i vascelli.

Dopo questa inutile disfida ciascuno andò alla sua volta; ma l'indimane, siccome Araldo era innanzi all'isola di Samsoe tra il Jutland e la Seelandia, alcuni suoi marinari travidero di lontano a traverso della nebbia come una specie di fuochi. Araldo pensò che fossero i raggi del sole che tramandava la prora guernita d'oro dei vascelli Danesi; ed in fatti la sua conghiettura si realizzò.

Araldo più debole de' suoi nemici con delle truppe affaticate dalla campagna, ed

imbarazzato dal suo medesimo bottino, prese il partito della fuga, e fu inseguito con ardore.

Non è a credersi, ch' egli avesse avuto cognizione dello stratagemma, con cui, secondo dicesi, Ippomene ritardò il corso di Atlante; ma certe situazioni a un dipresso simili possono suggerire le medesime idee. Araldo rimasto nella retroguardia gettava di quando in quando a mare alcuni oggetti preziosi, affinchè i Danesi procurando d' impadroirsene, rallentassero la loro marcia. Il suo artificio riuscì felicemente; ma ben presto Suenone fece vergognare le sue genti di preferire alquante ricchezze alla liberazione delle loro mogli e de'loro figli. In conseguenza di che non curarono più quelle prede del momento, e remigarono con grandissimo ardore. Araldo allora immaginò una risoluzione conforme al genio del tempo. Fece votare le botti di birra e di farina, e vi pose i prigionieri, ch' ei fece gettare legati al mare. Questa volta l' umanità obbligò Suenone a rallentare la sua marcia; il perchè salvò i suoi sudditi, ma si fece fuggire Araldo.

Suenone nel ritornare incontrò e prese sette bastimenti Norvegiani. Le sue truppe irritate volevano, che gli equipaggi pagassero il fio degli eccessi di Araldo; ma Suenone aveva l' anima generosa: quindi è che i prigionieri, i quali si erano limitati a dimandargli la vita per cui gli avevano esibito

un riscatto da fissarsi da lui a suo piacere, furono da lui posti gratuitamente in libertà.

Araldo mandò una disfida a Suenone perchè si trovasse nella primavera del 1051 all' imboccatura del fiume Gothelbe. Suenone l'accettò, ma mancò anche a questo appuntamento. Araldo ritenne solamente centocinquanta bastimenti guerniti delle migliori sue truppe, e si mise di bel nuovo a predare le coste.

Suenone si fe' finalmente vedere nel mese di agosto con trecento vele. I Norvegiani spaventati volevano fuggire, ma Araldo li rincorò con rappresentar loro, che se i Danesi avevano il doppio di vascelli, i loro erano più grandi e più forti: ma ebbe finalmente la buona fede di confessare, che lui, e li suoi si erano fino allora segnalati solamente colle rapine, ond' è che si espresse di voler meritare con delle azioni gloriose la corona che chiedeva.

Nella disposizione delle due flotte per questa grande battaglia li due capi si erano posti al centro. Tanto i vascelli del centro quanto quelli delle ali erano legati l'uno all'altro colle catene di ferro. Solamente quelli delle estremità erano liberi nelle loro manovre.

La battaglia cominciò la sera allo strepito delle trombe chiarine e delle trombette; ma si prolungò nella notte. Si batterono come se fossero truppe di terra; da per dove volavano i dardi, e portavano la strage; da

per tutto si segnalava il valore dei Re, dei capi, e de' semplici soldati, e faceva versare rivi di sangue.

Il capo Norvegiano Hacone che comandava i vascelli liberi, mise in fuga quelli dei Danesi, che gli stavano di fronte; ma egli fu ben presto obbligato di andare a soccorrere un' ala di Araldo che stava per essere forzata.

La sua presenza cambiò l' aspetto della battaglia; poichè i Scandinaviani profittarono della notte per rompere le loro catene e fuggire, e questa diserzione pose il rimanente della flotta Danese in una grande confusione.

Araldo ne profittò, e malgrado gli sforzi generosi di quei, che montavano il vascello di Suenone, egli se ne impadronì, e solamente questo principe ed alquanti prodi si salvarono a nuoto. Il Re Danese combattè ancora con furore sopra altri vascelli; ma finalmente il vantaggio si dichiarò per i Norvegiani, ed i Danesi furono obbligati di abbandonare il campo di battaglia. Nondimeno facevano di quando in quando una resistenza ostinata, che arrestò i vincitori e salvò Suenone.

Questa battaglia navale fu la più sanguinosa che si fosse data nel Nord; ed i Norvegiani furono talmente maltrattati, che Araldo dopo aver cercato inutilmente il corpo di Suenone, si ritirò ne' suoi porti.

Questo vantaggio per quanto grande ei fosse, non era però decisivo; poichè Sueno-

ne battuto, e non disfatto, aveva ancora delle forze, ma i popoli imploravano ad alta voce la pace; e li signori d' ambe le parti la desideravano egualmente. Finalmente si convenne che i due Re avrebbero una conferenza pubblica all' imboccatura del Gothelbe. Dopo grandi difficoltà vi conchiusero un'accomodamento mercè il quale fu stipulato, che in quanto al risarcimento dei danni si seppellirebbe tutto il passato nell' obblio; che ciascun Re rimarrebbe in possesso del suo regno; che dall' una e l' altra parte ciascuno porterebbe in pace le sue perdite.

Suenone si occupò a riparare i mali, che tre anni di una guerra sì accanita avevano cagionato a' suoi popoli, ed ebbe il contento di riuscirvi.

Aneddoti sopra Suenone II.

Il passo ben noto di S. Ambrogio e dell' Imperator Teodosio ha una sorprendente rassomiglianza con quello che si leggerà or ora.

Suenone II di cui si è dianzi parlato, era pio e molto dedito allo studio. Egli aveva quasi sempre vicino a lui Guglielmo vescovo di Roschild, il quale studiavasi di mitigare l' impetuosità del suo carattere.

Nell' anno 1058 questo Re diede un pranzo in occasione della festa della Circoncisione. Alcuni cortigiani riscaldati dal vino tennero

dei discorsi poco rispettosi contro di lui, e gli furono riferiti. In una simile circostanza Teodosio si era vendicato sopra una intiera città, ed aveva punito senza distinzione innocenti e colpevoli. Almeno Suenone si era solamente vendicato di quei che l'avevano offeso; ma gli effetti della sua collera furono terribili; poichè mandò ad uccidere gl' imprudenti suoi censori nella Chiesa cattedrale, dove facevano le loro preghiere.

Il vescovo Guglielmo di nulla si lagnò: al momento in cui il Re si presentò per entrare nella Chiesa, allora egli l'arrestò alla porta, ed appoggiandogli sul petto la punta del suo bastone pastorale gli disse: ,, Fermati omicida! L' ingresso del luogo santo ti viene interdetto fino a che tu abbi espiato il tuo delitto colla penitenza ,,.

Suenone ritenne i signori e le guardie irritate da questo linguaggio più che severo, e se ne tornò nel suo palazzo; indi venne nuovamente vestito a bruno a prostrarsi alla porta della Chiesa.

Il vescovo aveva fatto cominciare la messa: quando gli si fece sapere quello che il Re aveva fatto, gli andò incontro, e gli dimandò qual' era il motivo di questo suo contegno; al che Suenone rispose che voleva ammendare lo scandalo, che aveva dato. Allora il vescovo lo rialzò, gli ordinò di riprendere i suoi abiti reali, e gli diede una

penitenza . Fece indi andare avanti il clero, il quale ricevette il Re cantando , e lo condusse vicino all' altare . Il popolo dimostrò una grandissima gioja per l' esito di questo avvenimento .

Ma Suenone non si credette ancora bastantemente punito : ond' è che tre giorni dopo salì sul pergamo nella Chiesa , confessò nuovamente il suo fallo , ringraziò il vescovo della sua indulgenza , fino col dichiarare ch' egli dava al clero una certa quantità di terre . Da questo giorno in poi l' amicizia tra Suenone e Guglielmo fu più grande che mai .

Questo Re era realmente buono ; e lo provò in una occasione in cui altri forse , non avrebbero preso come lui in buona parte una ben cattiva facezia .

Quantunque istruitissimo per quello che portava il tempo , e benchè possedesse bene il latino , pure quando esaminava un Vescovo aveva in maggior considerazione i costumi , che la scienza . Fece egli ordinar sacerdote un Norvegiano chiamato anche Suenone , e lo incaricò d' istruire i suoi domestici, e di uffiziare nel suo palazzo . Altri ecclesiastici ne furono invidiosi , e sapendo ch' egli non era un molto buon latinista , cassarono nel suo messale una sillaba la cui soppressione doveva fargli commettere un grande sproposito . Suenone il sacerdote doveva leggere

nella messa alla presenza del Re una preghiera concepita in questi termini: *Deus regem famulum suum protegat* (Iddio protegga il Re suo servo): egli lesse invece *regem mulum suum* (il Re suo mulo). Il principe si accorse più presto di lui dello sbaglio; ma non se ne offese. Dichiarò da principio, ch' egli non curava di sapere gli autori di una bricconeria, che offendeva più lui medesimo, che il suo cappellano, ch' egli esortò a mettersi, mercè lo studio, in istato di non più cadere in simili inganni. Questo consiglio fu seguito dal cappellano, il quale quando fu sufficientemente istruito, ricevette dal Re la sopravvivenza del vescovado di Roschild ritenuto ancora da Guglielmo.

Rivoluzione contro CANUTO IV Re di Danimarca. Sua morte. Egli viene canonizzato.

Canuto IV era stato amato prima di salire al trono, e lo fu ancora quando divenuto Re, mostrò un grande amore per i suoi popoli; ma siccome questi mal volentieri pagavano le decime, ch' egli aveva accordate agli ecclesiastici, così dovette far uso della severità, la quale eccitò delle sollevazioni, che portaron seco le più grandi disgrazie.

All' estremità settentrionale della provincia di Jutland vivevano un certo conte Asbiorn, Egwind Bifra, e due Prefetti per nome Thor-Skor, e Tolar-Werpill. Il paese era pove-

ro. Si seppe che Canuto vi si avvicinava con delle truppe per fare eseguire le sue ordimanze. Aveva egli esiliato, o fatti morire molti signori. Thor-Skor rappresentò, che la sua armata era poco agguerrita, e ch' era ben facile di difendersi in un paese intersecato di stagni e di paludi. Fu questi ascoltato, si risolvette di resistere, e fu eletto capo degli uomini armati, i quali sulle rive del fiume Ray dovevano opporsi alla marcia dei soldati del Re.

Quei ch'egli mandò per riscuotere il tributo, raccolsero solamente delle minacce e delle ingiurie. Questi fecero vive istanze a Canuto perchè punisse i renitenti; ma egli preferì esortarli ad abbassare le armi, e mandò loro un signore chiamato Tollio.

Thor-Skor si avvide, che il discorso di quest' uomo dabbene produceva dell' effetto sopra il popolo. Quindi tolse un giavellotto ad una sua guardia e lo vibrò a Tollio che trafisse da parte a parte.

Il popolo da principio malcontento di quest'azione odiosa, non tardò ad approvarla, e come addiviene sempre quando si è cominciato a non paventare l'autorità del monarca, si diede a nuovi eccessi. Una casa reale sulle rive del Limsfiord fu saccheggiata, e scannato colui che la custodiva.

La sedizione divenne allora una vera guerra civile. Asbiorn, ch' era stato suocero

di Araldo IX ultimo Re, e fratello di Canuto IV fu nominato generalissimo dei ribelli.

Egli cominciò con un' atto di perfidia. Rimettendo il comando a Bifra, s' imbarcò per andare a trovare il Re nell'isola di Funen, dove si era ritirato. Sotto pretesto di dimandargli un' accomodamento si proponeva di esaminare le sue forze.

Bifra si allestì a seguirlo co' suoi soldati; ma Thor-Skor, e Tolar-Werpill malcontenti di non essere più capi dei sollevati si ritirarono colle loro truppe.

Intanto Asbiorn giunto a Odensea, capitale dell' isola di Funen, finse di avere abbandonato i ribelli, guadagnò la confidenza del credulo Canuto, e gli consigliò di ritirarsi in un' altra parte de' suoi Stati atteso che aveva poche truppe.

Benedetto uno de' fratelli di Canuto, vide, che Asbiorn nel dare quest' utile avviso non aveva altro scopo, che quello di meglio penetrare i futuri disegni del Re; quindi senza dissimulazione gli disse: ,, Signore, il mio consiglio si è che voi dovete far morire, o almeno ritener prigioniero Asbiorn, che voi ben conoscete per un traditore. Aggiungo, che sarebbe vostra somma vergogna di fuggire al cospetto di una truppa di ribelli ,,.

Canuto rispose, che non fuggirebbe; ma che pel rimanente si rimetterebbe alla Providenza. Intanto rimandò dai ribelli lo stes-

so Asbiorn incaricandolo di loro riportare le parole le più pacificatrici. Il conte promise, che se non le accoglievano come convenivasi, ritornarebbe egli dal Re con il maggior numero di truppe, che potrebbe portar seco.

I ribelli erano già arrivati nell'isola; ed Asbiorn gli annunziò, che il Re doveva immancabilmente cadere nelle loro mani, poichè aveva risoluto di non scostarsi da Odensea. Egli fu risposto con delle acclamazioni, e fin dall' indimane mattina si trovarono in faccia alla città.

Allora Asbiorn rappresentò loro Canuto come implacabile, e li determinò facilmente ad attaccarlo.

Intanto il Re Canuto mercè un' eccesso di fiducia, che non può non biasimarsi, non credette doversi distogliere dalle sue solite occupazioni. Quando gli fu detto, che i ribelli erano accampati sulla riva del fiume, rispose: ,, Se il loro avvicinamento dovesse esserci nocivo, il nostro amico Asbiorn sarebbe ritornato ad avvisarcene ,,. Benedetto del pari assennato che fedele continuò a dire, che nulla di bene vi era a sperare da Asbiorn, e che si era commesso un gran fallo nel rimandarlo. Ma Canuto gl' impose silenzio ed andò a sentire la messa.

Era appena terminata la messa, quando si seppe, che i ribelli dopo aver passato il

fiume venivano per attaccare la città. Non potendo allora più dubitare dell'imminente pericolo, volle consultare i principali suoi capi. Il conte Errigo gli disse che doveva salvarsi a briglia sciolta sopra un cavallo ora ch' egli poteva farlo, atteso che nel salvar se stesso avrebbe salvato tutto. Canuto si espresse, ch' egli non conservarebbe la vita a costo di quella de' suoi fratelli e de'suoi amici, e che anzichè fuggire, si darebbe in mano dei ribelli, tanto più che questi l'avevano con lui solo.

Allora l'intrepido Benedetto disse le seguenti parole: „ Eglino non vi avranno in mano senza che loro ne costi molto sangue „. E in così dicendo si pose innanzi della chiesa con un certo numero di guerrieri, ch'egli incoraggiava col suo esempio e colle sue parole energiche.

Canuto intanto ad altro non pensò, che a prepararsi alla morte. Confessò i suoi peccati a piè dell'altare, protestò che perdonava a' suoi nemici, e si pose a recitare de' Salmi, mentre Benedetto, e i suoi degni compagni si disponevano a morir per lui.

I ribelli giunsero gridando terribilmente, e sfidando Canuto a uscire dal suo asilo „ Voi non siete ancora vittoriosi, gridò loro Benedetto, e conoscerete or ora che avreste fatto meglio di restare in casa vostra a battere il vostro frumento, e a fare il vostro for-

maggio ,,. Ciò detto si cominciò l' attacco da ogni banda, e le truppe reali fecero una grandissima strage; ma finalmente furono obbligate di cedere al numero, e di rientrare nella chiesa, dove ricominciò il combattimento con maggior furore, e si fece un' orribile macello. Il sangue correva a rivi, quando Canuto ricevette sulla fronte un colpo di pietra a traverso di una finestra. Egli però senza interrompere le sue preghiere recossi la mano alla sua ferita per arrestare il sangue, ed i suoi difensori restarono allora piucchè mai irritati.

La loro eroica resistenza calmò l' impeto dei ribelli, in guisa che Bifra uno dei capi si fe' innanzi e disse, ch' egli veniva a proporre la pace. Benedetto lo minacciò della morte, e non voleva ad ogni costo permettergli d'inoltrarsi; ma egli era destinato a dar sempre de' buoni consigli, e a non vederli mai eseguiti; poichè Canuto ordinò che si permettesse a Bifra di accostarglisi. Benedetto ubbidì con dispiacere, e si espresse ch' egli non voleva essere responsabile delle conseguenze funeste che potrebbe avere questa risoluzione. Bifra salutò profondamente il Re, e nel rialzarsi gl'immerse un pugnale nel seno, al qual colpo Canuto cadde e morì.

Bifra salì sull' altare, e tentò di salvarsi per la finestra che stava al di dietro; ma Palmar uno degli uffiziali di Canuto gli scari-

cò in mezzo al corpo un colpo sì forte, che fu, secondo dicesi, diviso in due parti, di cui una cadde nella Chiesa, l' altra al di fuori.

Il conte Errigo vedendo il Re morto opinò per la ritirata; ma Benedetto, Palmar, ed alcuni altri dissero, che bisognava vendicare Canuto. Errigo uscì per la parte del mezzo giorno sul momento in cui gl' intrepidi suoi compagni si lanciavano con furore sopra i ribelli. Eglino pervennero attraversando morti e feriti fino alla porta della Chiesa; dove però restarono accerchiati, e dovettero soggiacere sotto il numero. Alcuni difensori di Canuto che depositarono le armi, furono risparmiati. Di questo numero furono Suenone, e Asbrand due suoi fratelli.

Gl' Istorici sonosi studiati di provare che i capi de' sediziosi ebbero una morte miserabile. Così Thord-Skor, secondo essi dicono, ritornando in sua casa cadde di cavallo, e si uccise. Tolar-Werpill restò consumato da una moltitudine di vermi. In quanto poi ad Asbiorn il più colpevole di tutti pare che la sua morte abbia qualche cosa di favoloso. Dicesi, che dopo aver congedato le sue truppe, stava aspettando in una osteria il vento favorevole per passare il Sund, quando una moltitudine di grossi topi gli si gettarono addosso, lo inseguirono fino su i vascelli, e lo divorarono vivo.

Canuto morì li 7 giugno 1086 e nel 1097

Errigo III suo fratello e suo successore dimandò a Roma la sua canonizzazione. Non durò molta fatica ad ottenerla; poichè egli era evidente che la prima causa della sua morte era stata il suo eccessivo zelo per gl' interessi del clero.

La chiesa nella quale morì in Odensea era quella di S. Albano martire, di cui poco tempo prima aveva fatto trasportare le reliquie dall'Inghilterra in Danimarca. Quando fu canonizzato vi fu in Odensea una festa solenne alla quale assistettero tutt' i signori, ed i vescovi del regno. Il suo corpo fu traslocato, e si estrasse dalla tomba di pietra dov' era stato fino allora, e fu posto in una cassa di rame dorato arricchita di pietre preziose. Li 22 gennajo 1582 in occasione che si ristaurava il coro della chiesa di S. Albano fu trovata questa cassa con due iscrizioni latine, una in versi, e l'altra in prosa, le quali erano semplici e commoventi. Vi si diceva, che a cagion del suo zelo per la religione e per la giustizia era stato tradito come Gesù Cristo da uno di quei che aveva mangiato alla sua mensa.

Orribile carestia in Danimarca sotto Olao IV detto il famelico.

I popoli nelle loro azioni colpevoli o ingiuste ben di rado si contengono nello stato di mezzo, ed è ben raro, che una loro azio-

ne colpevole non vada accompagnata da altre molte. Quindi è, che dopo l' assassinio di Canuto IV non solamente si negò la corona al suo figlio, ma di più fra tutti i fratelli di questo Re si scelse precisamente per suo successore Olao convinto di aver cospirato contro di esso Canuto, il quale si era contentato di rimetterlo come prigioniero nelle mani del conte di Fiandra. Nicola altro figlio di Suenone II si contentò di portare i ferri del suo fratello, e Olao IV ritornò in Danimarca.

Non si vuole dissimulare, che gl' Istorici non sono di accordo fra loro sopra molte circostanze principali del suo regno; ma ecco quanto alcuni di essi dicono della memorabile carestia da cui fu afflitta la Danimarca dopo la morte di Canuto IV.

La carestia fu quasi universale, in guisa che i grandi, i ricchi venderono a vil prezzo le loro possessioni per sussistere. Quel poco che la terra produceva, era immantinente distrutto dalle piogge, o dalle tempeste. In più parti si presero le armi per contrastarsi de' cibi ben cattivi. Finalmente quello che pose il colmo a tanti mali, si fu che dessi non erano momentanei, poichè i miseri Danesi furono afflitti dalla carestia per lo spazio di nove anni che durò il regno di Olao.

Si assicura, che il Re istesso ebbe a soffrire questo flagello, e che in un gioruo di Natale volendo dare un banchetto a motivo

di questa solennità, non gli riuscì di trovare pane sufficiente per tutt' i commensali. Si aggiunge che questo cordoglio lo fece piangere, e che riconobbe la mano di Dio, che gravitava sopra di lui, per cui lo pregò di ritorlo dal mondo, e di accettare il sacrificio della sua vita per la salvezza della nazione. In fatti la notte seguente fu trovato morto nel suo letto.

La Svezia felice sotto cinque Re.

Che cinque Re abbiano successivamente occupato il trono, e renduto felice il loro paese, è nell'istoria (bisogna pur controvoglia confessarlo) una specie di fenomeno. Convien dunque fermarsi a quest' epoca di 84 anni (cioè dal 1054 fino al 1130), la qual fu solamente turbata da guerre momentanee. Del rimanente vi si vedrà che quando alla testa de' popoli vi sono de' buoni Re, i popoli non si mostrano sempre degni di essere da loro governati.

Il primo di questi principi fu Stenchil *Jungère*, ossia il giovane, nipote di Olao per parte della sua madre: egli si mostrò rigido osservatore della giustizia, e rispettò i privilegi de' suoi sudditi.

A Stenchil succedette Ingo *Fromme*, ossia il pio, il quale credè molto ben stabilita la religion Cristiana per poter proibire

in Upsal il culto degli Dei; ma malgrado le sue virtù fu scacciato dal trono, e si ricoverò nella Scania. Di più: non gli si permise neppure di stare in pace in questo asilo, e fu scannato nel suo letto e seppellito nel convento di Warnheim verso l' occidente della Gozia.

A lui successe Halstan suo fratello, il quale ammaestrato dalla disgrazia d' Ingo, seppe unire al suo amore per la pace, ed al suo zelo per ben governare lo Stato una certa abilità, che non aveva avuto il nominato Ingo. Quindi è che Halstan mercè questa savia condotta ebbe il piacere di vedersi accerchiato da sudditi divoti e fedeli.

Il suo figlio Filippo, che gli successe, lo imitò, e lasciò di se una ben grata memoria.

Ingo IV detto *Guthe* ossia il buono, ebbe per moglie Raguilde sì celebre per le sue virtù, che dopo la sua morte si fecero de' pellegrinaggi al suo sepolcro. Ingo ebbe da lei due sole figlie; maritò la prima chiamata Cristina ad Errigo Re di Danimarca detto Errigo il santo. Magno Re di Norvegia contrastava al Re di Svezia la provincia di Wermeland, e vi mandò ancora delle truppe. Ingo avaro del sangue de' suoi sudditi, ed anche di quello de' guerrieri del suo avversario, si pose d' intelligenza col suo virtuoso genero, per evitare una guerra, che non poteva temere. Amendue invitarono Magno

a recarsi con loro a Konghel, o secondo altri a Gotemburgo, dove terminarono all'amichevole le loro dissensioni; e per meglio consolidare la pace del Nord, Ingo diede per moglie a Magno Margherita sua seconda figlia. Non era mica per debolezza che il Re di Svezia evitava la guerra straniera, ma perchè voleva riservare tutta la sua energia per trattare duramente gli scellerati, li briganti, e per punire con severità ogni atto di violenza, o d' ingiustizia. Il suo amore per le leggi cagionò la sua morte. Vi erano fra gli Ostrogoti de' sediziosi, i quali profittando del tempo in cui Ingo era nel monastero di Wreta verso l' occidente della Gozia, l' avvelenarono.

Errigo il santo Re di Danimarca e di Svezia. Sua morte funesta: avvenimenti che ne seguirono.

Nel 1150 gli Svedesi ed i Goti si trovarono divisi sulla scelta di un sovrano. Gli ultimi elessero Carlo figlio dell' ultimo Re Suercher; ma gli altri malgrado le lunghe dissensioni, che vi erano state tra la Svezia e la Danimarca, elessero in Upsal Errigo il santo, sposo (come si è detto) di Cristina figlia d' Ingo il *buono*. Affinchè poi il regno non rimanesse diviso, si risolvette che Errigo regnerebbe prima sulla Svezia e la Gozia, che Carlo gli succederebbe, e che nella medesima maniera si succederebbero a

vicenda i loro discendenti. Questo era senza dubbio un voler gettare delle semenze di dissensioni, presto o tardi inevitabili.

Comunque siasi però, i principj del regno di Errigo furono segnalati da molti successi; poichè soggiogò i Finlandesi idolatri, e gli obbligò a farsi battezzare: indi si occupò a proteggere la religione, e a far rispettare le leggi, ch' egli riunì in un sol volume, a cui si diede il suo nome. Per meglio proteggere il cristianesimo, escluse dal beneficio di queste leggi tutti quei suoi sudditi, ch' erano pagani. D' altronde ei non fece veruna eccezione di grado o di persone nelle pene che prescrisse.

Siffatte misure dovevano conciliargli tanti nemici quanto erano le persone avvezze a vivere di rapine, il cui numero era anche considerabile. Questi si diressero a Magno principe di Danimarca, e mercè la loro riunione misero in campagna delle truppe considerabili.

Errigo sorpreso e tradito non potè riunire che un picciol numero di truppe. Egli diede la battaglia nientemeno, che nei vicini prati di Upsal; e si assicura, che si battè solo contro dieci nemici, ma malgrado tutto il suo valore fu forza di cedere al numero. Gli fu tagliata la testa, si pose a ruba il palazzo reale, e Magno fu in seguito riconosciuto sovrano della Svezia.

L' istoria non è mai tanto soddisfacente quanto allora, che forzata di raccontare dei delitti, ne mostra subito la punizione. Così appunto seguì nella Svezia. I popoli governati da Errigo sentirono tutta la perdita che avevano testè fatta. I Goti non erano tutti ribelli e nemici della patria comune; quindi presero anche le armi sotto la condotta di Carlo. Gli Svedesi persuasi ch'egli avesse potuto concorrere alla morte del loro amatissimo Re, esitarono da principio a riconoscerlo; ma egli dissipò i loro sospetti almeno per qualche tempo, e quindi le due nazioni riunite marciarono contro i Danesi ed i ribelli. Non vi fu mai vittoria più completa di quella ch'ebbero i vindici della morta di S. Errigo. La battaglia si diede vicino ad Upsal, e secondo un'uso in allora universale, i soldati di Carlo eressero in quel medesimo luogo una chiesa, che chiamarono *Danese* per insultare a' loro nemici. Ecco come si propagano, e si eternano gli odj nazionali.

Quegli odj che aveva dovuto far nascere il trattato fra le due famiglie reali durarono per molti regni. Carlo divenne Re mediante la sua vittoria, e Canuto figlio di santo Errigo si ritirò nella Norvegia, nella persuasione che Carlo volesse farlo morire. Questo Re confermò nondimeno l'accomodamento fatto, e nominò Canuto per suo successore; il quale senza aspettare l'epoca in cui po-

teva salire sul trono, rientrò nella Svezia, sorprese Carlo a Wisingsoe e l'uccise, dichiarando, che falsamente si era fatto credere innocente dell' omicidio di Errigo.

La vedova, ed i figli di Carlo sostenuti dai Danesi assalirono Canuto, ma dessi furono vinti. Egli però quantunque avesse consolidato il suo trono, non potè farlo passare al suo figlio Errigo; poichè gli Svedesi gli preferirono Suercher figlio di Carlo: il che forma un' altra prova della grande influenza che i popoli, o almeno i grandi avevano sulla scelta dei sovrani. Suercher anch' egli riconobbe Errigo per suo successore; ma in seguito massacrò tutti i parenti di Canuto. Essendosi salvato il solo Errigo, questi lo battè e gli tolse il trono. In conseguenza di che Suercher rientrò nella Svezia alla testa di un' armata Danese: imperocchè è a osservarsi che in tempo di queste turbolenze sì funeste al paese, la Danimarca e la Norvegia erano alternativamente gli asili e gli ausiliarj dei pretendenti alla corona di Svezia. Nella seconda battaglia, che fu data, restò morto Suercher.

Quì finisce questa lunga lotta; poichè Errigo nominò di buona fede suo successore al trono Giovanni figlio di Suercher, e costui seguì il suo esempio riconoscendo per suo successore il figlio dell' ultimo Re chiamato Errigo come il suo padre.

Birger ministro del suo proprio figlio.

Sotto quest' ultimo Errigo, detto Errigo *Lespe*, perchè balbuziente visse il bravo ed ambizioso Birger, il quale era alla testa della famiglia dei Folckunger troppo numerosa e troppo potente perchè non tenesse in agitazione lo Stato. Questa famiglia estinta da lungo tempo aveva avuto per capo sotto il Re Filippo un certo Folcke signore ricchissimo, a cui il Re di Danimarca Canuto, detto Canuto di Odensea, diede per moglie la sua sorella Ingriede. Lo stesso Birger contrasse un pari onorevole matrimonio; poichè Errigo gli fece sposare la sua terza sorella chiamata Ingeberge.

Birger grato a questo principe gli restò fedele quando il rimanente dei Folckunger si ribellò contro di lui, e lo privò del trono per qualche tempo.

Risalitovi in parte mercè il soccorso di Birger, lo incaricò di soggiogare i Tawastiani popoli della Finlandia, ch' erano ancora pagani. Birger andò a convertirli colla spada alla mano, e fece inumanamente uccidere tùtti coloro che ricusarono di farsi cristiani; ma sotto il rapporto politico la sua spedizione, che dilatava i confini della Svezia, accrebbe la sua riputazione, e quindi divenne piucchè mai la seconda persona dello Stato.

Morto Errigo, non si fe' più conto del

trattato di cui si è parlato; poichè Grenberg uno de' principali signori fece eleggere Waldemar figlio primogenito di Birger, come figlio della sorella dell' ultimo sovrano.

Per quanto questa elezione fosse gloriosa per Birger, pure s' immaginò che si sarebbe potuto fare anche di più, e lo diede chiaramente a capire insinuando, che Waldemar era troppo giovane per governare. Ma gli fu risposto, che se l' elezione fatta unicamente per riguardo alla memoria di Errigo, non gli conveniva, sarebbe ben facile di trovare un' altro Re. A tale risposta credè bene di non fare ulteriori insistenze, e si contentò dell' amministrazione del regno durante la minorità di suo figlio, il quale fu coronato a Jeneeoping nel 1251.

Birger si vendicò nobilmente della negativa, che gli era stata fatta della corona. Fece fabbricare e fortificare Stocolma, divenuta di poi la capitale del regno; ed ordinò una nuova raccolta di leggi. Le donne specialmente gli furono debitrici della riparazione di una grande ingiustizia consistente in quello che siamo per esporre. In conseguenza di certi usi barbari, che regnarono lungo tempo nella Svezia, come presso che in tutta l' Europa, le donne erano state fino allora escluse dalle successioni; quindi con una nuova legge si prescrisse ch' elleno avrebbero il terzo di quella del loro padre, e la metà do-

po la morte degli altri parenti. Affinchè poi quest' atto di equità non fosse inutile, Birger dichiarò che le donne erano sotto la protezione speciale del Re: laonde le Svedesi hanno tutte le ragioni possibili di benedire la sua memoria.

Il giovane Waldemar seppe apprezzare le fatiche di suo padre per il bene dello Stato; e quindi da conte ch'egli era lo nominò duca; e la sua maggiore età nulla scemò al potere reale di Birger.

Vi fu peraltro una congiuntura in cui le dignità, ed anche la vita dell' uno, e dell'altro corsero un grande pericolo. I Folckunger che non erano peranco abbattuti soffrivano mal volentieri, che la corona fosse passata nella famiglia di Birger, e Carlo il più potente fra loro non dissimulava il suo malcontento. Finalmente presero francamente le armi; ed alcuni Svedesi pronti a combattere i loro concittadini si trovarono riuniti dell'uno e dell'altro partito a Erwards-Broo nel Wesmanland. Per buona sorte la rottura d' un ponte arrestò l'effusione del sangue, e le due armate non poterono far'altro, che vibrarsi de'dardi.

Questa circostanza parve favorevole a parecchie persone virtuose per trattare una riconciliazione: alcuni Vescovi fecero l' uso il più degno della loro influenza per questo medesimo oggetto, e Birger il quale temeva, che la guerra andasse in lungo fe' sembiante

di ricevere con piacere i loro consigli. Fe' chiamare a se nel suo campo i principali capi de' ribelli, e diede loro in iscritto l'assicurazione, che se le negoziazioni non avevano un'esito favorevole, avrebbero potuto ritirarsi quando l'avessero giudicato a proposito; e confermò questa promessa anche col suo giuramento. Ma appena gli si avvicinarono, ch' egli fece loro troncare la testa: azione veramente abbominevole, poichè nessuna ragione di Stato, e neppure il loro titolo di ribelli potevano scusare la violazione della fede sì solennemente giurata.

Così la pensò, e dovette pensarla il venerabile Colone vescovo di Lincoping; il quale non credendo, che Birger potesse macchiarsi di un delitto sì detestabile aveva anche impegnata la sua parola, e quindi parendogli bene doversi punire di averla compromessa involontariamente, rinunziò il suo vescovado, e secondo l'uso di allora intraprese un pellegrinaggio a Gerusalemme per espiare il suo fallo; ma la morte lo sorprese in viaggio.

Carlo Folckunger non avendo voluto fidarsi della promessa di Birger, meditò dei progetti di vendetta; ma privo de' suoi principali sostegni, dovette ben presto avere a singolare fortuna di poter evitare le insidie del suo potente avversario. Egli morì in Prussia in un combattimento contro certe popolazioni pagane.

Birger ebbe il contento di dar in isposa a suo figlio la principessa Sofia figlia di Errigo Re di Danimarca. Passati tre anni, dopo avere malgrado la sua vecchiaja governato lo Stato fino all'ultimo de' suoi giorni, morì nel 1266 a Wisingsoe, luogo di cui si è già parlato, e il quale è una isola dove i Re di Svezia facevano in quel tempo la loro ordinaria residenza.

Il duca Magno figlio di Birger. Sue guerre col fratello Waldemar. Egli ottiene la corona. Diversi passi di questo principe.

I Romani accusarono Augusto che nel nominare Tiberio a suo successore avesse voluto far richiamare il suo governo. Anche Birger potrebbe essere accusato di aver avuto un fine così biasimevole nell' indurre Waldemar a dare degli assegnamenti ai suoi tre fratelli, onde così distruggere egli stesso quell'unione preziosa di volontà e di potere, che sotto il suo governo aveva formato la forza della Svezia. Magno fu duca di Sudermania, Errigo principe di Smalandia, e Benedetto di Finlandia. Ciascuno di essi aveva la sua corte particolare; ma Magno specialmente gareggiava col Re in fasto ed in magnificenza. Le sue belle qualità, la sua destrezza negli esercizj di corpo, la sua liberalità, le sue maniere affabili gli procurarono numerosi partigiani, e cagionarono a Waldemar de'giusti timori.

Questo Re contribuì egli stesso a favorire i progetti ambiziosi di suo fratello, facendosi odiare da' suoi popoli mercè un'azione molto biasimevole. La principessa Giutta sorella della sua sposa Sofia andò in Svezia per la ragione, che la morte del suo padre assassinato da Abel fratello di questo principe le aveva renduto odioso il soggiorno di Danimarca. Waldemar ebbe con essa lei un'amicizia peccaminosa, e Giutta, il cui fallo si scoprì per la nascita d'un figlio, fu condannata ad una perpetua reclusione.

Waldemar obbligato di fare un pellegrinaggio espiatorio per Roma e per Gerusalemme, lasciò il governo dello Stato a Magno.

Al suo ritorno le loro divisioni presero un carattere molto decisivo, in guisa che bisognò fare adunare gli Stati a Stregnez in Sudermania per sentire le loro reciproche querele. Benedetto il più giovane dei quattro fratelli sacrificò il suo principato al bene pubblico, e all'amore della pace; poichè si contentò del vescovado di Jenekoping; ma il suo generoso esempio nulla potè sopra de' cuori ambiziosi com'erano quelli di Magno e di Errigo.

La Danimarca, ordinario asilo degli Svedesi malcontenti, li vide ben presto giungere nel suo seno colla intenzione di rientrare a mano armata nella loro patria. In fatti ben presto scoppiò la guerra fra loro e Waldemar.

Alcuni sediziosi si unirono alle truppe Danesi, che Magno ed Errigo avevano portato seco loro. Waldemar aveva una forte armata, ma o fosse per il consiglio di alcuni traditori, o per mancanza di abilità, prese le misure le più proprie a farsi battere. Mandò un grosso distaccamento ad osservare le truppe de' suoi fratelli, ch' egli credeva ancora lontane, come se fosse stato necessario per giungere allo scopo, ch' ei si proponeva, di dividere così le sue forze. Ciò fatto, senza darsi alcun pensiere dell'esito della guerra, si abbandonò ai piaceri, e ad una lanta vita nel suo campo presso Romlada.

Magno ed Errigo non mancarono di attaccare il distaccamento che restò disfatto senza veruna fatica. Indi marciarono subito verso il grosso dell' esercito reale nella speranza di sorprenderlo; ma i fuggitivi avevano già spaventato Waldemar, il quale del pari vile che imprudente prese la fuga, ed alcuni della cavalleria nemica lo inseguirono, e lo fecero prigioniero. Allora per dar compimento alla sua ignominia, e per muovere a compassione i vincitori, accusò la propria moglie Sofia, di cui, secondo egli diceva, aveva seguito tutti gl' impulsi.

Magno convocò gli Stati ben sicuro di trovarvi un maggior numero di partigiani di quello che aver ne poteva il debole Walde-

mar. Si risolvette di dividere il regno a un dipresso in due parti eguali, e di darne una a Waldemar, il quale consetvò il titolo di Re; forse non per altra ragione se non perchè i capi della nazione vollero ancora riguardare in lui il soggetto, ch'eglino avevano un tempo messo alla loro testa.

Magno padrone di una parte della Svezia, e preparandosi forse ad acquistarsi l'altra, sperimentò una inquietezza, che non si aspettava certamente. Aveva egli rimandato le truppe Danesi sue ausiliarie, le quali siccome non avevano ricevuto il loro soldo, credettero d'indennizzarsi col permettersi camin facendo grandissimi guasti e ruberie. Il loro Re chiese poi a Magno seimila marche d'argento che gli aveva promesso per il soccorso ricevuto da lui. Magno pretendeva, che bisognava almeno detrarre da questa somma le perdite cagionate ai suoi sudditi dai saccheggiatori. Gli animi si esacerbarono, e da ambe le parti furono saccheggiate delle provincie.

Il Re di Danimarca, come Magno doveva aspettarsi, fece sperare a Waldemar, ch'egli l'ajutarebbe a ricuperare la totalità de' suoi Stati, e questi andò egli stesso a cercare il soccorso, che gli si prometteva.

Waldemar però ritornato nella Svezia ebbe il rammarico di vedere l'armata del suo alleato quasi intieramente distrutta nelle

vicinanze di Vexio da quella di Magno comandata da Uff-Carl-Son (*).

Il Re di Danimarca riunì una nuova armata, e andò egli stesso a dare il guasto alla Gozia occidentale. Magno però non ne rimase affatto sgomentato; poichè contava sulla vicinanza dell'inverno, e sulla carestia che queste medesime ruberie dovevano far sentire ben presto ai nemici. Finalmente si pensò di venire ad un'accomodamento, e Magno in vece di 6000 marche, ch'erano state la causa, o il pretesto di tante devastazioni, ne diede solamente 4000. In tal guisa i due principi si giurarono un'amicizia inalterabile, e tutto fu rimessó sull'antico piede, tranne i mali sperimentati dagli abitanti dei paesi saccheggiati, e le pretensioni di Waldemar.

Questi abbandonato dal suo alleato offerì due volte la corona al suo fratello, prima davanti al consiglio, indi in presenza del popolo adunato; dandosi la misera consolazione di pretendere che questa cessione era per parte sua un'atto volontario. Ma intorno a ciò si credette quello che si volle, ed egli intanto andò a passare in Danimarca il resto de' suoi miseri giorni.

(*) Ossia figlio di Carlo, poichè la voce *Son* tanto in linguaggio Svedese, che Inglese significa figlio. I popoli del Nord hanno l'uso di unire così al nome proprio d'una persona quello del suo padre, come si avrà occasione di vedere molte altre volte.

Magno prima di ottenere il titolo di Re si trovò in una situazione molto singolare per un principe, e che gli diede luogo di segnalare la sua generosità.

Un ricco particolare per nome Pietro Portze aveva pagato del suo al Re di Danimarca una somma di danaro per le spese della guerra, e Magno si era obbligato di pagare questo debito. Portze dopo replicate istanze ricevette un castello, come un pegno fino a che fosse pagato. Forzato così di pazientare, pensò egli qualche tempo dopo d' invitare il duca Magno ad un banchetto. Questo principe accettò l' invito, e per non dare tanto incomodo al suo ospite, ebbe il pensiere di portar seco un corteggio poco numeroso. Il pranzo fu splendido, e andò a finire nella maniera la più piacevole.

Ma quando Magno voleva congedarsi dal perfido Portze, questi gli fece intendere, che non lo farebbe uscire, se prima non l'avesse soddisfatto; e parve così deciso e fermo in questa sua risoluzione, che finalmente il duca per ottenere la sua libertà si vide obbligato di assicurare il pagamento del credito di Portze.

Questi, che pensava a tutto, e non poteva non vedere quando era in se temeraria e biasimevole la sua condotta, fece giurare a Magno, ch' egli non avrebbe mai pensato a vendicarsi. Magno fece il giuramento, e

credette di doverlo osservare. Finalmente per finire di far ridondare in sua gloria questo bizzarro avvenimento versò in progresso i suoi beneficj sopra questo medesimo Portze, il quale dovette riputarsi molto avventurato di avere avuto a fare con un simile principe.

Magno coronato in Upsal nel 1270 riprese il titolo di Re di Svezia e de' Goti, al qual titolo aveva già rinunziato Olao il tributario, e che di poi han continuato a portare i Re di Svezia.

Due anni prima Magno aveva sposato Edwige figlia del conte di Holstein, le cui virtù eguagliavano la beltà. In conseguenza di un tal matrimonio moltissimi cittadini di Holstein ebbero occasione di andare alla corte di Magno, il quale fissò presso di lui con impieghi onorevoli e lucrosi, quelli che ne giudicò degni. Tra questi si trovò un certo Ingemar Danske, ch' egli stimò sino al punto di fargli sposare Elena sorella della regina Edwige. Il malcontento della nobiltà Svedese fu estremo, e due vescovi s'incaricarono di rappresentare a Magno, ch' egli nella sua incoronazione aveva giurato di non preferire gli stranieri agli Svedesi.

Magno gli ascoltò senza interromperli; indi disse loro, che per sostenere lo splendore della corona di Svezia aveva bisogno di abili e valenti consiglieri, che l' assistessero

coi loro lumi, e che quando i naturali del paese avrebbero acquistato dei talenti eguali a quelle persone ch' egli impiegava, potevano essere certi, che non gli mancarebbero impieghi.

Questa risposta non era propria a calmare i malcontenti: i Folckunger in specie profittarono di questa occasione per declamare contro il Re; e si assicura che Waldemar fu anche a parte della cospirazione, che questi formarono. Ma o ciò fosse o no egli è certo che la congiura era composta di persone vili e degne degli ultimi supplizj.

Eglino seppero, che Ingemar ed altri stranieri dovevano condurre a Scara nella Gozia Occidentale la regina Edwige, la quale doveva trovarvi il suo padre venuto nella Svezia per vederla; e lo stesso Magno doveva quanto prima recarvisi.

I congiurati armati, ed avendo alla loro testa quattro Folckunger s' introdussero in Scara, e domandarono a Ingemar perchè toglieva agli Svedesi li principali impieghi del regno. Questi avendo loro risposto con alterigia fu massacrato come molti altri stranieri. Ebbero anche l'ardire di arrestare Gerard padre della regina, ed il quale per esser anch'egli sovrano non doveva in veruna maniera temere per parte loro una tal violenza. Lo chiusero nel castello di Jernsbourg; ma la regina ritirandosi in un monastero si salvò da loro.

Magno, per quanto grande si fosse la sua collera, restò spaventato dal numero, e dal potere di quei scellerati. Ma ricordandosi forse in quel momento, che Birger suo padre si era liberato da una situazione molto difficile ricorrendo alla frode, scrisse delle lettere ai suoi più furibondi nemici, facendo sembiante di non disapprovare la condotta che avevano tenuta verso gli stranieri. Se non altro egli riputavali degni di scusa di non aver potuto, da coraggiosi cavalieri Svedesi, sofferire le loro maniere orgogliose. Ch' egli non voleva prendere alcuna parte a questo affare: tutto al più si restringeva a dimandare, che si accordasse la libertà al conte suo suocero, e che si ririrassero dal castello di Jenekoping, di cui i congiurati volevano realmente impadronirsi. Dessi furono ben ciechi nell' idearsi, che il loro delitto fosse di natura perdonabile, e quindi nel restituire il conte di Holstein credettero di aver calmato il Re.

Magno peraltro li dissingannò ben presto in una maniera terribile. Convòcò la nobiltà della Gozia occidentale a Scara, e si dolse dell' attentato dei Folckunger. Non era affatto possibile che alcuno pensasse a giustificarli; ond' è che furono arrestati per ordine del Re, e condotti a Stokolma furono decapitati all' eccezione del solo Filippo di Rundi, che salvò la sua vita mediante una vistosa somma di danaro. Da questa epoca in poi

i Folckunger nulla poterono più tramare contro l' autorità reale, e la regina Edwige uscita dal suo asilo fu coronata a Suderkoping.

Avendo Magno risoluto di governare in avvenire tranquillamente il suo regno, si procacciò con delle alleanze l' amicizia del Re di Danimarca, e si applicò seriamente ad amministrar la giustizia a' suoi sudditi. Si cita la proibizione ch' ei fece sotto pene ben rigorose di prendere in avvenire dei viveri, o dei foraggi da un contadino senza pagarne il valore: legge certamente giustissima, ma che attestava l' esistenza di abusi altrettanto grandi che numerosi:

Nell' assemblea degli Stati del 1282 tenuta a Stokolma, il Re che forse si ricordava della sua avventura con Pietro Portze si querelò dell' insufficienza dei dominj assegnati alla corona, e dopo una solenne discussione gli fu accordato tutto quello che chiedeva.

Sarà vero, che Magno usasse coi Folckunger una finzione poco degna di un principe, ma non può negarsi per altro ch' eglino non fossero stati giustamente puniti. Se non altro egli fe' chiaramente vedere che non era poi realmente crudele, contentandosi di far rinchindere nel castello di Nicoping Waldemar, il quale ricomparendo liberamente nella Svezia quando egli lo giudicava a proposito, avrebbe procurato d' immergere nuovamente lo Stato negli orrori della guerra civi-

le. Questo principe però avvilito dalla dissolutezza, visse quattro anni solamente nella sua prigione. Ma quello che sorprende ed affligge si è, che anche Benedetto era entrato nella sua congiura. e pure non apparisce che Magno abbia punito quest' ultimo. Chi sa, forse la sua qualità di vescovo non meno che la generosità del Re contribuì a disarmare la sua vendetta; poichè vediamo, che in quei tempi, e specialmente nelle contrade di fresco convertite gli ecclesiastici, ed in particolare i capi della chiesa godevano grandissimi privilegi.

L' ultimo tratto rimarchevole del regno interessante di Magno fu un' atto di giustizia severa. Gli abitanti della città di Wisbuy nell' isola di Gothland, ed i contadini dei contorni essendosi armati gli uni contro gli altri, gli ultimi furono molto malmenati. Magno punì egualmente li due partiti per aver eglino dato un' esempio pericolosissimo d' insubordinazione, e si mostrò specialmente inesorabile verso i cittadini, i quali fortificando la loro città senza informarnelo, avevano più dei loro avversarj offesa l'autorità reale. Quindi gli obbligò di più a promettere in iscritto, che in avvenire non si scosterebbero dall'ubbidienza dovuta dai sudditi all' autorità suprema.

Magno morì a Wisingsoe nel dicembre del 1290, e fu seppellito nella chiesa dei conventuali di Stokolma.

Circostanze della morte di Errico VI.
Sorte de' suoi uccisori.

Il racconto ch' è per leggersi, è senza dubbio commovente, ma vi si trovano molte particolarità che potrebbero essere state pur troppo imprudentemente adottate dalla credulità. Basta però avvertire, che vi sono de'fatti, i quali ricevuti come veri sulla metà del tredicesimo secolo, non sarebbero certamente ammessi con tutte le loro circostanze sul principio del diciannovesimo. Ma quello che importa di sapere si è, che la sostanza degli avvenimenti è certa.

Errigo VI, figlio e successore di Waldemar II Re di Danimarca ebbe tre fratelli, a cui il loro padre morendo diede de' principati. Canuto ebbe la Blekingia, e la Hallandia; Cristoforo l'isola di Falster; ed Abel il ducato di Sleswig. Tali smembramenti fatti dalla cieca tenerezza dei padri hanno avuto quasi sempre delle funeste conseguenze per i loro figli, e per i popoli. Errigo VI ne diede allora un'altra ben trista prova.

Voleva egli, che i suoi fratelli riconoscessero almeno la sua sovranità; ma questi pretesero di essere indipendenti; dal che ne nacquero sanguinosissime guerre che durarono, quasi senza esser mai interrotte, dal 1241 epoca della coronazione di Errigo VI fino al 1249 in cui i fratelli di Errigo avevano fat-

to la pace con lui. Abel, particolarmente il più potente ed il più ostinato di tutti gli altri fratelli l' aveva solennemente giurata, e pareva sinceramente riconciliato col Re, quando questi risolvette di andare contro i Russi.

In questa occasione, secondo gli annali del tempo, vide di notte un martire, che gli comparve in sogno:,, Io sono Wenceslao (gli diceva il fantasma), voi avrete in avvenire della venerazione per me; fondate qui un monastero sotto la mia invocazione ,,.

Errigo VI non aveva mai inteso parlare di questo Wenceslao. Destatosi dal sonno i suoi vescovi gli dissero, che questi era stato figlio d' un Re di Boemia ucciso da Boleslao suo fratello, e indi canonizzato. Parve Errigo persuaso, che potrebbe anch' egli avere un giorno una simile sorte, e quindi fondò il monastero fuori della città di Revel; ma alcune contese coi conti di Holstein lo fecero ritornare in Danimarca.

L' anno seguente (cioè nel 1250) marciando egli per far levare l' assedio alla città di Rendsbourg, e trovandosi presso la città di Sleswig, capitale e residenza del suo fratello Abele, risolvette di andarlo a visitare e di passar la notte nel suo palazzo; sebbene alcuni autori vogliono che vi fosse invitato dallo stesso Abele. La rivelazione misteriosa, ch' egli aveva avuto a Revel non lo distolse da questa risoluzione. Lasciò dunque

la sua armata, e quasi senza corteggio prese la strada di Sleswig.

Abel, che gli era andato incontro, gli dimostrò tanta affezione e rispetto, che il troppo credulo Errigo lo pregò d'impiegare i suoi buoni ufficj, onde fare tra lui e li conti di Holstein una pace, che risparmiasse una maggiore effusione di sangue cristiano. Abel gli promise di far tutto quello, che desiderava.

Mentre i due fratelli dopo pranzo giuocavano a scacchi, Abel manifestò in presenza di Herman Kerckweider uno de' suoi confidenti e suoi complici tutta la bruttezza dell'animo suo, e riandando le loro guerre passate, rimproverò ad Errigo che dopo la presa di Sleswig fatta dalle truppe reali, la sua figlia era stata obbligata di nascondersi tra le donne della feccia del popolo, e di fuggire ancora a piè nudi. „ Mio fratello, gli disse Errigo, non vi affliggete tanto di questo avvenimento; poichè, grazie a Dio, voi avete presentemente dei beni bastanti a poter dare le scarpe alla vostra figlia „.

Non è questo quello, di cui si tratta rispose Abel furibondo; io voglio mettervi in istato da non potermi più fare del male „.

Quindi lo fece subito arrestare, e condurre in una barca. Allora Lagon Gudmund signore Danese, e che aveva lasciato il servigio del Re, dimandò al duca Abel cosa desiderava che si facesse del fratello. „ Tutto

quello che vi piacerà, rispos'egli „. Gudmund che sapeva forse le sue intenzioni, interpretò questa risposta come un'ordine di morte.

Errigo vedendo Gudmund nella barca non dubitò più della sorte, che gli era riservata. Ond'è, che addimandò un sacerdote al ciamberlano del duca, a cui era stato dato in custodia.

Errigo, gli disse Gudmund, voi avete un solo istante di vita. „ Io n'era certo, rispose il Re, dacchè vi ho veduto, dimando solamente un sacerdote per dispormi a morire „. Essendo venuto il sacerdote, Errigo si confessò, e disse ch'egli era certo di morire per ordine del suo fratello, ma che non credeva che ciò fosse sì presto. „ Confesso, soggiuns'egli, che io merito la morte pe' miei peccati; ma Abele però non morirà in una maniera meno funesta, s'egli non fa penitenza del suo delitto „.

Ciò detto, Gudmund gli fece subito troncar la testa; e lo fece gettare nell'acqua con quelle medesime catene, che portava, dopo aver fatto attaccare al suo corpo delle pietre ben grosse. Questo delitto ch'era insiememente un regicidio e un fratricidio, fu commesso la notte dei 9 ai dieci di agosto. L'assassino, tanto singolarmente chiamato Abel, fece spargere la voce, che il suo fratello si era annegato nell'andare a sopraggiungere la sua armata.

Prima che Errigo morisse, fu interrogato per sapere dov' erano i suoi tesori; egli indicò una cassa molto raccomandata ai frati minori del convento di Roschild. Abel essendovi andato vi trovò solamente un' abito di monaco, ed uno scritto contenente, ch'Errigo nove anni prima aveva fatto voto di morire in quest' abito, e di esser seppellito in quel medesimo luogo.

Si assicura, che il corpo di questo sventurato principe fu trovato nel fiume di Slye dov' era stato gettato, due mesi dopo. Andava galleggiando, il che aveva potuto accadere naturalmente, quando si voglia ammettere, che le catene con cui era legato non fossero molto pesanti per impedire quell' effetto del volume, che acquista un corpo gonfiato dall' acqua, e che i legami delle pietre, che l' avevano trasportato al fondo, si fossero rallentati o distrutti, e la testa ancora attaccata al busto mediante un po' di pelle, provava l' assassinio. Certi religiosi d' un convento vicino lo fecero seppellire nel loro monastero; ma Abel, che aveva dimostrato un profondo dolore della sua morte, e che sentiva parlare dei miracoli, che si facevano alla tomba di Errigo, lo fece trasportare a Sleswig nella chiesa di S. Pietro. Indi Cristoforo altro suo fratello lo fece seppellire con pompa a Ringstad nella Seelandia nel sepolcro dei Re di Danimarca.

Il clero aveva preso una parte ben grande agli ostacoli suscitati ad Errigo nel governo de'suoi Stati; e quindi con pari impegno fece l' elogio di questo principe quando fu morto, e si sa ch' egli fu santificato specialmente ad istanza degli ecclesiastici. Del rimanente quei che videro in lui un santo, un martire, un Re salito sul trono in tempo difficile bisogna dire che non fossero quegl'istessi che avevano attaccato la sua autorità.

Abel giunse finalmente a regnare; ma prima di parlare della sua morte predetta da Errigo, bisogna dir qualche cosa dei suoi complici. Se si vuol credere ad alcuni Storici, la cui penna sarebbe a desiderarsi che fosse stata guidata dalla verità, tutt' i complici morirono miseramente. Così Lagon Gudmund il più colpevole, dopo Abele, non trovando molto grande la mercede che aveva ricevuta pel suo delitto, rubò al nuovo Re diversi effetti preziosi e fra gli altri la sua corona. Egli fu raggiunto ed ucciso nell' Holstein; e Kerckeider morì per mano di un contadino. Finalmente Giacopo vescovo di Odensea, ed Eschilo vescovo di Sleswig che avevano molto contribuito a fomentare l'animosità di Abel contro il suo fratello, ebbero ancora una pessima sorte; poichè il primo fu esiliato da questo medesimo Abele subito che divenne Re, e morì disperato; il secondo poi prigioniero di Gerardo di

Holstein menò nei ferri una vita piena di amarezza.

In quanto ad Abele si ha che nel secondo anno del suo regno essendo andato contro i Ditmarsi e li Frigioni, che non volevano pagargli il tributo, ed avendo incominciato a commettere delle grandi crudeltà in una parte del paese di cui erasi impadronito, i Frigioni armatisi lo ridussero ad una fuga ben vergognosa, e all'abbandono del suo bottino. Una parte de'suoi soldati si annegò nell' Eyder.

Abele nondimeno rincoratosi voleva ricominciare la battaglia; ma accorsero nuovi nemici, e dopo aver veduto perire quasi tutto il rimanente delle sue truppe fu raggiunto in un luogo paludoso, dove trafitto da'colpi fu lasciato spirare nel fango, e gli uccelli di rapina andarono a fare a brani il suo corpo.

Qualche tempo dopo gli abitanti di Sleswig dimandarono il suo corpo ai Frigioni, ed avendolo ottenuto, lo seppellirono nella loro chiesa matrice. Si racconta, che questo luogo fu subito abitato da un gran numero di spettri, che spaventarono i monaci, i quali risolvettero di gettare il corpo in una palude vicino a Gottorp, dove fu fissato con un piuolo, onde non fosse mai più veduto, ma fu questa una precauzione inutile, poichè gli spiriti si adunarono in truppa nella palude in quella stessa guisa ch' erano nella chiesa; ed anche molti secoli dopo si credet-

te di sentirvili, facendo uno strepito come l' avrebbero potuto fare i cacciatori.

Queste tradizioni popolari provano se non altro, che il delitto di Abele era certo presso tutti. Se n' ebbe una prova anche più decisiva dopo la sua morte; poichè quantunque egli avesse fatto prestar giuramento ai senatori, ed ai vescovi di conservare la corona al suo figlio, nondimeno si elesse Cristoforo suo fratello.

Non si è detto, che la moglie di Abele chiamata Matilde avesse avuto parte nell' uccisione di Errigo; ma del rimanente sembrò essere stata sua degna sposa. Quando ella vide che si esecrava la memoria di Abele, e che si coronava Cristoforo, bruciò tutti gli originali dei titoli i quali davano ai Re di Danimarca dei diritti sopra l'Holstein. Ne fu nondimeno inquietata da un rimorso, per cui si fece religiosa, e profferì i suoi voti in presenza del vescovo di Odensea; ma due anni dopo uscì dal chiostro, sposò il reggente di Svezia, rientrò in Danimarca, e vi cagionò molte dissensioni.

Margherita di Waldemar riunì sopra la sua testa le tre corone del Nord.

Per riportare il grande avvenimento che 1388 rendè questa celebre regina padrona dei tre regni sì sovente nemici prima, e dopo di lei,

fa d'uopo entrare in certi dettagli molto interessanti all'oggetto, che trattasi.

Nel 1385 l'antica stirpe dei Re di Svezia si trovò estinta. Dessa aveva avuto principio da S. Errigo, ed aveva regnato oltre duecentoventi anni. Alberto di Mecklenbourg giunse a farsi conoscere sovrano in tutto il regno.

Margherita, figlia di Waldemar Re di Danimarca, si era fatta prima riconoscere per regina di Norvegia dopo la morte del Re Haquin suo sposo. Morto il loro figlio Olao, ottenne ancora i voti dei signori Danesi, i quali ammiravano le sue grandi qualità, e riguardavano come vantaggiosa alla Danimarca l'unione dei due regni.

Alberto intanto nella Svezia si diportava in maniera da far sollevare contro di lui tutt'i suoi sudditi. All'occupazione delle prime cariche dello Stato ei preferiva i forestieri, il cui principal merito era la sua parzialità in loro favore: prendeva in imprestito da tutte le parti, e nulla mai restituiva; riduceva il popolo ad una estrema miseria sopracaricandolo d'imposizioni. Finalmente convocò gli Stati, e dimandò pel mantenimento della corona il terzo degli affitti, o poderi affittati tanto dei secolari, che degli ecclesiastici; il che essendogli stato negato, ebbe l'imprudenza d'impossessarsi per forza in molte parti delle terre, ch'egli aveva desiderate.

Gli animi si esacerbarono talmente da ambe le parti, che fu inevitabile un'aperta rottura. I nobili che avevano invano rappresentato ad Alberto i suoi giuramenti, ed i loro privilegi, gli dichiararono, che rinunziavano al giuramento prestatogli, e si recarono in Danimarca per chiamare in loro soccorso la regina Margherita.

Questo avvenimento seguì nel 1388. La Semiramide del Nord (così viene comunemente chiamata questa principessa) sapeva bene che Alberto non meno ambizioso di lei desiderava ardentemente i due suoi regni; oltre di che egli l'aveva offesa con dei motti frizzanti. Ella era adunque ben disposta a favorire i malcontenti; nondimeno fe' sembiante di riceverli con freddezza, e richiese da loro, che la riconoscessero per regina di Svezia prima che loro prestasse veruna assistenza. Ella allegava la ragione, che arrischiando in questa guerra i due suoi regni, era naturale che sperasse ottenere una nuova corona. I nemici di Alberto, sebben mal volentieri, acconsentirono a questa condizione.

La guerra durò solamente alcuni mesi, ma nondimeno attirò sopra gli Svedesi quell' aumento di mali, che sogliono mai sempre produrre le dissensioni civili, quando sono accompagnate dagli assalti stranieri. Ond' è che la Svezia già esausta dalle esazioni di Alberto fu ridotta alle ultime estremità.

Invano Alberto impegnò all' ordine de' cavalieri di Prussia l' isola di Gothland per procurarsi qualche somma di danaro ; ben presto ridotto ad un orribile cordoglio non ascoltò più se non la sua disperazione , e secondo l' uso de' tempi cavallereschi fece dichiarare a Margherita, che si fosse trovata nella Gozia occidentale presso Falcoping colla sua armata; poichè in quel luogo una sola battaglia doveva decidere della sorte di tanti popoli.

Alberto , e i suoi partigiani come se avessero temuto, che Margherita non fosse bastantemente animata contro di loro, non si contentarono di questa disfida ; ma ricominciarono ad oltraggiarla, attaccarono i suoi costumi, e finalmente le mandarono una pietra per aguzzare le sue forbici, ed aghi. Questa pietra poi restò lunga pezza attaccata a un muro della chiesa di Roschild con una catena di ferro.

Tutt' i popoli del Nord presero parte a questa battaglia, la quale seguì li 21 settembre del sudetto anno 1388. Nello stesso giorno ventitre anni prima Alberto aveva vinto e fatto prigioniere Magno Smeeck Re di Svezia, e questa vittoria gli aveva assicurato il trono. Ma l' evento questa volta fu tutto diverso. E' vero, che la vittoria fu lungamente contrastata, ma finalmente Alberto completamente disfatto cadde col suo figlio

nelle mani de'guerrieri di Margherita. Fu egli condotto innanzi a lei, indi a Lindholm, dove fu rinchiuso in una stretta prigione. Mercè un nuovo rapporto del suo destino con quello di Magno la sua prigionia fu pure di sette anni come quella ch' egli aveva fatta subire a questo principe.

I mali della Svezia però furon ben lungi dal cessare colla disfatta di Alberto. I suoi alleati, i principi di Mecklembourg, i conti di Holstein, e le città anseatiche possedevano ancora Stockolma, Calmar, ed altre piazze importanti. Dessi, oppure i capi dell' armata di Alberto bruciarono delle città molto considerabili come Enkoping, Lindkoping, Westeraas ec. Si batterono perfino nelle strade di Stockolma, e gli Alemanni vi misero alla tortura de' senatori e de' cittadini, e quei che poterono resistervi perirono in una maniera non meno atroce; poichè furono rinchiusi colle mani e piedi legati in una casa alla quale attaccarono il fuoco. Dei corsari renderono il mare mal sicuro al pari della terra, e tutti questi mali si prolungarono fino al 1394.

In questa epoca finalmente si parlò di pace. Alberto fu posto in libertà, obbligandosi a cedere nello spazio di tre anni, alla regina Margherita tutt' i suoi diritti sulla città di Stockolma e sulla Svezia, col patto e condizione, che se vi mancava, doveva

ritornare in prigione. Le città di Lubecca, di Amburgo, di Danzica, di Thorn, di Elbing, di Stralsund, di Stettin, e di Campen furono le sue mallevadorie. Desse si obbligarono á pagare sessantamila marche, nel caso ch' egli mancasse al trattato. Vi fu allora un' armistizio, e dopo un regno di ventitre anni nella Svezia Alberto se ne ritornò nel Mecklembourg suo paese natale, e suo principato particolare.

Egli non aveva perduto la speranza di risalire sul trono della Svezia; ma Margherita non ne fu meno solennemente riconosciuta per sovrana dei tre regni del Nord.

Margherita di Waldemar stabilisce la legge detta *unione di Calmar*. Morte di questa celebre regina.

Tutti gl' Istorici concordemente asseriscono, che Margherita governò con molta saviezza tre vasti paesi sì sovente nemici gli uni degli altri; ma tutti del pari insistono sopra il malcontento, che per verità i soli Svedesi dimostrarono talora del suo governo.

I signori rinnovarono contro di lei molte di quelle querele che avevano avanzate contro Alberto, e tra le altre quella che riguardava la distribuzione delle cariche, e delle dignità. Pretesero, ch' ella facesse passare in Danimarca una porzione di quelle eccessive imposizioni, che metteva sopra la Svezia; ma Margherita aveva

preso delle precauzioni contro quei borbottamenti, che prevedeva sicuramente, e si era già posta in istato di non temerne le consegze. In fatti lo fece loro ben intendere un giorno con una di quelle risposte, che può sola ispirare la sicurezza di possedere l' assoluto potere. I signori Svedesi le presentarono i loro privilegi, e gli atti contenenti, che nessun forastiere potesse possedere castelli o feudi nel regno. Margherita rispose loro sorridendo: ,, Conservate bene le vostre carte; mentre io conserverò con egual premura i castelli di cui sono padrona ,,.

Del resto l' ascendente che Margherita aveva saputo prendere, il gran numero de' suoi partigiani, il terrore che si aveva del ritorno di Alberto, o del suo figlio, e senza dubbio ancora l' ammirazione di quei popoli nel vedere una donna dotata di beltà e di eloquenza tenere, senza il minimo imbarazzo le redini di tre regni, imponevano silenzio ai malcontenti, o almeno gl' impedivanò di andar più oltre delle inutili querele. Quindi è, che tutti si sottoposero di buona voglia alla sua autorità, e se le furono fatte premurose istanze perchè si rimaritasse per assicurare la tranquillità della Svezia, queste preghiere dovevano farle molto piacere, poichè tendevano ad assicurare i suddetti tre regni alla sua posterità.

Ma Margherita non volle darsi un padro-

ne sotto il nome di uno sposo, e non avrebbe neppure acconsentito alla divisione della sovranità. I voti nondimeno de' suoi sudditi erano troppo giusti per non essere accolti da lei. D'altronde ella aveva l'intenzione di non far rimanere più divisi i suoi tre Stati.

Quindi chiamò presso di lei il giovane Arrigo duca di Pomerania, e suo bisnipote, e risolvette di farlo riconoscere per suo successore. Ma ella ebbe prima l'accortezza di cambiare il suo nome in quello di Errigo, nome già portato da dodici Re di Svezia.

Ella impiegò qualche tempo ad aumentare il numero dei signori, che gli erano divoti; indi quando si credette sicura di riuscire in un progetto, ch'era il più caro de' suoi desiderj, convocò a Calmar nella Svezia gli stati di questo regno, come pure quegli di Danimarca e di Norvegia, e vennero a quest' assemblea quaranta deputati di ciascuna nazione.

Margherita, come si è già detto, aveva dell' eloquenza; quindi rappresentò in un discorso ben fatto li vantaggi, che ritrarrebbero i tre regni dalla continuazione della loro unione sotto un sol monarca. Questi vantaggi erano in realtà sorprendenti; poichè si dava fine a delle guerre crudeli, e si otteneva il commercio del mar Baltico, di cui le città Anseatiche avevano profittato fino allora.

Fu tale l'ascendente di Margherita sul-

la dieta, che si riconobbe Errigo per suo successore, e si condiscese alla famosa legge detta *unione di Calmar*.

Dessa conteneva in tre articoli, che i tre regni avrebbero in avvenire il medesimo Re, che questi risiederebbe a vicenda in ciascun regno, dov'egli consumarebbe le rendite che ne ritrarrebbe; finalmente che ciascuno regno conservarebbe il suo Senato, i suoi privilegi ec. Questa legge stabilita per riunire i tre Stati del Nord, fu la sorgente di guerre, che durarono più di un secolo fino a che fu formalmente abolita.

Margherita continuò a regnare con egual destrezza e prudenza sopra tutto il Nord, sventando le congiure, e impiegando a vicenda con successo la forza o la seduzione per conservare la sua autorità; di maniera che verificò completamente quello che di lei aveva detto il Re Waldemar suo padre: ,, che la natura si era ingannata nel crearla, poichè le aveva dato un' anima d' uomo in un cuore di femmina ,,. Margherita in fatti seppe regnare con maggior talento e fermezza di un gran numero di Re, per cui morì adorata dai Danesi da lei considerati in primo grado, e a un dipresso odiata, ma temuta dagli Svedesi che non avevano potuto sottrarsi al suo giogo; ella fu sorpresa dalla morte li 27 novembre 1412 a bordo di un vascello nell'età di cinquantanove anni, avendone regnato trentasei in circa.

Partendo da Flembourg, quasi presaga della sua morte aveva fatto il suo testamento, e fondata una cappellania perpetua nel convento di Campen presso questa città. Il suo corpo fu prima sepolto nella chiesa del monastero di Sora, donde fu trasportato in seguito in quella di Roschild. Errigo che le era tanto obbligato, ebbe la cura di farle ergere in quest' ultima chiesa un superbo mausoleo di marmo-bianco.

ENGELBRECHT.

Le circostanze in cui si fe' conoscere quest' uomo straordinario, il suo carattere energico, quello che osò intraprendere e quello che gli riuscì di eseguire, finalmente le principali circostanze della sua vita, e la sua morte istessa lo pongono nel numero de' personaggi i più degni di essere conosciuti. La Svezia ha sicuramente conservata la sua memoria, e i Montanari della Dalecarlia specialmente hanno dovuto sovente raccontarsi le sue gesta; ma fuori della sua patria è poco conosciuto. S' egli fosse nato Greco, o Romano, avrebbe senza dubbio una ben chiara rinomanza, come tanti personaggi la maggior parte de' quali l'hanno meritata meno di lui.

Errigo di Pomerania nipote, e successore di Margherita di Waldemar alle tre co-

rone del Nord, trovavasi in Danimarca quando i suoi governatori nella Svezia si studiarono di eccitare con dei trattamenti indegni li cittadini alla ribellione. I contadini in specie soffrivano la loro tirannide; e Josse Erichson governatore della Dalecarlia si mostrava anche più duro de' suoi colleghi, poichè proscriveva, ed indi confiscava i beni dei proscritti; inventava diverse sorti di supplicj per far morire quei che gli erano odiosi, e quando alcuno andava a querelarsi in corte, non altro riceveva per risposta che delle ingiurie e de' cattivi trattamenti. I Dalecarliani non potevano più lungamente sofferire un tal contegno; e già avevano prevenuto Josse, che se si faceva vedere nelle loro vallate vi trovarebbe la morte. In questo stato di cose si fe' vedere fra essi un certo Engelbrecht come loro vendicatore, e quello di tutta la Svezia.

Dimorava egli in una parte della contrada chiamata il Kooperberg. La sua statura non era grande, ma questo difetto molto visibile era compensato dalla forza dell' anima, e dalla sua presenza di spirito.

Fece fare un ricorso contro Josse dai principali abitanti del suo governo, ed indi andò a presentarsi ad Errigo. Se gli oppressori fossero stati più civilizzati si sarebbe potuto paragonare la sua missione a quella del contadino del Danubio. Egli espose in det-

taglio tutti gli aggravj rimproverati a Josse, e finì coll'offerire la sua testa nel caso che qualche sua querela non fosse vera.

Errigo per quanto fosse prevenuto in favore di Josse non potè resistere alla verità che si manifestava nelle parole, ed in tutto il contegno del Dalecarliano. Quindi rimise l'affare al Senato di Stokolma, il quale dichiarò, che le accuse erano vere. Engelbrecth portò egli stesso questa risposta alla corte; ma Josse ed i suoi amici atterriti dal pericolo ricominciarono i loro intrighi con maggiore attività. Si trattò l'inviato da impostore; gli si fecero delle minacce; ma il superbo Engelbrecht si espresse, che queste non gli avrebbero impedito di tornare la terza volta.

Ritornato in Dalecarlia raccontò senza nulla celare, tutte le circcstanze della sua missione. I contadini si armarono subito, e sotto la condotta di Engelbrecht assediarono Josse nel castello di Westeraas.

Il Re occupato da lontano da guerre straniere non cagionava veruna agitazione agl' insorgenti; ma il Senato di Stokolma avendo creduto d'interporvi la sua autorità, e le sue istanze, nulla potè ottenere prima di essersi fatto mallevadore che Josse sarebbe stato spogliato della sua carica, e gli si sarebbe dato provvisoriamente un successore.

Josse furibondo se ne andò via, ma nel

partire disse ai Dalecarliani che avrebbe loro fatto mandare dalla corte un governatore diffinitivo molto più cattivo di lui, il che era un annunziargli la sorte la più orribile. Engelbrecht lungi dal calmare le loro agitazioni, gli disse ch' egli era ben sicuro di vedere realizzata la minaccia di Josse, ed aggiunse, che la cosa anderebbe sempre così fintantochè la Svezia avesse governatori e generali stranieri.

Queste parole produssero il desiderato effetto; poichè i Dalecarliani giurarono di volere impiegare i loro beni, e perfino le loro vite per scacciare tutti quegli stranieri, che il loro capo gli avesse indicati, e con quel furore, che caratterizza le mozioni popolari minacciarono saccheggio, e crudeli trattamenti a tutti quelli, che non si fossero uniti alla loro causa.

Ecco dunque Engelbrecht alla testa di parecchie migliaja d' uomini esaltati da una specie di fanatismo, ed i quali colorivano la loro ribellione col bel nome di amor della patria. Furono prima presi e demoliti molti castelli, tranne quello di Westeraas che fu buonariamente ceduto dal suo governatore provvisorio, ed Engelbrecht vi mise di sua propria autorità un gentiluomo per nome Nils Gustavo-Son. Fece una chiamata alla nobiltà di Westmanland e di Nerizia, perchè l' ajutasse a liberare la patria dai forastieri; marciò sopra

Upsal facendo ribellare tutta la provincia di Uplandia; e poscia del pari accorto che audace scemò le imposizioni di un terzo.

Un certo Errigo Pucke che professava le medesime opinioni s'incaricò di far ribellare le provincie del Nord, dove esercitò degli atti di vigore, ed anche di violenza contro gli ufficiali del Re Errigo, ed indi ritornò da Engelbrecht per intraprendere con lui l' assedio di Gripsholm.

Il comandante di questa piazza sapeva bene quello che aveva a temere per parte loro; quindi attaccò il fuoco al castello, e si recò a Stokolma.

Engelbrecht non esitò a presentarsi avanti a questa capitale. Riuscì al governatore di fargli accettare una tregua; ma Engelbrecht in questo frattempo non restò ozioso; poichè andò ad intimare la resa a OErebro, ed accordò sei settimane al comandante per attendere i soccorsi del Re Errigo; passato il qual tempo prometteva di arrendersi. In somma il capo dei contadini ribellati si diportava in tutto come un generale di armata, o piuttosto come il capo di uno Stato. Nicoping accettò le medesime disposizioni; ma colla forza si rendè Engelbrecht padrone di Ring, di Stedeholm, e di Steckeburgo.

I Dalecarliani erano piucchè mai decisi a far perire, o almeno a discacciare tutti gli stranieri; ma siccome un gran numero aveva

imparato la lingua del paese, così Engelbrecht ordinò ai suoi contadini di far loro pronunziare due parole Svedesi, che indicò loro, e di dar morte a coloro che le pronunziavano male. Questo mezzo eragli stato suggerito dalla Storia Giudaica, ma non pertanto non cessava di essere meno assurdo e barbaro: poichè dovette necessariamente accadere molte volte, che alcuni stranieri, che abitavano nella Svezia da lungo tempo articolassero correttamente le suddette due parole, mentre i veri Svedesi per qualche difetto naturale nell' organo potevano pronunziarle male. E chi d'altronde doveva giudicare una quistione sì delicata? Persone rustiche senza istruzione, e dispostissime a dichiarare forestieri quelli, che dalle loro passioni particolari erano consigliati a riguardar come tali.

I senatori riconoscevano ancora il Re Errigo; mentre i partigiani armati di Engelbrecht erano già padroni di quasi tutta la Svezia. I primi adunque giudicarono a proposito di riunirsi in Waldstena per consultare qual partito converrebbe prendere in circostanze sì difficili.

Tutto in un tratto giunse Engelbrecht con mille de' suoi soldati li più dedicati alla sua persona; annunziò il suo progetto di liberare la Svezia, e richiese il soccorso dei membri del Senato, come pure quello degli al-

tri signori Svedesi contro i Danesi e gli Alemanni oppressori della patria. In risposta gli si rammemorò, che l'assemblea aveva giurato ubbidienza e fedeltà al Re Errigo; al che egli replicò opponendo i giuramenti fatti dallo stesso Re, e da lui violati. I senatori vollero fargli comprendere che una contravenzione a qualche articolo di un patto reciproco, anche nella supposizione, che questa vi fosse realmente, non poteva annullare i diritti di un sovrano, nè giustificare una sollevazione contro la sua autorità. Engelbrecht stanco di questa resistenza, e disperando senza dubbio di poter ribattere questi ultimi argomenti, fece uso di quelli ai quali era sicuro, che il Senato non avrebbe potuto resistere. Fece pertanto sapere, ch'egli considerarebbe in avvenire come nemici della patria quelli che persistessero nel partito di Errigo, e che i loro beni, e perfino le loro vite sarebbero nel più grande pericolo.

Ad un parlare sì decisivo svanirono subito tutti li scrupoli, non ebbero più valore i giuramenti fatti ad Errigo, e mercè un' atto solenne si rinunziò all' ubbidienza, che gli si era giurata. Engelbrecht volendo, che quest' atto pervenisse ad Errigo, uno de'suoi domestici s' incaricò senza veruna esitanza di questa pericolosa missione.

Engelbrecht divenne allora il vero padrone della Svezia; conservò le antiche for-

tezze, ma ridusse in cenere le nuove, innalzate solamente, com'egli diceva, per opprimere li cittadini. Padrone delle due Gozie, della Wermelandia, e di molte altre provincie si preparò ad occupare la Scania; ma la nobiltà di questo paese sapendo benissimo che le spedizioni di siffatti vindici della indipendenza nazionale sogliono essere d'ordinario segnalate da orribili guasti, prese la risoluzione di difendersi, e si avanzò per opporsi ad Engelbrecht fino a Lagelhom. Le due armate divise solamente da un fiume, rimasero per qualche tempo l'una a fronte dell'altra. Finalmente mediante i buoni ufficj di signori de' due partiti si venne ad un trattato, mediante il quale Engelbrecht rientrò nella Svezia alla testa di truppe indisciplinate, se volete, ma il cui numero non era minore di centomila uomini.

Errigo a tale notizia capì finalmente l'urgente necessità di calmare una sollevazione così formidabile; quindi abbandonando le sue dispute coll' Holstein, e colle città anseatiche, riunì un' armata considerabile, e s' imbarcò per la Svezia; ma la sua flotta essendo stata dispersa, e quasi totalmente sommersa da una ben forte tempesta, si presentò innanzi a Stokolma col suo solo vascello. Engelbrecht andò subito ad assediarlo, oppure a bloccarlo strettamente in questa città; per cui ad Errigo non rimase altra strada se

non quella di venire a qualche trattato. Cominciò adunque a dimandare ai senatori perchè volevano detronizzarlo; questi si scusarono come poterono, e l' assicurarono che quando egli avesse voluto mandar via gli stranieri, e lasciare ai nobili Svedesi i castelli ed i feudi del paese erano tutti pronti a rimettersi sotto la sua ubbidienza.

Essendovisi però Errigo mostrato renitente, molti senatori o gentiluomini passarono apertamente nel campo di Engelbrecht; e finalmente si concluse una tregua di un'anno, mediante la quale Errigo lasciò per tutto questo tempo le cose, come erano state disposte dal suo nemico; e sperando in questo frattempo un qualche favorevole cambiamento, lasciò seicento uomini di guarnigione a Stokolma, e partì per la Danimarca travestito, prova umiliante del misero stato in cui era ridotto.

Dopo la sua partenza i senatori riuniti in Arboga nominarono Engelbrecht generalissimo, e diedero a ciascuna provincia nuovi governatori. Il governatore del castello di Stokolma ebbe l' onore di essere inviato al Re colle condizioni definitive che si proposero a questo principe; e intanto si convocò in Helmstadt capitale della provincia di Halland, per il mese di maggio 1435 un' assemblea generale dei senatori dei tre regni.

Vi andò fra gli altri l' arcivescovo Sve-

dese Oluf, che Errigo aveva già scacciato dalla sua sede di Upsal, sostituendovi un Norvegiano: desso era stato richiamato dal suo capitolo in occasione dei primi movimenti di Engelbrecht; e quindi non senza una estrema sorpresa fu udito dichiararsi in favore del Re, e sostenere i suoi diritti. Engelbrecht era uno di quelli sopra cui il prelato avea maggior autorità, per cui parve, che costui avesse perduta la sua energia; in guisa che il suo esempio influendo sopra i senatori, si convenne che il Re sarebbe stato ricevuto nella Svezia nel vegnente mese di agosto; che vi sarebbe stato nella massima sicurezza quante volte si fosse astenuto da ogni violenza verso i suoi sudditi. Finalmente a richiesta dei Danesi si rinnovò, e si sottoscrisse la famosa unione di Calmar.

Errigo giunse solamente nel mese di ottobre, e fu benissimo accolto nella città di Stokolma, dove gli furono nuovamente proposte tutte le disposizioni, che si desideravano vedersi da lui adottate; parve, che vi acconsentisse, e dimandò solamente di mettere nei castelli di Stokolma, di Calmar, e di Nicoping quei governatori ch'egli vorrebbe; il che ottenuto, riprese il governo supremo del suo regno.

Governò per qualche tempo in maniera da essere applaudito dalla nazione, ma quando finalmente gli furono consegnati i castelli,

e tutte le piazze forti, cambiò linguaggio, e fece de' vivi rimproveri ai senatori, la cui incostante condotta doveva forse renderli meritevoli di quelli di tutt' i partiti, se non avessero desiderato in tal guisa di prevenire maggiori mali.

Comunque però siasi, Errigo non obbligato più a veruna ritenutezza, lasciò per governatore a Stokolma il Danese Errigo Nilson con cinquecento uomini; scacciò dalle fortezze lungo tutta la costa i governatori Svedesi, ai quali sostituì degli stranieri; diede il guasto alle campagne, bruciò un gran numero di villaggi, e finì coll' imbarcarsi per la Danimarca, dove giunse dopo aver anche perduto mercè una tempesta dei vascelli e degli uomini.

Tali atti di perfidia erano più che capaci di rendere odioso agli Svedesi il governo di Errigo; eglino sapevano d' altronde, che il suddetto Errigo, senza consultare gli stati aveva nominato per suo successore alla corona di Svezia Bogislao Re di Pomerania suo nipote. Quindi si convocò una nuova assemblea in Arboga il primo di Gennajo 1436. Per un' effetto di moderazione, che forse Errigo non sperava, si limitarono a risolvere che gli si manderebbero nuove rappresentanze sopra la sua mancanza di fede, prima di rinunziare alla sua ubbidienza.

Gli abitanti però di Stokolma avevano

già pregato Engelbrecht d'impadronirsi della loro città, affinchè nulla più avessero a temere per parte dei soldati stranieri, ch'erano fra loro. Il Senato decretò, che Engelbrecht, Carlo Canutson, e due altri si recassero presso il governatore per dimandargli quali ordini gli aveva lasciati Errigo, e qual contegno si proponeva di tenere.

Non si rimase molto tempo in forse su questo proposito; poichè il governatore in vece di ricevere i deputati del Senato gli fece far fuoco addosso dall' alto delle torri e delle mura.

Engelbrecht però e i suoi compagni malgrado siffatta accoglienza figlia della perfidia, rimasero a cavallo sotto le mura della città esposti ad un' orribile temporale, e dopo alcuni abboccamenti, ebbero il contento di entrare in Stokolma. I cittadini gliene apriro no le porte, ed eglino v'inalberarono lo stendardo del regno, ed assediarono il governatore nel castello.

Non si trattava più di venire a delle trattative col Re Errigo. Gli stati adunati a Stokolma si occuparono ad eleggere un generale, avvegnachè Engelbrecht fosse stato fino allora col fatto quello della nazione. I tre candidati furono lo stesso Engelbrecht, Carlo Canutson, ed Errigo Pucke. Tutti e tre erano tenuti per nemici del Re Errigo; ma Carlo Canutson discendeva da una delle prima-

rie famiglie del regno; e quindi fu scelto a maggiorità di voti.

Il malcontento del popolo non fu minore di quello di Engelbrecht, che anzi andò sì oltre, che i senatori furono obbligati di cambiare almeno in parte la loro decisione. Quindi senza togliere a Canutson i titoli di Governatore del regno, e di generalissimo, si convenne, ch' Engelbrecht continuarebbe a comandare le truppe, e che Canutson resterebbe a Stokolma, dove procurarebbe d'impadronirsi del castello prima dell' inverno.

Ma questa convenzione non fu sincera; poichè Carlo Canutson, e i grandi signori erano al sommo gelosi di Engelbrecht, il cui gran credito presso il popolo, e li suoi antichi servigi lo rendevano il primo personaggio dello Stato.

Egli nondimeno continuò a difendere la causa che aveva abbracciata, e marciò contro i governatori rimessi da Errigo in parecchi castelli, e gli riuscì di scacciarli da Calmar, dalla Sudermania e dalla Gozia orientale. Iudi occupò la Blekingia, e lasciò delle truppe avanti a Lagelhom nell' Halland per formare l' assedio della detta piazza, ed andò egli stesso nella Scania coll' idea di rimettere quel paese nell' ubbidienza della Svezia; ma sperimentò una resistenza, ch' egli non aspettavasi, e vedendo che gli abitanti armati si disponevano a batterlo, egli fece se-

co loro un trattato, onde risparmiare l' effusione del sangue.

Engelbrecht ritornato nella provincia di Halland, e vedutosene ben presto padrone, cominciò gli assedj di Elfsburgo e di Axelwald; ma qui fu assalito da una malattia, che lo costrinse di farsi portare a OErebro, dove ricevè lettere dal Senato colle quali era invitato a recarsi senza ritardo a Stokolma. Indebolito da' suoi patimenti, e fuori di stato di viaggiare per terra, si pose in una barca colla sua moglie, e la sera del primo giorno della sua partenza andò vicino a Glocksholm risoluto di passare la notte in una piccola isola vicina, dove era riserbato ad un' assassino di porre fine alla carriera di Engelbrecht. Trovavasi allora a Glocksholm un certo Bengt Suenson col quale aveva avuto delle dispute rapporto al possesso del castello di OErebro. Quantunque si fosse egli riconciliato col generale, pure il suo figlio chiamato Mans andò nell' isola, dove Engelbrecht era giunto senza seguito. Questa circostanza, la di lui debolezza, ed il pensiere cui aveva avuto Mans di farsi accompagnare da molti complici assicurarono il successo della sua colpevole intrapresa. In fatti uccise Engelbrecht a colpi di scure, e portò via la sua moglie: voleva poscia impadronirsi del castello di OErebro, ma il suo tentativo andò in fallo.

I cittadini erano troppo attaccati ad En-

gelbrecht per non procurare di vendicarlo. Quindi saputa ch' ebbero la sua morte funesta, in un prodigioso numero andarono armati a Glocksholm; ma Bengt-Suenson e Mans avevano avuto il tempo di prendere la fuga; onde tutto quello, che poterono fare coloro, che piangevano Engelbrecht si fu di dare al suo corpo una onorevole sepoltura nel castello di OErebro. La sua memoria si conservò lungamente presso di loro, e fu sempre riguardato come il martire della indipendenza nazionale; ma comunque siasi, egli è certo che vittima di un odioso tradimento meritò di essere compianto dai veri amici del proprio paese.

In fatti niun potè persuadersi, che una disputa particolare già terminata da gran tempo, avesse cagionato la morte di Engelbrecht. Tutti riconobbero negli assassini i ministri di Carlo Canutson, la cui gelosa ambizione non pōteva soffrire un rivale sì formidabile. Lo stesso gran maresciallo Canutson lungi dall' escludere questi sospetti, si diportò anzi in maniera da renderli certi; poichè prese Mans sotto la sua protezione formale, gli diede un salvo condotto col quale guarentiva la sua vita; e finalmente con un' atto arbitrario proibì, che si procedesse contro di lui per l' uccisione di Engelbrecht.

Contese di Carlo Canutson con Errigo Pucke. Loro sanguinosi risultati.

Fra tutti coloro che si dichiararono più apertamente contro Canutson dopo l' assassinio di Engelbrecht, il più temibile fu Errigo Pucke. Si è già veduto, che questo signore formava con loro una specie di triunvirato, il quale in quei tempi di dissensioni dirigeva i nemici dell'autorità del Re Errigo. Il nuovo antagonista di Carlo Canutson diceva per tutto apertamente, che se Engelbrecht non avesse il primo resistito all' oppressione, e innalzato lo stendardo contro gli stranieri, niuno nella Svezia avrebbe avuto il coraggio di prendere questo partito. Un tal rimprovero cadeva direttamente sopra il gran maresciallo, e quindi l' animosità fra amendue divenne ben presto tale, che attentarono apertamente l' uno alla vita dell' altro. La superbia di Carlo Canutson contribuiva anche molto ad accrescere il numero de' suoi nemici. Veniva inoltre accusato di mantenere una numerosa truppa di cavalieri, i quali dedicati al loro padrone ad altro non pensavano, che ad arricchirsi, e ad esempio suo contavano per nulla gl'interessi dello Stato.

Le cose giunsero a tal segno, che si risolvette di venire a trattative col Re Errigo, ed il primo atto che fece questo principe nel riprendere l' autorità fu di dare a

Bengt-Suenson-Bergholm l'isola OEland, ed il castello di Calmar. Trattare in tal guisa uno di quelli, che avevano avuto la principal parte all' uccisione di Engelbrecht, non era certamente il miglior mezzo di riaccattivarsi gli animi degli Svedesi. Comunque siasi, Errigo si disponeva a passare nel regno, che gli era stato restituito sotto certe condizioni, quando fu assalito da una furiosa tempesta. Non era la prima volta, che sperimentava questa disgrazia; ma siccome fu veduto giungere a Suderkoping, dove doveva sbarcare, un solo vascello della flotta, si credette, che fosse egli morto per mare. Egli viveva nondimeno per menare fino a qualche altro tempo una vita agitata e poco onorevole.

Carlo Canutson seppe abilmente profittare della sparizione di Errigo, poichè nel prestargli, e fargli prestare giuramento di fedeltà, si riservò, fino a che si fossero avute le sue nuove positive, il supremo governo del regno, al quale entrava a parte il solo podestà regio.

Mercè una tal condotta Carlo Canutson si vide in istato di richiedere anche a nome del Re i castelli, oggetti di tanti contrasti. Le sue minacce atterrirono la maggior parte dei governatori, ed egli stesso si prese il castello di Stokolma; in guisa che non mancavagli altro che il solo titolo di Re, oggetto de' suoi voti li più ardenti.

Nondimeno Errigo Puke era ancora in istato di far tremare Canutson. In fatti appena fece egli nuovamente risuonare alle orecchie dei contadini il nome di Engelbrecht, e il grido della vendetta, che ben tosto si vide alla testa di un' armata colla quale si propose nientemeno che di scacciare dal regno il gran maresciallo. I principj di questa nuova guerra civile non furono prosperi per Errigo Pucke, il quale fu obbligato di levare gli assedj di OErebro e di Westeraas, e se si vuol credere ad alcuni autori, Carlo Canutson fece bruciar vivi molti contadini caduti nelle sue mani: azione atroce, inescusabile, e che doveva per necessaria conseguenza accrescere il numero dei partigiani del suo avversario.

In fatti Errigo Pucke riunì un gran numero di Dalercaliani compatriotti di Engelbrecht, ed il suo rivale forzato questa volta di cedere si ritirò nel castello di Westeraas.

Ivi sul punto di esser forzato ad accettare le condizioni che avesse voluto imporgli Errigo Pucke, gli dimandò di entrare in trattative. Pare che il buon senso il più comune doveva far rigettare ad Errigo Pucke questa dimanda, o almeno di non abbandonarsi al potere di un nemico, che aveva dato molte prove di crudeltà e di perfidia. Ma pure quando Carlo Canutson nel proporgli di andare da lui a Westeraas ebbegli of-

ferto contemporaneamente un salvo condotto, di cui si rendevano mallevadori molti senatori, e fra gli altri il vescovo di Stregnetz, credette Errigo Pucke di potersi fidare della loro parola, ed ebbe l' imprudenza di andare nel fatale castello; dove Carlo Canutson senza occuparsi di rispondere a certe di lui parole piene di alterigia, lo fece arrestare, e lo mandò a Stockolma, dove il regio podestà gli fece troncare la testa.

Il vescovo di Stregnetz dimostrò tutta la sua indignazione al grande maresciallo; ma questi liberatosi dai due suoi più formidabili rivali temè poco i rimproveri di un ecclesiastico, ed è probabile che fin da quel momento sarebbe salito sul trono, se si fosse verificata la morte del Re Errigo.

Del rimanente la morte di Errigo Pucke produsse nuovi mali, che non era d'altronde molto difficile a prevedere. I contadini della Wermelandia e della Dalecarlia punirono il delitto di Carlo Canutson con far morire parecchi governatori stabiliti da lui in diversi castelli. Altri contadini non si mostrarono meno spietati, e fra gli atti di rigore che commisero, si notò la morte funesta di Josse Erickson vecchio generale Danese. Lo presero nel Waldstena, ove dimorava sotto la protezione di un salvo condotto, che gli aveva dato Carlo Canutson. Ma non era presumibile che i nemici del gran maresciał-

lo facessero conto di questi atti più di quello, che ne faceva egli stesso. I vindici di Engelbrecht e di Pucke si autorizzavano almeno co' suoi esempj, adesivamente ai quali tagliarono la testa a Josse Erickson.

GIOVANNI Re di Danimarca.

Scostiamo per un momento lo sguardo dalla lugubre catastrofe che occupa un luogo sì grande nella Storia di tutte le nazioni, e fermiamolo sopra un buon Re. Non so per qual sorprendente singolarità fu Giovanni il padre di Christiern II soprannominato con giustizia il Nerone del Nord. Così pure Marco Aurelio mise al mondo il barbaro Comodo.

Giovanni obbligato a sostenere parecchie guerre, fu vinto solamente in una spedizione nel paese dei Dythmarsi. Era egli amico sincero dell'equità e della pace, ed i suoi falli furono quelli di un' anima generosa. Egli aveva saputo accattivarsi gli animi de' suoi sudditi, ed in un tempo in cui i Re di Danimarca erano ben lontani dal regnare dispoticamente, l' affezione ch' egli ispirava, faceva sì che nulla gli si negasse. Aveva una pietà sincera, e si occupava sempre per qualche tempo agli esercizj della religione, ma in guisa però, che non gli facessero dimenticare la cura del suo regno.

Sotto il suo regno si notò come un fa-

vore del Cielo, l' abbondanza che regnò in tutte le provincie. La Danimarca talora avrebbe anche potuto asportare del grano; Giovanni per altro vietò tali asportazioni per politica, o per una savia precauzione; ma perchè i suoi sudditi non ne soffrissero, fece loro notificare, che potevano portare ne' suoi castelli il loro superfluo in biade, e che ne riceverebbero il prezzo. Questa promessa reale fu mantenuta esattamente.

Gli ultimi tempi della vita di questo buon principe sono veramente interessanti, e debbono render comune anche ai forastieri l'affezione, che la sua memoria ispira ancora nella Danimarca.

Nel gennajo del 1513 dopo di aver dato sesto a tutte le cose nella Seelandia, si propose di passare nel Jutland settentrionale in un colla regina, col suo figlio e parecchi senatori, per amministrarvi in persona la giustizia al popolo. Avendo avuto per mare una ben forte tempesta, dopo di essere sbarcato a Neuburgo fece vedere, ch' egli aveva una sorte di presentimento della sua prossima morte. „ Addio mare, diss' egli, addio per sempre, poichè nella maniera con cui tu mi hai trattato oggi, non debbo sperare di passarti mai più „. In fatti non lo ripassò più.

Trovandosi poscia a Ripen, un'allagamento subitaneo inondò talmente i contorni della città, che dovette trattenervisi più di quel-

Io che non credeva. „ Vedete, diss' egli ai signori che gli facevan corona, vedete l'opera del Re dei Re, del sovrano de' sovrani. Egli non ha bisogno nè di cannoni, nè di altre machine di guerra per ritenerci quì nostro malgrado. Questo elemento gli basta per fare eseguire gli ordini suoi. Sottomettiamoci adunque a un sì potente padrone, noi che non abbiamo voluto sottometterci a veruna potenza della terra „.

Ritiratesi le acque, li 24 gennajo il Re andò ad Olburgo incomodato per una caduta del suo cavallo che si era abbattuto in una palude. Il male parve da principio poco considerabile, ma otto giorni dopo fu riguardato come serio. Crebbe la febbre, e Giovanni dichiarò, ch' egli non credeva di poter guarire. In mezzo alle lagrime di quei che lo avvicinavano, fece venire vicino al suo letto il principe Christiern, e gli fece le esortazioni le più savie, ma disgraziatamente le più infruttuose. Finì col dargli la sua benedizione, e coll'augurargli un regno felice. Si raccomandò poscia a quel Dio, di cui sapeva tanto bene riconoscere il potere supremo, e morì tranquillamente la sera dei 20 febbrajo. Il suo corpo fu portato a Odensea, dove fu seppellito nella chiesa principale spettante ai francescani prima che la Danimarca avesse cessato di essere cattolica.

Il Re Giovanni morì nell'età di 58 anni

dopo averne regnato trentadue. I presentimenti che aveva avuto della sua morte, si erano manifestati fin dall'anno stesso, che la precedette. Si notò ch' essendo in perfetta salute, fece in Copenaghen il suo testamento, nel quale si mostrò molto liberale verso i suoi servitori, verso le chiese, e verso i poveri. Questa melanconica disposizione del principe fu senza dubbio capace di anticipare la sua morte; del rimanente niuno deve restar maravigliato, che al principio del XVI secolo si fossero molto diffuse le idee superstiziose anche nel Nord dell' Europa. Si è dunque preteso, che nello stesso tempo in cui il Re Giovanni si credeva prossimo a morire, de' segni straordinarj ne dessero l' annunzio; si parlò di urlamenti intesi di notte nel castello; che le porte della cappella si fossero aperte da se stesse; e che si fossero intese delle voci lamentevoli: tutte prove incontrastabili, che si metteva con ragione molta importanza alla conservazione di questo Re.

Gustavo Vasa cade, mercè un tradimento prigioniero di Christiern II. Sua evasione e suo ritorno nella Svezia.

La Svezia scomunicata da Leone X, posta a sacco e a ruba dal crudele Christiern, pure sotto il governo del bravo e coraggioso Stenon Sture resisteva alla tempesta, ed il nemico era stato ridotto a levare l'assedio

da Stokolma. Christiern battuto per terra si era a stento rifuggito sulla flotta, dove lo perseguitò pur'anche la sorte contraria, avendolo i venti ritenuto più di tre mesi nella rada di Stokolma. Ivi ancora sperimentò una grande penuria di acqua e di viveri, ed ebbe il dispiacere di vedersi ben presto rapire da una malattia contagiosa buona porzione de' suoi soldati e de' suoi marinari. Invano ordinò delle discese sulla costa, poichè fu sempre respinto; in guisa che la sua perdita sembrando inevitabile, risolvette di mandare a dimandare una tregua all' amministratore della Svezia.

Stenon nella sua magnanimità sdegnò di considerare, che gli era ben facile di obbligare il crudele nemico della sua patria a rendersi in pochi giorni, quando non volesse perire di fame; e sperando, che la tregua proposta potrebbe cambiarsi in un trattato definitivo, cominciò a mandare in un gran numero di barche i viveri di cui aveva un sì urgente bisogno la flotta Danese.

Christiern si lusingò allora di poter rendersi padrone del suo nemico a tradimento. Quindi lo invitò a recarsi da lui por stabilire le condizioni della pace, e gli mandò come ostaggi parecchi de' suoi primarj uffiziali. Stenon Sture non avrebbe esitato a recarsi sulla flotta, ma il Senato ne lo distolse, o sia per orgoglio nazionale, e per non com-

promettere la dignità di amministratore sostituita a quella di Re, ossia per diffidenza di Christiern conosciuto per persona capacissima di sagrificare i suoi ostaggi dacchè Stenon fosse nelle sue mani.

Furono dunque rimandati al Re di Danimarca i suoi uffiziali con delle nuove provisioni, ed egli allora risolvette di rendersi padrone di Gustavo, quel solo che fra tutti gli Svedesi gli faceva più paura dopo l'amministratore, come se avesse presentito quanto doveva essergli fatale questo eroe. Offerì dunque di venir egli stesso a Stokolma, qualora l'amministratore avesse acconsentito a mandar sulla flotta Gustavo e cinque altri signori Svedesi. Questa proposizione tanto leale in apparenza quanto era perfida in realtà, fu accettata con gioja. Gustavo, e li cinque altri ostaggi si presentarono sul porto, dove era venuto per riceverli l'ammiraglio Danese, il quale propose loro di recarsi subito da Christiern. La prudenza consigliava ai signori Svedesi di aspettare per imbarcarsi, che il Re avesse sbarcato; ma l'ammiraglio si era fatto molto bene accompagnare per temere un rifiuto. In tale stato di cose Gustavo e i suoi amici per non far vedere che diffidavano, si arresero alla flotta.

Appena però furono alla presenza di Christiern che questi li fece arrestare; ed indi mandò a dire all'amministratore, ch'egli li

farebbe morire, qualora non si ristabilisse l'unione di Calmar, in forza della quale doveva appartenergli il trono della Svezia. Stenon-Sture, ed i suoi uffiziali ne furono talmente sdegnati che volevano andare sopra fragili barche ad attaccare i forti vascelli dei Danesi; e forse sarebbero stati vittime del loro coraggio, se Christiern favorito ad un tratto dal vento non avesse fatto vela insieme con quei ch' eran divenuti suoi prigionieri mercè la violazione del diritto delle genti.

Giunto in Danimarca tentò prima, sebbene infruttuosamente, di sedurli con de' buoni trattamenti; indi risolvette di farli morire; ma essendoglisi fatto temere sanguinose rappresaglie, e rappresentato d' altronde quanto poteva essergli utile di ritenergli fra le sue mani, gli fece rinchiudere nel castello di Copenaghen.

Durante questa prigionia alcuni restarono vittime dei cattivi trattamenti che vi sperimentarono; e forse anche Gustavo avrebbe avuta la medesima sorte, se il Cielo protettore della giusta causa degli Svedesi non l'avesse conservato per essere il loro vendicatore. Gustavo adunque trovò in persona di Errigo Banner signore Danese un parente generoso, il quale pregò il Re di permettergli, che lo portasse in sua casa, promettendo d' impiegar tutta l' opera sua onde farlo entrare nelle di lui mire. Un tal motivo era

ben capace di determinare il monarca a siffatta condiscendenza; nondimeno volle prima che Banner si obbligasse a condurre Gustavo nel castello di Calo nel Jutland, di cui era egli governatore; indi che facesse l' altra obbligazione di pagare sei mila scudi d'oro nel caso che lo lasciasse fuggire.

Banner acconsentì a tutto, e condusse Gustavo nel Jutland, dove lo trattò da amico e non da prigioniero, e gli permise spesso il divertimento della caccia.

Ma tutta la benevolenza di questo rispettabile personaggio non poteva distrarre Gustavo dal pensiero della sua patria; tanto più che sul finire dell' anno 1519 seppe le nuove disgrazie che l'affliggevano per la mancanza di Stenon Sture morto in una battaglia; e nella sicurezza, che Christiern avrebbe profittato della sua morte per far provare alla Svezia gli effetti dell' odio suo, risolvette di ricuperare la sua libertà.

Una mattina nel mese di dicembre uscì sotto pretesto di andare alla caccia; si travestì da contadino, e dopo una marcia di due giornate giunse a Flensburgo. Per uscirne non trovò altro mezzo se non quello di darsi al servizio in qualità di conduttore di buoi presso uno di quei mercadanti Sassoni, ch' erano venuti nel paese per comprare siffatti animali. Per via di questo nuovo travestimento potè recarsi a Lubeck.

Banner, che aveva seguito le sue orme, giunse poco dopo in questa città, e dopo avergli rimproverato non senza qualche ragione l'abuso che aveva fatto della sua confidenza, gli pose in vista quanto doveva egli stesso temere la collera di Christiern; ma a Gustavo riuscì di placarlo, ricordandogli con qual perfidia Christiern si era impadronito della sua persona, e rappresentandogli, che questo Re non aveva voluto rendergli la libertà ad onta di un trattato nuovamente conchiuso a Calmar. Finalmente gli fece intendere, che restituendogli la somma ch' egli si era obbligato di pagare al Re di Danimarca, li suoi interessi non restarebbero lesi in alcuna parte; e quindi l' assicurò di fargli passare questa somma al più presto possibile.

A tali addotti motivi seppe aggiungere Gustavo la protezione di Nicola Gems borgomastro di Lubeck, ch' egli aveva interessato alla causa della Svezia. Banner in vista di tali ragioni risolvette di ritornarsene, pubblicando, che non aveva potuto raggiugnerlo.

Gustavo avrebbe ben desiderato di rientrare nel suo paese con delle forze somministrate, o stipendiate dagli abitanti di Lubeck; ma quantunque cotesti negozianti avessero antiche e grandi obbligazioni alla Svezia, pure restarono intimoriti dal potere di Christiern, le cui flotte potevano far loro

molto male. Gustavo partì adunque sopra un semplice vascello mercantile, e fu condotto vicino a Calmar. Entrato in questa città, che pareva avere abbracciato il partito della vedova dell' amministratore, si diè a conoscere. Ma gli uffiziali della guarnigione, per la più parte Alemanni, non vollero azzardarsi di combattere apertamente contro Christiern sotto gli ordini d' uno Svedese ch' era andato da loro senza seguito e senza soldati. Dessi giunsero perfino a minacciar Gustavo di consegnarlo al Re di Danimarca, qualora non uscisse dalla città. Laonde fu obbligato di ricorrere quest' altra volta al travestimento, che gli era stato di tanta utilità. Vestito pertanto da contadino scorse in un carro carico di paglia i diversi quartieri dell' armata Danese, e giunse in Sudermania in un castello appartenente al suo padre.

Scrisse ai suoi amici per esortarli a recarsi armati da lui; ma ebbe la disgrazia di trovare delle anime timide e avvilite dall' infortunio. Perfino i suoi parenti ricusarono di aver con lui una corrispondenza pericolosa.

Gustavo si diè a credere, che in mancanza della nobiltà avrebbe almeno i contadini favorevoli; e però percorse i loro villaggi prima di nascosto, poscia molto palesamente per così farsi riconoscere; ma l' autorità di Christiern essendo troppo temuta, non ottenne altro che delle positive ripulse.

Rimasto Gustavo in tal guisa privo di amici e di asilo, divenuto l'oggetto delle attive perquisizioni dei Danesi, e disperando di poter più lungamente salvarsi da loro, prese una di quelle risoluzioni, che sono figlie di un'estremo coraggio, e di una situazione disperata; tentò di entrare a Stokolma.

Dopo alquanti giorni di marcia in cui più di una volta fu in procinto di cadere nelle mani dei Danesi, si avvide ch'ei non poteva persistere nel suo ardito cimento senza andare sicuramente incontro alla sua rovina.

Obbligato di ritornarsene indietro si lusingò di poter trovare un sicuro asilo presso i Certosini di Gripsholm, il cui convento era stato fondato da' suoi antenati; ma con dispiacere si avvide che questi solitarj non erano meno circospetti delle persone mondane, e che il timore e la viltà avevano pur' anche spento in loro ogni sentimento generoso. Eglino portarono tant' oltre la dimenticanza delle loro obbligazioni verso di lui, che giunsero perfino a non volerlo ricevere nel loro convento.

Gustavo ritornato in Sudermania trovò finalmente qualche sicurezza nella capanna di un povero contadino altre volte domestico nella sua famiglia. Nel soggiorno che vi fece di alquanti mesi, tentò nuovamente la strada delle esortazioni verso i suoi antichi amici, i quali avevano un'interesse diretto ad abbrac-

ciare la sua causa. Il suo albergatore gli serviva di messaggiero; ma costui che gli era tanto attaccato non gli recò mai nuove sòddisfacenti. Intanto il terribile Christiern stava per ritornare nella Svezia, ed il solo suo nome vi spargeva piucchè mai un' invincibile terrore. Perchè Gustavo potesse trovare dei partigiani affezionati, bisognava che le crudeltà del nemico comune giungessero al loro colmo; poichè gli uomini attendono quasi sempre l'ultima estremità per sollevarsi contro la tirannia.

Christiern II ordina il massacro dei principali senatori Svedesi.

Intanto Christiern II, ch'era stato riconosciuto come sovrano della Svezia nel 1520 segnalava l'epoca della sua incoronazione con uno di quegli atti perfidi insieme ed abbominevoli, che meritano un luogo a parte fra i delitti, di cui sono bene spesso lordate le pagine dell'istoria.

Egli risolvette di esterminare tutti in un tempo i principali signori della Svezia, per punire, come diceva a' suoi fidi, le loro innumerabili ribellioni, e mettere così il popolo fuori di stato di sollevarsi in avvenire per mancanza di capi e di generali.

Fece quindi invitare codesti signori ad una splendida festa nel castello di Stokolma. Eglino vi andarono; e nei primi due giorni

le ore passarono con rapidità in mezzo alla gioja ed ai piaceri.

Ma il terzo giorno (cioè li 7 di novembre) era assegnato per far succedere delle scene di orrore ad una tal funesta sicurezza. Gustavo Trolle arcivescovo di Upsal, ed il più crudele nemico de' suoi sventurati compatriotti, si presentò innanzi al Re, come era rimasto segretamente di accordo con lui, ed accusò l' ultimo amministratore Stenon Sture di aver fatto demolire la fortezza di Stecka, e cagionato dei danni alla chiesa di Upsal ascendenti alla somma di 1000 lire di argento. Presentò ancora altre querele contra la suocera e la sposa del suddetto amministratore, come pure contro tutto il Senato, e contra tutt' i cittadini di Stokolma terminando col dimandare giustizia.

Cristina, vedova di Stenon Sture, forzata a difendere la memoria del suo sposo, ricordò con dignità, ch' egli altro non aveva fatto che eseguire gli ordini degli stati, e del Senato contro l' arcivescovo riconosciuto traditore della sua patria. Questi ordini erano in fatti scritti sopra di certi registri, che Christiern fece portare e leggere, come per serbare le forme giudiziarie; intanto cominciò dal fare arrestare la vedova dell' amministratore e tutti li signori Svedesi esistenti nel castello; dopo di che incaricò de' vescovi Danesi di condanparli come eretici. Fu

loro aggiunto un certo Oten vescovo Svedese di Westeraas, il quale fece da accusatore.

Ma tutta questa procedura esigendo qualche tempo, Christiern che aveva condannato anticipatamente le sue vittime, gli mandò a dire pei carnefici, che dovevano prepararsi a morire, e mercè un raffinamento di crudeltà non gli permise di confessarsi.

Fin dall' indimane, 8 novembre, tutta la guarnigione prese le armi, e per mezzo de' trombettieri proibì a chiunque fossesi, sotto pena di morte, di uscire dalla città. Erano stati posti dei cannoni all' ingresso delle piazze e delle strade principali; e finalmente a mezzo giorno il popolo seppe la vera causa di questo spaventevole apparato.

Si aprirono le porte del castello, e si videro discendere sulla piazza del mercato i senatori, ed altri grandi della Svezia fra due fila di soldati di Christiern.

Fu loro letta la sentenza, la quale in sostanza confermava la bolla di scomunica fulminata dal Papa Leone X. I vescovi condannati come eretici egualmente che gli altri, non poterono, a malgrado delle loro istanze e preghiere, ottenere in questo momento neppure gli ajuti della religione. Brask vescovo di Linkoping fu il solo fra loro, che salvò la sua vita, facendo conoscere una precauzione, ch' egli aveva presa in occasione della condanna dell' arcivescovo di Trolle.

Sul momento in cui stava per essere giustiziato, dimandò, che si levasse il suo sigillo apposto al voto vicino al suo nome, e si trovò di sotto un piccolo biglietto, nel quale aveva protestato contro la violenza che gli si faceva, e a cui cedeva unicamente per salvare la sua vita. Questo biglietto, di cui egli non avrebbe certamente parlato, se Christiern fosse stato vinto, gli conservò la vita; poichè il Re dichiarò che i soli partigiani dell'amministratore avevano meritato la scomunica e la morte. Ma nel perdonare all' accorto Prelato, ebbe l'orribile politica di lasciar perire parecchi suoi partigiani dichiarati, come i vescovi di Stregnez e di Scara, i quali siccome erano senatori, ed avevano concorso alla condanna di Trolle, così lo scrupoloso Christiern non potè loro perdonare.

I primi ad essere decapitati furono questi vescovi; indi furono immolati i senatori cominciando da Errigo Vasa padre di Gustavo; ed in ultimo i magistrati e molti cittadini. Il numero di queste vittime, secondo la maggior parte degli autori, fu di novantaquattro, o di settantadue se si vuol credere ad alcuni altri. Furono in seguito appiccati i loro servi.

Fu disotterrato il cadavere di Stenon Sture in un con quello di un ragazzo suo ultimo figlio, il quale era nato e morto nel medesimo mese in cui aveva cessato di vivere

il suo padre. Si gettarono questi corpi tra quelli dei signori uccisi, e si aggiunge che Christiern portò la ferocia fino a scagliarsi addosso al morto Stenon, e a lacerarlo co'suoi denti.

Per quanto orribile siasi questo tratto, non deve però recarci maraviglia, quando si voglia riflettere, che desso è figlio di un tal mostro divenuto furioso per essergli sfuggiti alcuni signori, e per non aver potuto annoverare Gustavo Vasa fra le suddette vittime. Abbandonò quindi la città al furore de' suoi soldati; i quali atterrando le porte delle case vi commisero delle atrocità tali da non potersi riferire, quantunque siano d' altronde molto ben provate, mercè i racconti uniformi ed autentici.

Dopo di che Christiern fece venire innanzi a se la vedova dell'amministratore, e le disse, ch'ei lasciava a sua elezione di essere annegata, bruciata o sotterrata viva; il che non ebbe effetto, perchè parecchi signori intercederono per lei, e specialmente l'ammiraglio Danese Norby. Costui persuaso, che un potere tanto terribile quanto quello di Christiern, non potessé durare, sperava collo sposare questa dama di dare il più vasto mezzo alla sua ambizione. Per indurre Christiern a lasciarle la vita, impiegò i soli motivi che potessero fare impressione sopra l' animo suo. Gli fece quindi sperare, che questa dama per uscire dalla sua prigio-

nia non esitarebbe a prodigargli i tesori dell' amministratore. Egli aveva parimenti minacciato Sigrid, madre di Cristina, di farla gettare nell'acqua cucita entro di un sacco; ma costei ricomprò la sua vita mercè la cessione di tutt' i suoi beni.

Mandò subito queste due illustri sventurate in Danimarca colla madre e la sorella di Gustavo, e così pure le signore, i cui sposi erano morti nel massacro di Stokolma.

I corpi dei signori Svedesi restarono tre giorni nella piazza del mercato, tranne quello di Stenon Sture, che fu tagliato a pezzi, e mandato così in diverse parti della Svezia per atterrire il popolo. Christiern aveva proibito sotto pena di morte, che si seppellissero quelli, che aveva fatto morire come scomunicati; ma essendosi corrotti fu tale il puzzo che tramandarono che fu costretto di farli portare fuori della città, dove furono bruciati, e le loro ceneri gettate al vento.

Christiern dispose poscia del governo a suo piacere; oppresse il popolo d' imposizioni, e fece disarmare i contadini; facendo inoltre sapere, che se avessero tentato di ribellarsi, avrebbe loro fatto tagliare un piede ed una mano per ciascheduno.,, Un contadino (diceva egli con un crudele sarcasmo) è nato per l' aratro, e non per la guerra; quindi deve contentarsi di una mano e di un piede naturale, con una gamba di legno,,.

Pure tanto sangue sparso non saziò il furore di Christiern; il quale fece ancora massacrare altri signori Svedesi, alcuni de' quali avevano tradito la loro patria per favorirlo; e spogliò le loro vedove, e figli de' loro beni per impadronirsene. Finalmente fece scorrere da' suoi soldati la Svezia, onde far morire i parenti e i domestici di coloro, che aveva già fatti uccidere; ma Norby ne salvò un gran numero, ch' egli prese sotto la sua protezione.

Christiern ritornando in Danimarca lasciò da per dove orribili tracce del suo passaggio.

Teodoro, vescovo di Lunden, ch' era stato nominato dal tiranno vice-Re della Svezia, si mostrò degno ministro de' suoi furori; e Trolle arcivescovo di Upsal, che gli fu associato nel governo, esercitò tutta la sua furia contro coloro che odiava sotto pretesto ch' erano nemici dello Stato. L'uno, e l'altro fecero fare le più accurate indagini onde rinvenire Gustavo Vasa, a cui Christiern aveva fatto porre la taglia.

In mezzo a tanti orrori, quello ch' era forse più orribile per la nobiltà Svedese, si fu di essere ridotta a ricercare la protezione del vice-Re, e dell' arcivescovo. Le pubbliche disgrazie avevano talmente oscurato, e avvilito gli animi, che tutti si scolpavano come da un delitto, di aver servito sotto

l' amministratore, e procuravano di essere impiegati nell' armata del vice-Re. Tentavano così di ricomprar la loro vita col discapito dell' onore, eppure non sempre ottenevano questo disonorevole vantaggio.

GUSTAVO VASA proscritto da CHRISTIERN II riesce a far ribellare i contadini della Dalecarlia. Singolari circostanze che precedono ed accompagnano questo memorabile avvenimento.

Dall'estremità del suo asilo Gustavo spedì segretamente il suo fedele domestico a Stokolma, per aver già saputo il massacro, che gli aveva tolto il suo padre, i suoi amici, e privata la Svezia de' suoi principali difensori.

Christiern aveva inoltre promesse delle somme considerabili a chiunque gli avesse consegnato vivo o morto lo stesso Gustavo; per cui questi s'immaginò che la sola provincia di Dalercalia poteva offerirgli non solamente un asilo, ma eziandio la speranza della vendetta. Questo paese prossimo alla Norvegia aveva solamente dei borghi e dei villaggi, ed era solamente ricco di foreste, di laghi, di fiumi, e di montagne. Desso era stato l'ultimo a subire il giogo dei Danesi, ed i suoi selvaggi abitanti non potevano ancora essere considerati come assolutamente soggiogati. Finalmente in parecchie contrade immediatamente dipendenti dal-

la corona i contadini si governavano da per loro. I Re di Svezia gli avevano sempre ben trattati, e si è già veduto con quale facilità Engelbrecht era pervenuto ad armarli contro un dominio straniero.

Tutti questi motivi determinarono Gustavo a recarsi da loro. Egli vestito da contadino, e condotto da una scorta che non lo conosceva, attraversò successivamente una parte della Sudermania, la Nerizia, e la Westmania. Era finalmente vicino al termine del suo penoso viaggio; e già le sue inquietezze cominciavano a calmarsi, quando gli sopraggiunse una disgrazia improvvisa. La scorta a cui si era affidato, lo abbandonò rubandogli tutto il suo danaro. Che non avrebbe mai fatto questo miserabile, se avesse saputo quánto Christiern voleva pagare la morte, o la prigionia di Gustavo!

Senza risorse, senza speranza di procurarsene, l'eroe della Svezia fu costretto di procacciarsi il vitto coll'unirsi agli operai che lavoravano alle miniere di rame; occupazione ben penosa, che assorbiva tutto il suo tempo, e gli somministrava una meschina sussistenza. La sola speranza ch' egli aveva, quella cioè di aspettare opportunità migliore, neppure potè realizzarsi; poichè una donna si avvide che sotto il suo grossolano vestimento aveva un collo di camicia ricamata; per cui si sospettò, che fosse un signore, un

proscritto colui che si nascondeva sotto quelle spoglie. Un tal sospetto divenne una certezza per un nobile del vicinato, il quale riconobbe Gustavo, stato già suo compagno di studj nell' università di Upsal. Questi lo invitò a recarsi da lui, e gli fece vive istanze di accettare in sua casa un' asilo più convenevole di quello a cui era stato forzato di ricorrere; promettendogli nello stesso tempo l' ajuto de' suoi vassalli e de' suoi amici, nel caso che i Danesi facessero qualche tentativo contro la sua sicurezza.

Gustavo fu sensibile a queste esibizioni; ma si sa, ch' egli non limitava i suoi progetti alla sua sola difesa personale; ond' è che s' informò accuratamente delle disposizioni della provincia, e delle sue forze. Seppe, che i Dalercaliani per essere tutti soldati fin dalla culla, e nemici capitali del giogo Danese, potevano armarsi in numero di ventimila, e sfidare così nelle loro montagne tutte le forze nemiche.

Gustavo credette allora di potersi totalmente fidare di colui, che così gli parlava; e però gli partecipò i suoi progetti di vendetta. Ma quest' uomo, come spesso addiviene, sì coraggioso, quando trattavasi di nulla eseguire, impallidì al solo aspetto del pericolo; ed accortosi, che non avrebbe potuto dissuadere Gustavo dai suoi progetti, si restrinse a pregarlo di volerlo differire fino al

momento, in cui i Dalecarliani vedendo attaccati i loro privilegi da Christiern, e le truppe di questo Re sparse nel loro paese avrebbero un'interesse diretto ed urgente a prendere le armi. Gustavo capì bene, che non poteva far capitale di un' uomo di cui tutta la prudenza era una debolezza; e però temendo che questa debolezza potesse un giorno condurlo al tradimento, senza mostrargli alcuna diffidenza, gli raccomandò il segreto, e gli fece intendere, che partiva per non compromettlerlo.

Egli andò in fatti da un' antico uffiziale ritirato in questo paese, chiamato Peterson, il quale accolse con grandi trasporti di gioja il capo della cavalleria Svedese, quel giovane guerriero, che mercè il suo coraggio e la sua nascita era la più cara speranza della patria. Costui approvò, e promise di favorire i progetti di Gustavo; e per provargli, che la sua promessa non era sterile, partì dicendogli, che andava a fare entrare nelle loro mire comuni molti capi di villaggi, e parecchi contadini, che avevano una grandissima influenza sopra i loro compatriotti.

Ma Gustavo, che con tanto discernimento non si era fidato di un' anima pusillanime, era in procinto di divenir la vittima di un traditore; poichè Peterson ad altro non pensava che a darlo in mano degli uffiziali di Christiern; uno de' quali andò con lui ad in-

vestire la sua casa con una truppa di soldati. La rovina di Gustavo sembrava sicura, quando i calcoli del perfido uffiziale andarono a voto sul momento istesso, ch'egli s'immaginava di ricevere il premio della sua infame condotta. La di lui sposa avendo avuto pietà della sorte che minacciava il giovane Gustavo, ed informata dei progetti di suo marito avevali confidati allo stesso Gustavo, il quale nella notte precedente scortato da un domestico fedele era andato da un curato molto bene conosciuto dalla generosa Dalecarliana.

Questo curato era una persona dabbene senz' ambizione, ed amico sincero del suo paese. Egli cominciò a dare a Gustavo una prova della sua prudenza, e delle sue buone intenzioni, facendolo nascondere in un luogo della sua chiesa, di cui egli solo aveva la chiave; poichè non voleva, che la imprudenza pur troppo facile per parte del servo, che l' aveva scortato mettesse in pericolo la sua libertà, o la sua vita.

Ben presto egli si attaccò sinceramente al giovane eroe ed a'suoi progetti, e gliene diede una pienissima prova consigliandolo di ricorrere piuttosto ai contadini, che a' galantuomini del paese; appoggiando questo suo parere sopra alcune considerazioni, che non permisero a Gustavo di pensare diversamente da lui.

Amendue restarono dunque di accordo,

che prima il curato spargerebbe la voce di una prossima invasione dei Danesi nella Dalecarlia; e che indi Gustavo anderebbe a Mora, capo luogo di una contrada molto popolosa, e dove ogni anno un prodigioso numero di persone si radunava per le solennità natalizie.

Gustavo ebbe il piacere di trovarvi i contadini prevenuti del suo arrivo; e le persecuzioni di Christiern, le disgrazie della sua famiglia, il suo sperimentato coraggio, e l'affezione ch'egli aveva portata a Stenon Sture avevano già disposto gli animi in di lui favore. Queste favorevoli disposizioni erano corroborate dal suo portamento imponente ed altiero, e dalla commovente tristezza, che si leggeva sul suo volto per la recente morte di suo padre. E sapendo ben'egli che col volgo nulla è a trasandarsi, finì di abbagliare la vista di quei semplici con dei vestimenti analoghi alla sua condizione, co' quali aveva avuto l'accortezza di ornarsi.

L'eloquenza era anche uno di quei doni, che il Cielo gli aveva compartito, e quindi ne fece tutto l'uso opportuno in questa circostanza. Si pose a fare un racconto patetico del massacro di Stokolma, rappresentò ai Dalecarliani, che il feroce Christiern dopo avere oppresso le altre provincie della Svezia avrebbe infallibilmente attaccato loro stessi; gli assicurò, che mettendosi egli alla loro testa, si era proposto di sagrificare per loro,

Gustavo Vasa eccita i Dalecarliani
contro Christiern loro Re

Gio. Dance Novo | L. Morghen inc.

e pel suo paese la propria vita ; finalmente si studiò di muoverli per mezzo di tutti quei riflessi di onore, di vendetta e di sicurezza personale, che possono aver forza e fare impressione sopra gli animi di persone coraggiose e sensibili.

Gli fu risposto con dei lunghi applausi, e con delle imprecazioni contro i satelliti di Christiern. I pareri più moderati appena poterono farsi sentire e tutti corsero alle armi, giurando di vendicare la patria sotto gli ordini di Gustavo.

Pareva che fosse destino di questo giovine eroe di dovere a delle circostanze in apparenza poco importanti la riuscita successiva de'suoi vasti progetti. Si è testè veduto, che una donna sola l'aveva salvato da una morte sicura, di cui egli non sospettava. In quest' ultimo momento dovette ad una particolarità riportata dalla maggior parte degli autori quasi tutto il successo. Tra i suoi uditori alcuni vecchi osservarono e fecero osservare al rimanente dell'adunanza, che in tutto il tempo del suo discorso erasi fatto sentire continuamente il vento del Nord. Certamente, se si pensa ch' ei loro parlava in tempo d'inverno, e in un paese dove questo vento fa spesso sentire la sua cruda influenza, nulla vi si vedrà di straordinario ; ma desso facevasi sentire nelle montagne della Dalecarlia, dove era sempre il presagio di un successo infallibile. Sul

medesimo istante, e mentre aspettavasi un maggior numero di alleati, si formò una truppa di quattrocento uomini, de' quali sedici de' più ben formati, e delle famiglie le più distinte del paese furono presentati a Gustavo in qualità di guardie, il che dovette molto piacergli. Tale fu il presagio, ed il principio della sua potenza; e tale fu il debole soccorso col quale fe' crollare il trono di Christiern nel momento che vi si mise a sedere.

Crudeltà di Christiern II verso la madre, e la sorella di Gustavo Vasa.

Il nobile figlio di Errigo Vasa in mezzo alle prosperità, che gli facevano sperare la vicina liberazione della Svezia, ricevette per parte di Christiern il più terribile colpo, che gli potesse dare: si è già veduto, che non contento di aver fatto perire Errigo con gli altri senatori il tiranno si era impadronito della sua vedova e della sua figlia. Spaventato dai progressi di Gustavo fece sapergli, che farebbe morire nei più crudeli tormenti le medesime s' egli non cessava d' indurre il popolo Svedese alla ribellione. La disfatta del vice-Re e dell' arcivescovo Trolle, avendogli fatto conoscere quanto poco effetto avevano avuto le sue minacce sopra il suo nemico, fece gettare le due prigioniere nel mare. Questa è almeno la versione la più generalmente adottata; sebbene alcuni scrittori

Christiern forza la madre e la sorella di Gustavo Vasa
a cucire i sacchi ne' quali le fa gettare a mare.

Sr. Dane Nòre. L. Morghen inc.

pretendono, che la madre e la sorella di Gustavo restassero vittime nella loro prigione dei crudeli tormenti fatti loro soffrire da Christiern, quantunque la regina di lui sposa gli avesse fatto in favore delle medesime le più vive preghiere. Ma comunque siasi, egli è certo, che Christiern si macchiò di questo nuovo delitto.

Ebbe ancora la viltà di vendicarsi sopra altre Svedesi di alto grado, ch'egli riteneva prigioniere a Lemward per la parte che prendevano i loro parenti ai generosi tentativi di Gustavo per la liberazione della Svezia; e con un raffinamento di barbarie ben degna di lui le obbligò di cucire da per se stesse i sacchi in cui furono poscia gettate a mare. Verso questa epoca volle anche, che tutti gli Svedesi, i quali servivano ancora nelle sue armate fossero fatti morire come traditori; ed i suoi ordini furono eseguiti principalmente dal governatore Danese d'Abo nella Finlandia, il quale fece morire parecchi nobili di questa provincia.

Gustavo Vasa aveva pur troppo motivo di usare delle rappresaglie; quindi comandò, che in tutt' i luoghi di cui egli era padrone, i Danesi fossero indistintamente massacrati; nel che fu egli ubbidito; e questa guerra già sì terribile divenne veramente una guerra mortale.

Gustavo Vasa vien proclamato Re di Svezia. Primo atto del suo governo in questa qualità.

Non potrebbe conoscersi perfettamente il carattere di Gustavo Vasa, se in lui si considerasse solamente la qualità di un' intrepido guerriero. Il suo paese certamente dovette la sua libertà al di lui invincibile coraggio; ma in parecchie circostanze mostrò che sapeva unire a questa qualità una saggia politica, che felicemente compisce quello che ha cominciato il valore. Perfino i furori di Christiern gli avevano fatto una strada al trono, mercè la morte di pressochè tutti quei, che potevano pretendervi al pari di lui; e per ottener questo trono fece uso ancora di una circospezione ben propria a vie più stabilirsi, e necessaria per rapporto a un popolo geloso de' suoi privilegi e della sua libertà.

Nel 1523 convocò gli stati del regno a Stregnetz, dove tutti si recarono a gara per vedervi colui, la cui fama già riempiva tutto il Nord. Egli propose che si sostituissero nuovi senatori a quelli già immolati da Christiern; e seppe in ciò prendere così bene le sue misure, che la maggior parte de' nuovi membri furono delle persone totalmente a lui dedicate. Egli è vero, che dovevano esserlo allora anche alla patria per rimuovere da una tal scelta fino il minimo sospetto di pericolo.

L' oratore degli Stati propose in seguito

senza alcun giro di parole, di decretare la corona di Svezia in favore di Gustavo già riconosciuto per amministratore. Dimostrò quanto se n' era renduto degno; e le universali acclamazioni provarono, che niuno pensava a contradirlo; quindi è che fu proclamato Re per entusiasmo, e senza che si potessero osservare le formole stabilite. Dopo di che i membri di tutti gli ordini confusi insieme gli si avvicinarono per comtemplarlo, e per dimostrargli il loro contento. Egli ne fu tanto sensibile quanto doveva esserne, e sia per modestia, oppure per dare maggior energia al sentimento generale volle far mostra di ricusare il trono. Ma non gli fu possibile di star saldo in tale disposizione; e però scorgendo senza dubbio, che sarebbe stata una sorte di affettazione il prolungare una finta resistenza, salì su quel trono che aveva comprato con tanti pericoli. In conseguenza di che il Senato e i deputati gli prestarono subito il giuramento come a sovrano della Svezia e della Gozia.

Gli furono fatte vive istanze di farsi coronare senza ulterior ritardo; ma egli disse che doveva ritornare all'assedio di Stokolma. Si crede che deciso a fare nel clero quel cambiamento che fece di poi non volle allora effettuare una cerimonia nella quale sarebbe stato obbligato di giurare ch' egli manterrebbe i diritti e privilegi di quest' ordine.

Quando egli invitò i senatori ed un gran numero di deputati di andare con lui all' assedio di Stokolma, era realmente un volerli fare assistere piuttosto ad una festa, che ad una spedizione militare. La guarnigione quasi affamata, e minacciata incessantemente dagli stessi cittadini aveva già offerto di arrendersi; e quando seppe la nuova dignità, di cui era stato rivestito Gustavo, ne rinnovò le istanze, offerendo di arrendersi a discrezione, onde non avere una negativa. Gustavo credè bene di trattarla con indulgenza, e solo si restrinse a dimandare le proprietà di Christiern, del suo ammiraglio Norby, e del celeberrimo Trolle. Non pose poi altra condizione all' uscita delle truppe se non la promessa di non servire per sei mesi contro la Svezia ed i suoi alleati; incaricandosi egli di trasportare la guarnigione a Lubecca. In quanto agli abitanti che avevano fatto tutt' i loro sforzi per secondare i loro compatriotti, ricevettero l'assicurazione, che i loro privilegi sarebbero stati rispettati come per lo passato.

La presa della capitale era il degno compimento del trionfo di Gustavo, e però vi fece un' ingresso pomposo, che fu accompagnato da tutte le dimostrazioni della pubblica allegrezza.

Siccome Gustavo aveva pur troppo provato le traversie, così si studiò di trattare i suoi sudditi con quella buona grazia che

parve loro preziosissima dopo tanti anni di lutto e di miseria. Affabile a tutti quei, che avevano bisogno di avvicinarlo, si applicò specialmente a far fiorire il commercio. In conseguenza di che la sua corte divenne il soggiorno dell'urbanità, e v' introdusse ancora un lusso, che non vi era mai stato; dappoichè il suo scopo era di correggere i costumi de' grandi, i quali ritenevano ancora qualche cosa dell' antico barbarismo: d' altronde sapeva bene che vivendo sotto gli occhi suoi, e ricevendo da lui de' favori, sarebbero più disposti ad attaccarglisi, e meno solleciti a dimostrarsi malcontenti, di quello che se rimanevano, come per lo passato, sepolti nel fondo de'loro castelli. Questa politica di Gustavo è stata quella di tutt' i Re che si sono occupati a distruggere l'influsso degli usi feudali.

Siccome poi tutti amano di vedere un sovrano che sia grato, così sembrami giusto di dire, che Gustavo pervenuto al trono fe' ricercare, per ricompensarlo, il buon curato che l' aveva accolto in occasione, che la moglie del traditore Peterson gli ebbe salvato la vita. Questo ecclesiastico essendo morto, Gustavo fece mettere sul campanile della sua chiesa una corona di rame dorato. L' istoria nulla ci dice, che abbia dimostrato la sua gratitudine alla sua liberatrice moglie del suddetto Peterson; è a presumersi però, che le facesse pervenire in segreto de'contrasegni

della sua munificenza ; poichè era ben difficile che la ricompensasse pubblicamente, senza essere obbligato di punire Peterson, e d' altronde tutto prova, ch' egli ebbe l' anima ben generosa per non vendicarsi di lui, che col disprezzo.

Ritorno della vedova dell' amministratore nella Svezia. Onori, che le rende GUSTAVO. Tratti della politica di questo principe.

Quando Federigo I successe per la felicità dei Danesi all' orribile Christiern, si unì ben presto in leale amicizia con Gustavo ; e la prima prova, che gliene diede, fu di rimandargli Cristina vedova dell' amministratora Stenon Sture, ed alcune altre dame Svedesi salvatesi, come per miracolo, dai furori di Christiern.

L' arrivo di questa principessa nella Svezia dovette rinnovare a Gustavo il dolore che gli aveva cagionato la morte di sua madre, e della sua sorella: tuttavolta risolvette di onorare per quanto poteva, l' illustre vedova, la cui anima si era mostrata superiore alla disavventura, e che aveva tanti diritti al suo rispetto. Le andò dunque incontro con tutta la sua corte, le dimostrò una estrema considerazione, e le fece tutti quelli onori, che aveva avuto mentre viveva il suo sposo. Le dame del suo seguito ricuperarono pari-

menti i loro beni, e siccome erano per la maggior parte vedove dei senatori massacrati a Stokolma, così propose loro di rimaritarsi. Ma eravi nella Svezia una legge incomoda per esse; poichè ogni donna di qualità doveva apparentare con una famiglia nobile al pari della sua. Gustavo abolì questa legge, la quale avrebbe condannato al celibato queste dame ancor giovani, e con una destrezza, che in sostanza nulla aveva di biasimevole, fece per quanto potè, ch' elleno si maritassero co' suoi primarj uffiziali. Con questo mezzo assicurò la fortuna di quei guerrieri, che gli erano attaccati, e li mise al primo grado tra le antiche famiglie della Svezia. Ebbe ancora molto potere sull' animo della vedova di Stenon per farle accettare la mano di Tureiohanson primo senatore e gran maresciallo del regno. Dopo ch' ella ebbe dato questo esempio nessun matrimonio potè essere considerato come un cattivo parentado; poichè per quanto grandi fossero le dignità di Tureiohanson, non era però eguale a colei che era stata partecipe della dignità suprema.

Cristina aveva due figli del primo letto. Dessi quantunque fossero ancor teneri, pure l' accorto Gustavo temeva l' affezione, che gli Svedesi erano soliti di portare al nome e alla famiglia di Stenon Sture. Quindi adottò verso di loro una condotta che dis-

sipò i suoi timori, senza che gli potesse fare alcun rimprovero, facendoli allevare nel suo palazzo sotto gli occhi suoi, e li trattò così onorevolmente, da non poter nulla temere per parte loro. Egli è vero, che uno di essi morì poco dopo, ma Gustavo quantunque di fresco salito sul trono, non aveva l' orribile politica dei tiranni. In fatti non vi fu mai chi gli attribuisse questa morte; e poi la prolungata esistenza del secondo figlio dell' amministratore sarebbe stata sufficiente a dimostrare l' innocenza di Gustavo, se i suoi nemici avessero pensato di formare contro di lui qualche sinistro sospetto.

L'impostore Hans intraprende di detronizaare Gustavo Vasa. Risultato del suo tentativo.

Nel 1526 pareva che Gustavo Vasa si fosse consolidato sul trono. I Danesi avevano da se stessi scacciato Christiern II, e la Svezia era ben contenta di aver posta una corona sulla testa del suo liberatore. Ma nei tempi di turbolenze sembrano moltiplicarsi le intraprese le più singolari, e vi sono poche istorie, che non ci mostrino qualche audace impostore disposto a impossessarsi di un potere, che sia stato lungamente contrastato a colui, che lo possiede. Pareva che Gustavo vittorioso avesse per qualche tempo a temere un' uomo di tal fatta.

Costui chiamavasi Hans, semplice pala-

frontiere della Westmania, il quale risolvette di farsi credere figlio di Stenon Sture già morto da un'anno. Aveva egli del coraggio, una bella presenza, e si esprimeva con facilità. Ond'è che fornito di questi vantaggi, e di qualche rassomiglianza con quegli di cui usurpava il nome, percorse sotto il nome di Nils Stenon, tutta la Dalecarlia. Il suo piano era molto ben concepito. Quando egli si faceva vedere in luoghi rimoti, faceva credere di essere perseguitato dall'odio geloso di Gustavo Vasa. La presenza del figlio di un'amministratore a cui il medesimo Gustavo doveva i principj della sua alta fortuna, lo faceva divenir furibondo, diceva Hans, e per questo si era veduto obbligato dalle istanze istesse di sua madre, di salvarsi colla fuga.

Gli animi semplici e rozzi sono per lo più creduli: e per verità come mai de' poveri contadini non dovevano restar commossi dalle lagrime del preteso figlio di Stenon Sture, quando egli dimandava delle preghiere per l'anima di quel principe morto con gloria difendendo la patria? Hans non si contentava di queste dimostrazioni, ma insisteva con forza sull' inclinazione che aveva già troppo manifestato Gustavo di fare un cambiamento nella credenza religiosa. Il lusso di fresco introdotto nella corte di Stokolma non isfuggiva neppure alle sue censure, ed egli poteva esser sicuro del loro effetto sopra persone a

cui la loro povertà rendeva una tal magnificenza un' oggetto d' invidia. Finalmente quello che doveva più incoraggiare l' impostore si era, che il vescovo di Lincoping, ed i suoi preti lo credevano veramente figlio di Stenon. Siffatti potenti protezioni gli dettero ben presto una specie d'armata.

Gustavo non voleva impiegare contro un ragunamento di poveri contadini traviati il rigore e l' apparato della potenza; e non avendo sicuramente dimenticato quello, ch'egli doveva a questi medesimi Dalecarliani prese la savia risoluzione di far loro scrivere una lettera dalla stessa vedova di Stenon Sture. Questa principessa sì giustamente onorata in tutta la Svezia fece loro sapere, che il suo figlio primogenito Nils Stenon era morto, a notizia di tutta Stokolma, da oltre un'anno, e che solo le rimaneva il secondo figlio in tenera età, che il Re faceva allevare nel suo palazzo.

Bisognò adunque che Hans cessasse di far capitale sull' ajuto dei Dalecarliani; ma egli, e coloro che lo sostenevano, e che forse l' avevano a ciò spronato, non si dettero per vinti. Egli si salvò in Norvegia, dove in vista della raccomandazione di parecchi vescovi Svedesi l' arcivescovo di Drontheim lo trattò come il figlio di Stenon. Hans fece leva di truppe mercè il credito di questo prelato, e mercè il soccorso di una signora Nor-

vegiana di alto grado, la quale gli prodigò i suoi tesori dietro la promessa, che le fece d'innalzare un giorno la sua figlia sul trono di Svezia divenendo di lei sposo.

Gustavo minacciato d'una invasione straniera, scrisse a Federigo I Re di Danimarca, chiedendogli di far scacciare da un paese, di cui era egli sovrano il falso Nils Stenon. Ed in caso di negativa minacciava di penetrare in persona sulla Norvegia alla testa della sua armata.

Federigo non potè fare a meno di accogliere una dimanda giusta in se stessa, e sostenuta da minacce, che Gustavo era disposto a realizzare. Hans fu quindi scacciato dalla Norvegia, e si ritirò nella città di Rostock. Gustavo lo fece addimandare ai magistrati di questa città libera, facendo loro sapere che ad una loro negativa egli avrebbe preso i loro vascelli, che si trovavano nei porti della Svezia; ma questi in risposta fecero tagliare la testa di Hans; e così andò a finire una ribellione la quale nelle circostanze in cui trovavasi la Svezia, poteva offerire ai malcontenti un punto di riunione allarmante per la pubblica tranquillità.

GUSTAVO ADOLFO parte per la guerra di Alemagna.

Li 27 ottobre del 1629 Gustavo Adolfo convocò in Upsal i senatori li più assennati per comunicar loro i suoi grandi disegni sull'

Alemagna ; e volle che le opinioni fossero del tutto libere , e che ciascuno pesasse le ragioni , in favore e contro questa spedizione, in guisa che dessa fosse veramente sanzionata da persone le più rispettabili della Svezia .

Li 3 novembre i senatori gli rimisero in iscritto la loro decisione per l' affermativa , e Gustavo Adolfo già vincitore de' Russi , e de' Polacchi oscurò ben presto le chiare gesta , che l'avevano già renduto illustre , e che sarebbero state sufficienti per immortalarlo.

Quindi si fecero immensi preparativi , e si fe' uso di tutto quello , che di diligenze e di precauzioni poteva dettare una consumata prudenza , onde meglio assicurare il successo dell' impresa . Gustavo Adolfo in un discorso ammirabile , ma che per la sua lunghezza non può quì inserirsi , diede conto agli Stati de' suoi progetti , delle sue speranze , e delle misure che aveva prese per il bene della Svezia , tanto nell' interno che all' esterno . L' unica sua figlia , la celebre Cristina in età solamente di tre anni , ricevette come sua erede il giuramento di fedeltà dagli Stati ; e quando il suo padre la prese in braccio per loro raccomandarla , le sue copiose lagrime si confusero con quelle di tutta l' adunanza . Desse crebbero a dismisura quando terminò il suo discorso con quelle parole disgraziatamente profetiche :

,, Io fo con tutti voi il mio più tenero

congedo, e forse per sempre; questa forse è l'ultima volta che ci vediamo ,,.

Poco dopo fece una fervida preghiera tratta da un salmo, e ch'egli aveva spesso sulla bocca.

Le sue truppe che non ascendevano a più di quindicimila uomini andarono a bordo della flotta ch'era ancorata alla spiaggia di Elfsnaben. Con questo pugno di uomini, e con alleati poco sicuri andava egli ad attaccare, e a far crollare la potenza colossale di Ferdinando II imperador di Alemagna. Ma Gustavo Adolfo seppe fare de' suoi uffiziali, e de' suoi soldati altrettanti eroi; ed è molto notabile, che i generali addestrati da lui sostennero con gloria, anche dopo la sua morte, l'onore delle armi Svedesi. In questa terribile guerra di trenta anni, Banniero Banner, Bernardo di Saxe-Weimar, Torstenson, Horn, Wrangel, ed un gran numero di altri guerrieri Svedesi, o alleati della Svezia acquistarono una fama immortale. Si deve specialmente distinguere fra loro quell'Oxenstiern, altrettanto buon generale, che grande politico, a cui il regno di Cristina dovette la maggior parte della sua gloria.

La flotta era composta di trenta vascelli da guerra, e di duecento bastimenti da trasporto. Una folla di spettatori accorse sulla spiaggia, fecero de' voti per il successo di una spedizione, che portò al più alto punto la ri-

putazione della Svezia, e del grande Gustavo Adolfo.

Erano in quei tempi gli Svedesi troppo superstiziosi per non notare un gran numero di pretesi prodigi, che non si mancò d'interpretare in diverse maniere; ma questi racconti sono per la più parte talmente assurdi, che dovrei rimproverarmi di avervi trattenuto i giovani lettori per i quali è fatta quest'opera.

Verso la fine di maggio del 1630 la flotta che si faceva manovrare da seimila marinari, e che portava ottomila pezzi di cannone, levò l'ancora in mezzo alle grida di gioja e di speranza. I venti contrarj si opposero da principio alla spedizione, come se il Cielo avesse voluto trattenere tanti bravi Svedesi, e lo stesso loro Re di andare a cercare la morte in una terra straniera. I viveri divennero rari, e quasi al punto di mancare affatto. In tale critica situazione Gustavo Adolfo mandò dal bordo de' suoi vascelli un' ordinanza alla città di Stokolma colla quale chiedeva a tutti gli abitanti, senza eccezione, de' sacrificj, che lo liberassero da quella specie di disonore, di cui lo sbarco delle truppe pareva che dovesse ricoprire la patria. I suoi sudditi degni del loro principe risposero a questo invito colla più lodevole emulazione. Frattanto cambiò il tempo, e finalmente li 24 giugno l'armata Svedese giunse sulle coste della Pomerania. Era questo il giorno istesso in cui cento anni prima era

stata presentata a Carlo Quinto la confessione detta d'Augsbourg, e quindi i protestanti da questa circostanza fortuita ricavarono degli augurj favorevoli.

Gustavo Adolfo nel suo arrivo fece in presenza delle sue truppe una preghiera patetica, dalla quale rimasero estremamente commosse. Le imprese iscritte sulle sue bandiere erano generalmente molto pie. Una delle più conosciute conteneva in latino il seguente motto:„ *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Se Dio è in nostro favore, chi oserà dichiararsi contro di noi „? Quella del reggimento Finlandese di Denhoff è bellissima, e merita di essere conservata. Nel mezzo di una bandiera di taffetà nero era rappresentato il sagrificio di Abrano colla seguente iscrizione al di sotto: „ *Ut Abraham vult immolare filium, sic nos pro rege parati sumus mori.* — Nella stessa guisa, che Abramo vuole immolare il proprio figlio, così noi siam pronti a morire pel nostro Re „. Questo medesimo principe prendeva parimente sopra le sue bandiere il titolo di *Difensore della fede*, e lo suggellò col suo sangue. Si deve osservare su questo proposito, che tra gli Scrittori Cattolici non ve ne fu alcuno che non si facesse un'onore di rendere omaggio alle sue grandi qualità: nobile trionfo dell'eroismo sopra le opinioni religiose, ed omaggio che forma più l'elogio di quei, che glielo resero, che il suo medesimo!

Battaglia di Leipsick vinta da Gustavo Adolfo.

Dodici anni di successi avevano renduto formidabile ai protestanti il nome di Tilly generalissimo degl' Imperiali, e del partito cattolico, quando vicino a Leipsick la sua riputazione restò oscurata mercè la disfatta fattagli provare da Gustavo.

Nondimeno pochi giorni prima aveva ottenuto un successo se non gloriosissimo, almeno utile. Li 7 settembre 1631 giorno della battaglia, si rendè padrone del forte di Pleissemburgo; e già da due giorni occupava Leipsik. Bisogna qui riportare un fatto, che si legge in tutte le Storie. La capitolazione della città, ed il consiglio di guerra relativo alla battaglia ebbero luogo nella casa di un beccamorti per essere stata la sola del subborgo che non fosse stata consegnata alle fiamme. Le teste e le ossa di morti dipinte sulle mura di questa casa, apparentemente come *armi parlanti* del proprietario, furono riguardate come cose di cattivo augurio in un'epoca in cui la divinazione, la magia, ed altre sciocchezze erano ancora moltissimo in voga; e quindi ben s'intende, che la perdita della battaglia confermò ancora l' autorità del presagio. Comunque però siasi, Tilly non tralasciò di prepararsi alla battaglia.

Secondo il suo costume commise prima delle orribili devastazioni; in guisa che due-

cento villaggi della Sassonia furono posti a ruba, e abbandonati alle fiamme.

Ma la vendetta stava per scoppiare. Tilly non fe' conto degli avvisi di parecchi suoi uffiziali, e di quello dello stesso Pappenheim; i quali lo consigliavano di battere i Sassoni prima che gli si unissero gli Svedesi. Egli rigettò questo consiglio dettato dalla ragione, e quindi si effettuò la riunione delle forze de' suoi nemici.

Situatosi presso Breitenfelds, villaggio lontano due miglia da Leipsick, e che ha dato ancora il nome a questa battaglia, attese il nemico colla sua artiglieria situata sulle alture dietro le sue truppe le quali mostravano una sola linea. Parecchie persone che neppure pretendevano di avere grandi cognizioni militari, hanno biasimato questa posizione; in fatti la sola ragione basta per conoscere, che un'artiglieria così posta non permette alle truppe di avanzarsi in caso di successo, e che senza un corpo di riserva, nel caso che le truppe siano respinte, è quasi sicura la disfatta.

Ma lasciando che i giudici competenti decidano sopra questo fatto, rivolgiamo lo sguardo verso Gustavo Adolfo. In un consiglio di guerra tenuto a Torgau, il Re temeva per gli due elettori di Brandeburgo e di Sassonia, i risultati di una disfatta; ma quest' ultimo angustiato grandemente dai mali, che gravitavano sopra il suo principato, si espresse,

ch' egli si batterebbe, quando fosse d'uopo, colle sole sue truppe, piuttosto che veder prolungarsi questo stato di cose. Gustavo Adolfo, che non era persona da ritirarsi in dietro, lodò l'elettore, e gli dichiarò, che anderebbe ben presto a strofinare una corona reale e due corone elettorali sulla testa di quel *vecchio caporale* (così egli indicava Tilly).

Gustavo frammischiò una qualche quantità di fanteria alla sua cavalleria, onde rendere le sue truppe più capaci di sostenere l'urto della forte cavalleria imperiale; egli si mise alla destra, e si trovò incontro a Pappenheim. Tilly aveva trentacinquemila uomini incirca, e un pari numero ne contava Gustavo, poichè quindicimila Sassoni si erano uniti a ventimila Svedesi ch'egli comandava. Aringò le sue truppe, indi fece una preghiera secondo il suo costume; e finalmente a mezzo giorno diè principio alla battaglia coll'artiglieria.

Alle due si venne alle mani, ed i Sassoni abbandonarono vergognosamente il campo di battaglia. Il loro principe, non ha guari sì coraggioso in parole, fu il primo a fuggire, ed andò in Culemburgo a fortificare il suo coraggio colla birra (*).

(*) Era suo costume d'imbriacarsi ogni giorno. Solamente quando questo zelante Luterano si comunicava, si asteneva la mattina dal suo stravizzo; ma lo rimetteva alla sera.

La posizione degli Svedesi divenne in quel momento molto critica; ma il Re, il quale aveva sicuramente preveduto, che i Sassoni non avrebbero fatto fronte lungamente; non aspettò che gli si portasse la notizia della loro fuga per far riempire da alquanti reggimenti, di cui faceva capitale, una porzione del voto, che avevano lasciate nella sua linea.

Pappenheim era troppo abile per non profittare del momento; quindi piombò addosso a Gustavo Adolfo con un corpo di cavalleria considerabile. La precauzione che aveva avuto il Re di frammischiare qualche quantità di fanteria alla sua cavalleria, lo preservò da una disfatta. Egli aveva detto alle sue truppe di non far fuoco, se non quando vedessero il nemico tanto vicino da *discernergli il bianco degli occhi*. Nel che essendo stato perfettamente ubbidito, i suoi moschettieri fecero retrocedere la cavalleria imperiale, la quale piombò addosso alla riserva Svedese, mentre Gustavo manovrava per avere addosso il vento ed il sole.

Non avendo egli voluto muoversi di posto per respingere questa cavalleria, spedì contro di essa solamente alcuni corpi distaccati, i quali bastarono per contenerla; ed allora i suoi cannoni coperti di cuojo bollito (veggasi la loro descrizione all'articolo della battaglia di Lützen) fecero un gran guasto nell'armata nemica, e Pappenheim rad-

doppiò invano i suoi sforzi perchè l'ala sua non rimanesse disfatta.

Ma mentre una porzione delle truppe vittoriose di Tilly inseguivano i Sassoni, le altre voltavano i cannoni presi ai medesimi Sassoni, contro la sinistra degli Svedesi comandata da Horn. Questo generale essendo stato rinforzato si combattè da corpo a corpo col massimo accanimento.

La fanteria Svedese restò finalmente superiore nell'atto che la cavalleria faceva benissimo fronte a quella degl' Imperiali; ma quello, che specialmente decise la vittoria, fu un movimento del Re. Questi avendo messo in fuga le truppe di Pappenheim, giunse su certe alture dirimpetto a Breitenfelds, dove prese ventisei pezzi di cannoni, ch'ei diresse subito contro Tilly. Lo fece all' atto stesso battere subito al di dietro da tutta la sua cavalleria sempre fortificata dai squadroni di moschettieri. La disfatta divenne allora generale, e tutte le truppe Alemanne si sbandarono all'eccezione di cinque reggimenti lunga pezza vincitori sotto Tilly; ed i quali si riunirono sotto gli ordini suoi all' ingresso di un bosco, dove questo generale corse personalmente un grande pericolo. Un' uffiziale Alemanno delle truppe di Gustavo, chiamato a cagion della sua statura, *lange Fritz*, (cioè il lungo Federigo) lo prese, e gli offerse quartiere. Tilly aveva ricevuto tre col-

pi d'armi da fuoco, e parecchi di picca; nondimeno ricusò di arrendersi; allora lange Fritz gli diede parecchi colpi violenti col calcio di una grossa pistola. Il duca Rodolfo Massimiliano di Saxe-Lawenbourg giunse molto a proposito in soccorso del generale in capo, poichè costui avendo rotta la testa di Fritz con un colpo di pistola, diede a Tilly la libertà di fuggirsene.

I cinque reggimenti si difesero con eroismo; poichè la maggior parte dei soldati si fecero piuttosto uccidere che arrendersi; ed alcuni sfuggirono dal massacro col favor della notte.

Tilly appena potè riunire seicento uomini in Halberstadt; e Pappenheim gli portò mille quattrocento uomini di cavalleria. Intanto la cavalleria Svedese, ed i contadini avvertiti dal suono della campana a stormo massacrarono un gran numero di fuggitivi. Alquante migliaja d'uomini piombarono confusamente sopra Leipsick, Halle, Mersebourg, o altre città; ma l'armata di Tilly, quell'armata celebre per tanti successi, e dolorosamente famosa per tanti bottini e furori; fu allora intieramente disciolta. Quantunque i soldati imperiali avessero predato una porzione de' loro proprj bagagli, pure il bottino degli Svedesi fu immenso; poichè s'impadronirono di tutta l'artiglieria e di cento bandiere o stendardi. Gl'Imperiali ebbero set-

temila morti, e cinquemila feriti o prigionieri, i quali presero quasi tutti servizio nell'armata di Gustavo. La perdita dei vincitori si fece ascendere a tremila uomini, compresivi ancora duemila Sassoni. Dopo la battaglia Gustavo Adolfo si mise a ginocchio sullo stesso campo di battaglia, e ringraziò il Cielo di un successo realmente importantissimo pel partito di cui era il capo. Egli si espresse nelle sue lettere colla maggior modestia sopra una vittoria dovuta specialmente al suo genio, al suo sangue freddo, e alla sua presenza di spirito nelle occasioni le più decisive. Quando venne a complimentarlo l'elettor di Sassonia, si trovò questi alcun poco imbarazzato per la sua condotta, e per quella delle sue truppe; ed in conseguenza tentò di fargli delle scuse; ma Gustavo Adolfo fece cessare la sua inquietezza nella maniera la più nobile e la più amabile. Gli disse adunque, ch'egli aveva fatto bastantemente vedere il suo coraggio nel consiglio, e che mercè il suo ardore nel dimandar la battaglia era stata la prima causa della gloria che aveva dianzi acquistata l'armata.

In quanto a Tilly la sua risorsa fu di accusare Pappenheim, ch'egli conosceva come ambiziosissimo di comandare in capo; pretendendo di aver da lui ricevuto fallaci avvisi, e sostenendo che gli aveva fatto abbandonare un posto vantaggioso tra Mersebourg, e

Leipsick, dove avrebbe dovuto aspettare Gustavo Adolfo in vece di andare innanzi: come se un generale in capo potesse fare una tale accusa ad un subalterno, senza far torto alla sua propria intelligenza!

Battaglia di Lutzen. Vittoria e morte del gran Gustavo Adolfo. Congbietture sopra la maniera con cui fu ucciso.

Li 6 novembre 1632 (*) è quella giornata che diè fine alla carriera del Re più grande, che abbia forse occupato il trono di Svezia. Tutto è interessante nella fine d'una sì bella vita; ond'è che non possono esser superflui i dettagli, che saranno per darsi.

Informato Gustavo Adolfo che l'intrepido Pappenheim erasi distaccato da Wallenstein con un corpo di armata, risolvette di attaccare il generale in capo degl'Imperiali. Quindi attraversò Naumbourg, e marciò sopra Weissenfelds. I popoli di un paese, ch'era stato sì lungo tempo saccheggiato accorrevano nei luoghi per dove egli passava, implorandolo come il più forte sostegno della loro credenza religiosa, e come quegli, che gli aveva preservati tante volte dai furori di un nemico implacabile. Egli però sempre pio

(*) È almeno l'opinione la più probabile, che la battaglia fu data nel suddivisato giorno; ed è sorprendente, che abbia potuto esservi su di ciò qualche diversità di opinione tra gl'Istorici.

disse al suo elemosiniere Fabrizio : „ Temo molto, che il Dio geloso non mi punisca della follia di questo popolo, che mi riguarda quasi come una divinità, quando io sono solamente un debole mortale, che se oggi esisto, domani forse non esisterò più „ .

Prima di dare la battaglia di Leipsick aveva dimostrato la medesima umiltà. Mentre egli parlava con un pastore, un gran numero di giovani gridarono sotto le sue finestre : „ Viva Gustavo Adolfo, viva il gran Re di Svezia „ ! A tali applausi scendendo giù in somma fretta disse : „ Miei cari figli, ecco innanzi a voi quel gran peccatore venuto di Svezia, che ai vostri imbecilli genitori piace di chiamare il *gran Re di Svezia* „ .

In questa circostanza un capitano di cavalleria delle truppe Imperiali si portò da uomo di coraggio e di onore. Essendo stato egli preso dalle truppe di Gustavo Adolfo, questi gli dimandò se Pappenheim aveva raggiunta l'armata : trattavasi nientemeno ch'egli doveva essere appiccato, se non diceva la verità : ma siccome egli sapeva che la dilazione di poche ore era pel suo partito della più grande importanza, così affermò, che Pappenheim era vicino a Wallenstein. Intanto egli era stato distaccato con dodicimila uomini nella Westfalia ; ma subito che il capo dell'armata Imperiale fu certo di essere attaccato, gli mandò a dire di ritornare da

lui in tutta fretta. Noi vedremo ben presto qual fu il risultato di quest'ordine.

La battaglia ch'era per darsi poteva essere decisiva: almeno così si credeva, ed i protestanti, ed i cattolici non solamente in Alemagna, ma nel rimanente dell'Europa ne attendevano con ansietà il risultato.

Wallenstein giunto da Merseburgo a Lutzen cominciò ad incendiare questa piccola città, senza che vi fosse veruna necessità di un'azione così crudele; ma si sa troppo bene, che le guerre di religione sono le più orribili di tutte, ed in queste somiglianti atti erano molto famigliari. D'altronde quale atrocità poteva commettersi in avvenire che non fosse inferiore alla presa di assalto, al saccheggio ed incendio di Magdeburgo fatta dal feroce Tilly al quale era succeduto Wallenstein. Ma ritorniamo su quel campo di battaglia in cui doveva fra poco spargersi tanto sangue.

Wallenstein anche nell' assenza di Pappenheim aveva il vantaggio di essere superiore nel numero; poichè le sue truppe si fanno ascendere a trentaduemila uomini, e quelle di Gustavo Adolfo a diciotto o ventimila al più: vero è però che questi erano per la maggior parte Svedesi avvezzi a credersi invincibili sotto i suoi ordini. I due capi fecero delle disposizioni, che noi non riputiamo necessario di quì riportare, bastando

solamente l' osservare , che Gustavo frammischiò nella sua fanteria de' piccoli squadroni, disposizione che gli era stata cotanto vantaggiosa nella battaglia di Leipsick . Quantunque però egli ardesse del desiderio di prevenire l'arrivo di Pappenheim , pure impedito dalla notte di dare l' attacco dovette passarla nella sua carrozza con parecchi suoi generali.

Prima che si fosse dissipata la densa nebbia , che la mattina copriva la pianura , il Re di Svezia che aveva messo in ordine di battaglia la sua armata , intuonò in lingua Alemanna due salmi tradotti da Lutero , che furono cantati a coro da tutta l' armata coll'accompagnamento di timpani e di trombe . Si cantò poscia nella medesima maniera un cantico composto dallo stesso Gustavo Adolfo, ed il quale aveva il merito di essere bene acconcio alla circostanza , poichè cominciava così:

,, Mia cara piccola truppa , non temere affatto , abbenchè i tuoi numerosi nemici abbiano giurato la tua ruina ,, .

Fece indi cominciare le preghiere d' uso , tenne un discorso a' suoi soldati in lingua Svedese ed Alemanna , secondo le truppe a cui parlava , e diede per motto di riunione quello stesso che diede a Leipsick , cioè, *Iddio è con noi*.

Wallenstein faceva parimenti le sue disposizioni per un' affare generale : il suo motto fu *Jesus Maria* .

Alle ore undici si dissipò la nebbia. Gustavo non aveva altro, che un semplice cuojo di bufalo ed un cappello, poichè una palla rimastagli nella spalla non gli permetteva d'indossare la corazza; oltre di che aveva egli una specie di avversione per le armature complete, non essendo i suoi soldati di cavalleria guarentiti più di lui contra i colpi del nemico. Diede l'ordine della battaglia in nome di Dio, ed esclamando: ,, Gesù! Gesù! Ajutami a combattere per la tua gloria ,,. Si era posto alla sua ala destra, e secondo il suo solito andò il primo contro i nemici.

Gli Svedesi dopo aver provato un fuoco terribile, che veniva dalle fosse della strada maestra presero sette pezzi di cannone, ch'eglino rivolsero subito contro i loro nemici. In questo frattempo alcuni Croati, che si erano di soppiatto introdotti dietro gli Svedesi, si misero a predare i bagagli, ma furono bentosto messi in fuga.

Frattanto il Re di Svezia alla testa di alcuni squadroni attaccò il nemico, e fece piegare la prima linea dei corazzieri Imperiali. Si avanzò per altro la seconda linea dei sudetti corazzieri, e pose anch'essa gli Svedesi in disordine. Era desso il momento in cui questo principe andava a trovar la morte a cui si era tante volte esposto. Egli non si accorse, ch'era solamente seguito dal du-

ca Alberto di Saxe-Lawenbourg, e da tre domestici. Ricevette un colpo di arme da fuoco, che gli ruppe il braccio sinistro, la sua cavalleria corse in suo ajuto, e tutti gridarono: „ il Re è ferito. — Non è niente, diss' egli, seguitemi, e attaccate il nemico „! Ma indi a poco soggiunse con voce sottomessa indirizzandosi al duca Alberto: „ Mio cugino, io ho avuto le mie, io soffro crudelmente, procurate di portarmi via da questo luogo „. Appena pronunziate queste parole, un secondo colpo d' arme da fuoco gli fracassò le reni, in guisa ch' ebbe appena il tempo di esclamare: „ Mio Dio! mio Dio „! E cadde.

Caduto a terra ricevette altri colpi, ed un' orribile zuffa ebbe luogo intorno al suo corpo già esanime, e per meglio dire, sopra il suo corpo istesso; poichè ben presto si rese difficile di riconoscerlo in mezzo agli altri cadaveri, che si ammucchiarono vicino al suo d' ambe le parti, essendo giunto l'accanimento al suo colmo. Ma finalmente un colonnello Svedese, il cui nome merita di essere conservato, voglio dire il bravo Stolhandke alla testa de' suoi squadroni animati dalla disperazione, attaccò con tanto impeto il nemico, che finalmente ebbe la dolorosa consolazione di rapire ai nemici il cadavere di uno di quei Re che hanno onorato di più il bel nome di Gustavo.

La vista del suo cavallo ferito, e che scorreva le file Svedesi con una sella, e colle pistole insanguinate, il rapporto de' testimonj oculari non permisero più agli Svedesi di rivocare in dubbio la perdita irreparabile, che avevano fatta. Ma in vece di provarne uno scoraggiamento, che in somiglianti circostanze assalì più di un'armata, respiravano la sola vendetta. L'artiglieria degl' Imperiali li fulminava, ed eglino non potevano opporle altro che dei cannoni di cuojo duro (*), ed alcuni mortaj; eppure combat-

(*) Queste armi singolari meritano di essere descritte. Desse erano certi grossi tubi di cuojo battuto e sottilissimo, legati con fasce di ferro, e di funi. Il tutto era coperto di cuojo dipinto di colore qualunque, e qualche volta dorato. L'inventore di queste machine nelle quali gli Scrittori contemporanei hanno riconosciuto grandi vantaggi, è stato il barone Melchior Wurbrand, il quale dalle armate Imperiali era passato in quella di Gustavo Adolfo. Con queste armi, dicon'essi, si sparava un colpo sopra l'altro senza che avessero bisogno di essere rinfrescate, o lavate. Questi cannoni leggierissimi, e montati su certe carrette egualmente leggiere, potevano facilmente trasportarsi da per dove coll'opera solamente di due persone. Sembra per altro evidente, che non dovevano essere molto solidi. D'altronde da molto tempo non se ne fa più uso, e gli uomini sì portati a conservare e a perfezionare gl' istromenti di distruzione non gli avrebbero certamente lasciati, se non avessero osservato, che i loro inconvenienti erano superiori ai loro vantaggi. Del ri-

terono con maggior impeto; in guisa che l'ala diritta degl' Imperiali piegò anch'essa; la fanteria del centro formata in battaglioni quadrati restò sbaragliata, e finalmente una bomba Svedese attaccò il fuoco ad un carro di munizioni posto in mezzo delle fila degl' Imperiali. Questo carro saltò, e fece saltarne in aria molti altri, e la credenza di essere attaccati al di dietro, pose nel più grande disordine l' armata di Wallenstein, di cui furono inutili gli sforzi per impedire la sconfitta. Un certo abbate di Fulda per nome Giovanni Bernardo Schenck, il quale esortava le truppe cattoliche con un crocifisso alla mano, espiò colla sua morte la mancanza di avere abbandonato le pacifiche funzioni del suo stato per andare nel campo della strage. Ben presto l' armata di Wallenstein fu posta tutta in fuga.

Ma questa memorabile giornata doveva offerire altri avvenimenti straordinarj. Giunse Pappenheim con delle truppe fresche; e Wallenstein trovò così il mezzo di riunire le sue; ond' è che si cominciò una seconda battaglia, e gli Svedesi presso de' quali lo stesso loro trionfo aveva posto qualche di-

---

manente si deve pur credere, che Gustavo Adolfo avesse ancora la grossa artiglieria, ma la rapidità della sua marcia per andare incontro nei campi di Lutzen alla vittoria e alla morte, non gli permise di portarla con se.

sor dine, si rimettono in battaglia con quella celerità e buon' ordine, ch' eran loro come abituali.

Pappenheim, che Gustavo aveva chiamato il *soldato*, mentre a Wallenstein dava solamente le ingiuriose denominazioni *d' inetto e di sciocco*, non così tosto ebbe fatto alcuni prigionieri, che s'informò da loro ov'era il Re di Svezia per andare a batterlo. Avendo saputo la sua morte, lodò Iddio di *aver liberata da un sì grande nemico la Chiesa cattolica*. Ma non ebbe il piacere di rallegrarsi per lungo tempo della caduta di un tale nemico; poichè ferito mortalmente da una palla di cannone fu condotto in carrozza a Leipsick. Cammin facendo andava dolorosamente esclamando: ,, È possibile che non siavi alcuno, che faccia cessare il mio sangue ,,! prova, unita a mille altre, che in questa terribile guerra di trent' anni gli stessi generali poco soccorso potevano sperare dall' arte cerusica, la quale si è moltissimo perfezionata in seguito. Nel momento in cui ricevette la sua ferita, mandò a dire a Wallenstein, ch' ei non sperava di vivere lungamente, ma che moriva contento, perchè aveva cessato di esistere il più implacabile nemico dei cattolici.

Gl'Imperiali, malgrado la loro prima disfatta erano sempre superiori in numero ai loro nemici, Gli Svedesi però raddoppiaro-

no i loro sforzi, e da per tutto si battevano con una indomabile ostinazione, e l'indimane della battaglia si vide che un reggimento di guardie quasi affatto distrutto era rimasto allineato sul campo di onore in quell' ordine medesimo che codesti coraggiosi guerrieri avevano serbato, mentr' erano viventi. Erano essi quei medesimi che dal colore de'loro abiti si chiamavano le *guardie gialle*; e che avevano meritato ed ottenuto, mercè un gran numero di azioni precedenti il titolo d'invincibili.

Gli Svedesi degni emuli di tali guerrieri sconfissero finalmente per la terza volta gl' Imperiali. Due passi proveranno quanto fu completa la loro sconfitta. Eglino stessi predarono i loro bagagli che incontrarono vicino a Leipsick; e Wallenstein, il superbo Wallenstein fece alto solamente a Leitomeritz cinquanta leghe lontano da Lutzen.

Il trionfo degli Svedesi fu segnalato da tutto ciò che costituisce una vittoria completa, come presa di bandiere, di cannoni, di munizioni ec.

Tutt' i ragguagli del tempo concordemente dicono, che appena pochi soldati Imperiali si salvarono senza essere stati feriti. Il numero de' morti fu di dodicimila, di cui oltre due terzi facevano parte delle truppe di Wallenstein.

La notte, che salvò gli avanzi di questa armata, fu intieramente passata dagli Svede-

si vittoriosi nel campo di battaglia, dove pensierosi e taciti piangevano la morte del loro incomparabile sovrano, il quale era sì sfigurato, che si durò molta pena a riconoscerlo.

Se avesse potuto mancare qualche cosa alla gloria di Gustavo Adolfo, i vinti istessi avrebbero concorso a portarla al più alto grado. Intanto in Vienna, in Madrid, ed a Brusselles si cantarono dei *Te Deum* per la sola morte del gran Re di Svezia, che fu riguardata come una vittoria.

Wallenstein si disonorò con un tratto della più odiosa crudeltà. Fece radunare a Praga venti de' suoi primarj uffiziali, ai quali fu troncata la testa, ed alcuni Croati furono appiccati. Tutto il loro demerito era di aver fuggito, come aveva fatto egli stesso.

Il corpo di Gustavo Adolfo fu portato a Weissenfelds e fu imbalsamato. La regina sua sposa, che non ha guari aveva seco lui percorso in trionfo la maggior parte dell' Alemagna, andò a piangere sul cadavere del suo sposo diletto, che fu indi trasportato nella Svezia. La marcia della grande comitiva formava una pompa funebre, ed insieme trionfale. Fu seppellito nel castello di Stokolma, ove fu eretto un superbo mausoleo alla memoria dell' eroe, il quale era morto nell' età di trentasette anni, undici mesi e ventisette giorni. Lasciò dal suo matrimonio una sola figlia, che fu la regina Cristina, ed un

figlio naturale chiamato Gustaveson (cioè figlio di Gustavo) . Questo giovanetto allora in età di diciassette anni aveva per madre Maria Cabelliau figlia di un negoziante Olandese ; e rassomigliava a Gustavo non meno per le sue belle qualità , che per l'aspetto . Dopo vive istanze avendo ottenuto che gli si aprisse il feretro di suo padre diede le prove del più vivo dolore , e disse , che ora doveva vivere diversamente da quello , che aveva vivuto finora . In fatti prese il partito delle armi , e vi si distinse . Cristina nel 1646 lo fece conte sotto il titolo di Vasabourg , e si assicura , che ancora sussiste nella Svezia la sua posterità .

Gustavo Adolfo ricevette in seguito un' omaggio , che non può senza rimprovero passarsi sotto silenzio . Quando Carlo XII , uno de' suoi più illustri successori nel corso delle sue prosperità , accompagnate da sì funeste peripezie, andò in Sassonia alla testa di un' armata vittoriosa , volle visitare il campo di battaglia dove questo eroe aveva perduto la vita . Una pietra chiamata la *Pietra Svedese* , e non lungi dalla quale era accaduto questo funesto avvenimento , servì con altri indizj a fargliene conoscere a un dipresso il luogo . ,, Io ho procurato (diss' egli) di vivere come lui : Iddio mi accorderà forse una morte gloriosa al pari della sua ,, . Parola tanto più rimarchevole in quanto che vi fu-

realmente questa somiglianza di destino fra li due eroi, e che dessa fu portata sino al segno che amendue perirono vittime di un nero tradimento.

Non si vuole quì entrare nel dettaglio delle luminose conghietture che per mancanza di prove formali hanno fatto adottare questo sentimento relativamente alla morte di Gustavo a tutta la Svezia e all' Alemagna protestante; ma se ne presenterà solamente l'epilogo.

Chi fu l' assassino? Puffendorf l' istoriografo della Svezia nomina positivamente colui, che si è già forse sospettato, cioè il duca Francesco Alberto di Sassonia-Lawembourg. Ecco i principali motivi sopra i quali si appoggiano quei che disonorano la memoria di questo principe con un sì odioso delitto.

Alberto nella sua gioventù andò a Stokolma, e fu ammesso alla famigliarità di Gustavo. Ma un giorno avendo tenuto innanzi alla regina un discorso troppo libero, il violento Gustavo gli diede uno schiaffo. Oxenstiern, che rappresenta un sì grande personaggio nella Storia di Gustavo e della sua figlia Cristina, impedì loro di battersi in duello.

Siccome però Gustavo Adolfo non aveva un carattere suscettibile di doppiezza, così si riconciliò sinceramente col duca, e bisogna confessare, che la maniera con cui l' aveva punito, pareva che richiedesse dal can-

to suo siffatto candore. Ma quale fu d'altronde la condotta di Francesco Alberto? Egli lasciò il servizio di Gustavo per quello dell' imperadore Ferdinando II suo nemico, divenne il confidente di Wallenstein, e fra gli altri passi che fece contro il Re, tentò di distaccare dalla sua alleanza l'elettore di Sassonia.

Poco dopo Francesco Alberto abbandonò senza apparente motivo l' imperadore da cui aveva ricevuto de' favori molto pregiati per lui, attesa la sua povertà; andò nuovamente presso Gustavo da cui fu benissimo accolto, e non l' abbandonò mai più. Il saggio Oxenstiern concepì dei sospetti contro di lui, e li comunicò al suo Re, il quale rispose: ,, non crederò mai che un principe di una nascita illustre possa divenire un traditore, ed un assassino ,,.

Giunge finalmente la fatale giornata, Francesco Alberto va sempre dietro al suo Re; viene un momento in cui hanno vicino a loro solamente tre domestici, de' quali uno è il confidente dello stesso Alberto, e gli altri due sono semplici palafrenieri. Un colpo d' arme da fuoco venuto dalle fila nemihe appena ebbe rotto il braccio sinistro del Re, il quale chiede l' ajuto del duca per andar via dal campo di battaglia, che il sudette Re riceve tra le due spalle un secondo colpo scaricato da vicino. Il Re cade, si contrasta il suo corpo; e Francesco Alberto coperto

del sangue di Gustavo si vede non aver ricevuto la più leggiera ferita. Gli si dimanda come in un simile frangente gli sia stata la fortuna sì propizia. Egli dà una risposta inconcepibile, una di quelle risposte (diciamolo pure) che hanno spesso tradito tutt' i segreti dei grandi scellerati; attribuendo questa sorte alla *ciarpa verde*, ch'ei porta. Or questo colore appunto è quello delle ciarpe Imperiali; e Francesco Alberto doveva essere il solo dell' armata Svedese che la portasse; dessa adunque doveva ancora servirgli non solamente di salvaguardia, ma eziandio per indicare ai nemici il Re, dai cui fianchi il duca non si è mai scostato, ed il quale sarebbe stato da loro difficilmente riconosciuto per essere egli vestito con tanta semplicità, con quanta erano vestiti i suoi minimi uffiziali (*). Che fa Francesco Alberto? Si af-

(*) La sfrontatezza di Francesco Alberto nel portare questa ciarpa non è più grande dell' oscitanza di Gustavo e de' suoi generali, i quali non pare, che gli abbiano indirizzata sopra un fatto sì strano una semplice osservazione. Del rimanente io credo di dover qui riportare una particolarità molto appariscente. Quando mercè l' abuso della vittoria fu portato un gran numero di quadri dalla Prussia a Parigi, furono questi esposti nel Museo di Louvre nella galleria di Apollo. Uno di essi rappresentava la battaglia di Lutzen, e vi si vedeva Gustavo Adolfo nell' atto che riceveva un colpo di pistola nei reni da un guerriero che stava dietro a lui. Quan-

fretta di far pervenire a Wallenstein la notizia della morte del suo formidabile nemico: e finalmente non più di due giorni dopo lascia nuovamente gli Svedesi, e ritorna nelle fila degl' Imperiali, dove è accolto, e potrebbe dirsi ancora, ricompensato. Comandò poscia nella Slesia un' armata Imperiale, e fu mortalmente ferito dagli Svedesi innanzi a Schweidnitz, da dove voleva far loro levare l' assedio. Egli spirò in mezzo ai più acerbi dolori; e migliaja di persone non mancarono di esclamare, che il Cielo aveva finalmente vendicato il sangue del grande Gustavo.

Agli argomenti già riportati si aggiunge, che l' assassino dovette avventarsi con furore sulla sua vittima; il che faceva vedere una congiura ben reale, e non un semplice caso in cui non si agisce ordinariamente così.

I sospetti diverrebbero certezza, qualo-

---

tunque le figure avessero solamente sette o otto pollici di altezza, pure il pittore aveva benissimo delineato le fattezze note e rimarchevoli del detto Re, ma l' assassino portava un' elmo chiuso. L' artista nondimeno gli aveva dato la famosa ciarpa verde; idea molto originale, e mercè la quale dispensandosi di disegnare il ritratto di Francesco Alberto faceva bastantemente conoscere qual'era la sua opinione su questo avvenimento. Si può tener per certo quanto asserisco, quantunque non possa comprovarlo col medesimo quadro, poichè si sà che questa collezione tolta via colla forza, è ricaduta colla forza nelle mani de'suoi antichi possessori.

ra si volesse prestar piena fede ad un manoscritto che un vecchio fece rimettere a Carlo XII mentre era in Sassonia. Questo Re che non voleva credere alla perfidia del duca, avrebbe avuto meno motivo di rivocarla in dubbio.

L' autore di questo curioso scritto chiamavasi Giovanni di Hastendorf, e si crede che fosse uno dei due palafrenieri, o servidori che si trovarono vicino a Gustavo negli ultimi suoi momenti. Pericolosamente ferito scrisse a Lutzen la dichiarazione, di cui ecco i passi i più importanti: „ Una persona *di alto affare*, *che io non voglio nominare*, *e che tutta l' Alemagna conosce bene*, era il quarto che stava vicino al Re, ed io Giovanni di Hastendorf era il quinto ... Ecco il monarca ferito da un traditore ... Il traditore ritornò indietro, e diede nove altri colpi di spada al Re, il quale lo chiamava col suo nome, e gli diceva: Iddio si degni perdonarti, come io ti perdono. Vedete voi altri che vivete ancora, come io muojo *per essere stato di troppa buona fede* ... Nondimeno il traditore si mette in salvo . . . . Io non oso dire quello che ho veduto, e porterò alla tomba questo funesto segreto . . . . È questo un passo simile a quello di Davide „ Colui, che mangia il mio pane, mi calpesta „. Il medesimo accadde al gran Re Gustavo per parte del quarto, ch'

era uscito con lui dal campo. Tutto ciò è vero; perchè l'ho veduto cogli occhi proprj. Io lo confermo e l'attesto colla mia propria sottoscrizione. Scritto a Lutzen l'anno 1633. li 16 di giugno ,,.

Sarebbe inutile di parlare dell'opinione, che il servo del duca e non lo stesso duca scaricasse il colpo nel dorso del Re; poichè ben si capisce, che se il duca è colpevole, non cesserebbe di esserlo, quando fosse vero questo fatto particolare.

Tale fu la memorabile serie di avvenimenti che rese per sempre famosa la pianura di Lutzen non solo nell'istoria della Svezia e dell'Alemagna, ma eziandio in quelle delle nazioni moderne. Centottantadue anni, dopo nel 1814, questa medesima pianura ricevette una nuova celebrità dalla battaglia sanguinosa, in cui i Francesi trionfarono de' loro formidabili nemici, ma senza poter ritrarre dai loro successi molto grandi vantaggi attesa la quasi totale mancanza di cavalleria.

Aneddoti e tratti di carattere di Gustavo Adolfo.

Gustavo Adolfo è il vero eroe della Svezia. Gustavo Vasa, e l'arrischiante Carlo XII sono meno interessanti a seguirsi nel dettaglio delle loro grandi azioni. Si porterà quì dunque un buon numero di passi autentici capaci a far conoscere questo gran prin-

cipe, a farlo ammirare, e quello ch'è più a farlo amare.

Nacque egli a Stokolma nel palazzo reale li 9 dicembre 1594. L'uso ridicolo del tempo esigeva, che un'astrologo assistesse alla sua nascita. Costui predisse, ch' egli avrebbe una morte violenta, che i suoi nemici sarebbero stati distrutti, e che la sua famiglia si sarebbe spenta. I suoi nemici benchè battuti non furono distrutti, e la sua famiglia non si spense. In quanto alla morte violenta, Gustavo Adolfo fece tutto quello ch' era necessario per giustificare questa parte dell' oroscopo; e si vedrà quanto è a maravigliarsi ch' egli abbia potuto portar la sua carriera fino all' età di trentotto anni.

Si assicura ch' egli aveva solamente cinque anni, quando il duca Carlo suo padre che poscia fu Re sotto il nome di Carlo IX lo condusse a vedere una squadra di vascelli da guerra nella città di Calmar. Un' uffiziale superiore gli dimandò qual vascello gli piaceva di più: Questo, diss'egli, stendendo la sua piccola mano verso il *Cavalier-Nero*, ch' era un vascello a tre ponti. — Perchè? — Per la ragione che ha più cannoni degli altri.

Era ancor ragazzo quando un contadino di Alandia gli portò un cavallo di una razza picciolissima, che si è conservata fino al dì d' oggi in quel paese. „ Bisogna ch' io vel paghi, diss' egli, poichè non è possibile che

voi me l' abbiate dato per niente, mentre voi avete bisogno di danaro ,,. Ed in così dire votò del tutto nella mano del contadino la sua borsetta piena di ducati.

Tutti gl'Istorici concordemente asseriscono, che la sua prodigiosa memoria, il suo estremo desiderio d' imparare, e la sua docilità gli fecero fare progressi straordinarj. Suo precettore fu un certo Giovanni Skytte il cui nome merita di essere conservato. Costui prese una cura estrema d' un sì bel naturale, e si dà per certo che fin dall'età di dodici anni Gustavo Adolfo parlava e scriveva in latino, in Alemanno, in Fiammingo, in Francese e in Italiano, come parlava e scriveva nella propria lingua; e che inoltre intendeva molto bene la lingua Polacca, e la Russa. Gustavo riconoscente innalzò Skytte alla dignità di senatore, e gli accordò tanta confidenza quanto ne aveva accordata al suo celebre cancelliere Oxenstiern degno ministro di un Re sì grande.

Gustavo salito sul trono ebbe una lite contro un semplice gentiluomo. Volle egli assistere al giudizio, e proibì ai magistrati di alzarsi avanti a lui. ,, Voi quì rappresentate il Re (disse loro) dovete ignorare che io vi sia, e solamente avete a consultare le vostre coscienze nel decreto, che siete per fare ,, . Il gentiluomo vinse la causa, ed il Re essendosi contentato di esaminare i docu-

menti della suddetta causa, riconobbe per giusto il giudizio, lodò l'integrità dei giudici, e gli assicurò, che gli sarebbe dispiaciuto, se avessero giudicato altrimenti.

Egli esponeva la sua vita, come l'ultimo soldato, di che si avranno più prove. All' assedio di Riga si trovò in mezzo a parecchi suoi soldati, che furono uccisi a' suoi fianchi. Un' altro giorno in questo medesimo assedio un colonnello fu ucciso sì vicino a lui, che il sangue gli spiccò sugli abiti. Quando gli si facevano su di ciò delle rappresentanze, si metteva a ridere, dicendo: „ I Re non muojono mai negli assedj, o nelle battaglie „. Ma il fatto sta, che le campagne di Lutzen gli diedero una crudele smentita.

Il passo seguente è molto generalmente noto, ma troppo rimarchevole per esser passato sotto silenzio.

Gustavo Adolfo non si contentò di dare alle sue truppe un' eccellente disciplina; ma proibì ancora sotto pene rigorose il giuoco, le bestemmie, lo stravizzo, e punì il duello colla morte. Un giorno due suoi uffiziali sotto pretesto di rispettare le sue ordinanze osarono chiedergli di farvi un' eccezione per loro, e di permettergli, che si potessero battere atteso che il motivo della loro disputa era troppo grave per poter' essere giudicata dai tribunali militari, ch'egli aveva stabiliti in somiglianti casi. Egli dissimulò la

indignazione, e si espresse, che avrebbe assistito al loro duello. Il luogo del combattimento fu cinto da picchetti di fanteria; il che non arrecò meraviglia ai due avversarj; ma eglino non videro senza inquietezza vicino a loro un'uomo di fiero aspetto che li contemplava in silenzio, tenendo in mano una grossa scimitarra. Ad una tal vista si rimirano, si fermano, e subito un'uffiziale di Gustavo va a schiarire i loro dubbj. ,, Voi vedete (disse loro) il boja dell'armata. L'intenzione di S. M. si è che uno di voi rimanga sul luogo; dopo di che quest'uomo troncherà la testa all'altro in esecuzione della legge ,,. Non rimaneva ad essi altro partito da prendere se non quello di recarsi a volo ai piedi del Re ed implorare il perdono, ch'è quello che fecero, e Gustavo accordò loro il perdono. Ma non lasciò sfuggirsi questa occasione per dichiararsi un' altra volta contro un'uso barbaro. ,, Se i miei uffiziali vogliono battersi, diss' egli allora, e ripeteva sovente, si battino contro i nemici. Se sono offesi, riclamino la giustizia, ch' esiste per tutti; poichè io voglio de' soldati, e non de' gladiatori ,,.

Non si rallentò mai su questo punto; ed un giorno fece mettere ai ferri due generali ch'egli stimava di più, cioè Tott, e Wrangel per loro impedire di venire a un duello, e non essere obbligato di punirli in seguito.

In conseguenza della sua pietà sincera egli onorava i ministri della religione. Dopo una battaglia avuta contro i Polacchi, che le sue savie manovre avevano renduta gloriosissima, il suo cappellano Giovanni Bothwid poscia vescovo di Lindkoeping, si unì agli uffiziali, che lo complimentavano. Gustavo Adolfo si ricordò, che andando alla battaglia l'aveva veduto sopra un' altura vicina nell' atto che pregava Iddio con alcuni altri ecclesiastici:,, Signor grande elemosiniere, gli disse, io ho ben sperato della giornata, quando ho veduto Mosè pregare per noi con tanto ardore sulla montagna ,,.

Non sa capirsi com' egli non sia morto nel 1627 nella campagna di Prussia. All'assedio di Danzica ricevette una palla che lo colpì nella pancia dalla parte destra e la trapassò da una parte all' altra. Egli credeva, che fosse rimasta negl' intestini, e già raccomandavasi l' anima a Dio, mentre si andava cercando il suo cerusico e il suo cappellano. Ma questa volta lo salvò la sua pinguedine, poichè la palla aveva solamente trapassato il grassume senza fare alcun danno alle parti interne.

La mattina di questo medesimo giorno (11 agosto) due Polacchi risoluti l'avevano assalito sopra una collina, e dovette la sua salvezza ad alcuni suoi uffiziali.

Quando Oxenstiern, interprete del dolo-

re e dei timori di tutta l' armata, andò a supplicarlo di aver maggior cura della sua vita tanto cara allo Stato, egli dissegli con qualche impazienza ,, Voi colla vostra continua freddezza mi arrestate nel meglio della mia carriera. — Sire, gli rispose il prudente e zelante ministro, io son freddo, il confesso; ma se io non mettessi talora del ghiaccio nel vostro fuoco, voi sareste già bruciato ,,.

Alcuni giorni prima un Ussaro Polacco stava per fargli cader la testa con un colpo di sciabola, se non si fosse schermito colla sua spada, il cui elso restò fesso, e per ripercussione ferì lui stesso alla testa.

Del rimanente Gustavo Adolfo diceva che voleva rassomigliare ad Alessandro, a Giulio Cesare, che si esponevano sempre, e non agli eroi moderni i quali vincono delle battaglie dalle quali si tengono lontani. Diceva inoltre, che dacchè egli si esponeva un poco i suoi soldati non conoscevano più il pericolo, e che risparmiando la sua persona un generale non può fare gran cose, nè acquistarsi una luminosa riputazione.

Li 18 agosto, sette giorni dopo aver ricevuta la palla, che doveva senza una specie di miracolo dargli la morte, fece far capitombolo ad un gran numero di Polacchi, e nel momento in cui esaminava s' era possibile di attaccarli in un villaggio dove si erano trincierati, gli giunse una palla sull'ome-

ro destro due dita lontano dalla gola, la quale s'insinuò nei muscoli dell'ascella, e spinse il suo braccio con tanta veemenza, che credè di essere stato colpito da una palla di cannone. Gettando sangue dalla bocca e dal naso, già s' immaginava di essere presso a morire, e vi si preparò religiosamente nell'atto che lo discendevano da cavallo per medicarlo. I soldati vedendo che l'attacco cessava, lo credettero morto. Quando fu trasportato a Dirchau, il cerusico dichiarò che la palla si era troppo approfondata nel corpo perchè potesse esserne estratta. „ Vi rimanga dunque, disse Gustavo, come un monumento di una vita, che non si sarà passata nell'ozio. Ad un Re sta bene di avere un grande coraggio in un corpo, che non ha conosciuto la mollezza „. I suoi uffiziali ed il cancelliere alla loro testa andarono a rinnovargli le loro rimostranze: egli rispose loro generosamente, che sensibile alla loro affezione non si credeva tanto necessario alla patria, quando eglino il pretendevano; e che se Dio disponeva di lui, egli sperava che non avrebbe abbandonata la Svezia. „ Che può d' altronde, soggiunse questo eroe, accadermi di più glorioso che di perdere la vita combattendo per la gloria di Dio, e per i miei sudditi „? Intanto ei stette quasi tre mesi infermo per questa ferita.

In un' altra battaglia contro i Polacchi, ai quali si erano riuniti gl' Imperiali, Gusta-

vo Adolfo si lasciò trasportare dal suo coraggio in mezzo ai nemici. Un dragone lo prese per la cinta della spada, ed il Re di Svezia non trovò altro mezzo di liberarsi da lui se non quello di passare sopra la sua testa quella medesima cintura. Il suo cappello cadde, e rimase egualmente che la cintura in potere del Polacco. Ma Gustavo Adolfo aveva un altro nemico addosso, ed amendue stavano per condurlo prigioniero, o piuttosto per ucciderlo; poichè non è credibile, ch' ei si fosse arrenduto: Un coraggioso Svedese però, il cui nome merita di esser conservato; spezzò la testa di questo nuovo nemico con un colpo di pistola. Fu un semplice soldato di cavalleria per nome Errigo Soop quei che rendè alla patria, e al partito protestante un sì segnalato servizio, e ch' ebbe in guiderdone cento ducati, ed una compagnia di cavalleria. Il cappello riguardato come un trofeo, fu mandato da Arnim generale de'cattolici in questa mischia, al generalissimo Wallenstein; ma non pertanto gli Svedesi rimasero vittoriosi.,, Mai, diceva Gustavo Adolfo, ho sudato tanto, ma sono ben contento di aver fatto conoscenza cogl' Imperiali,,.

Ma questo principe non ebbe solamente a temere gli attacchi aperti. Essendo entrato a Francfort sul Meno alla fine dell' anno 1631 lasciava entrare liberamente nel luogo che occupava, anche delle persone incogni-

te . Questa mancanza di diffidenza , o per dir meglio , di prudenza , fu cagione che una sera molto tardi , vi fosse preso un sacerdote di Anversa armato di un pugnale . Si diede inoltre a Gustavo l' avviso positivo , che sei Gesuiti avevano fatto il giuramento di assassinarlo . Egli però non rispose altro che la sua fiducia era riposta in quel Dio , il quale , com' egli diceva , sapeva fin dove , e fino a quando avrebbe voluto servirsi di lui . Quando i suoi amici (e ne aveva realmente , benchè fosse Re) gli facevano vive istanze di conservarsi , rispondeva : „ Voi volete impararmi a diffidare di Dio . „

Nel 1632 corse presso ad Ausbourg il più grande pericolo ; poichè una palla di cannone di ventotto libre entrò nel corpo del suo cavallo molto vicino al polpaccio della sua gamba . Nel cadere disse freddamente a quei che gli presentavano un' altro cavallo : „ Mi sono salvato per un punto , ma visibilmente la pera non è ancora ben matura „. Si riempì di borra la pelle del cavallo, e fu posto nell' arsenale d' Ingolstadt . Gustavo Adolfo non era stato fatto cader di cavallo con un colpo scagliato a caso ; poichè un cannoniere Bavarese aveva puntato il suo pezzo di artiglieria sopra di lui , dicendo : „ Io non so chi sia quell' uffiziale , ma pare che sia una persona di distinzione ; io lo dividerò in due parti pel mezzo del corpo „ .

Gustavo Adolfo padrone di Munich alloggiò nel palazzo dell' Elettore, dove era stato lasciato un castellano, a cui dimandò chi era l' architetto di un sì bell' edifizio: ,, lo stesso elettore, rispose il Bavarese ,,. Gustavo replicò ridendo, bramarei aver quest' architetto, poichè lo mandarei a Stokolm a fabbricarmi un palazzo consimile. — Ah! rispose il castellano, egli saprà pure risparmiar questo incomodo a vostra maestà, e mettersi in luogo sicuro ,,. Gustavo lungi dal rimanere offeso dalla libertà di costui, lodò anzi il suo zelo pel suo padrone.

Parecchi generali fecero istanze al Re di Svezia fortemente irritato contro l'elettore di mandare in aria il suo palazzo: ,, Eh che (diss' egli) voi volete che ad imitazione de' Goti miei antenati renda anch' io odiosa la mia memoria ,,? Non solamente ei nulla distrusse a Munich, ma non volle neppure prendersi verun' oggetto prezioso, tranne tuttavolta i cannoni nascosti nell' arsenale. Alcuni Bavaresi meno scrupolosi dell' onesto castellano gli offerirono di consegnargli quest' artiglieria mediante una ricompensa. Egli vi aderì con piacere, e questo fu quello, ch' egli chiamava: ,, risuscitare i morti ,,. Questa risurrezione gli fruttò centoquaranta pezzi di cannone, de'quali ottanta erano bellissimi, e fortissimi. In uno di essi trovò in vece di polvere e palle trentamila ducati in oro.

Fu quest' istesso Gustavo Adolfo che fece inserire nel giuramento dei Re di Svezia i seguenti termini : ,, ch'eglino governarebbero secondo il parere dei principi ereditarj, e del Senato ,, .

Ecco un bel motto di questo principe. Un certo Vanes ministro del Re d' Inghilterra presso di lui era segreto partigiano della Spagna. Or costui gli fece un giorno una proposizione che doveva dispiacergli ; ma egli in vece di farne capire l' inconvenienza si contentò di rispondergli : ,, Io non v' intendo, voi mi parlate sempre spagnuolo ,, .

Nessun sovrano fu mai più sinceramente di lui attaccato alla sua religione, e ciò rendeva più ammirabile la sua condotta verso i cattolici. Si sa pur troppo quanto sono terribili le guerre di religione, e quella che si fece in Germania al tempo di Gustavo Adolfo non la cedè affatto a tutto ciò che può vedersi di più orribile in questo genere ; eppure il Re di Svezia in mezzo ai suoi successi ebbe sempre il pensiero di far ben trattare i sacerdoti cattolici e le chiese. A Wurtzbourg che fu presa d' assalto dalle sue truppe, i cappuccini andarono a gettarsi a' suoi piedi : egli però che aveva per massima che nessuno doveva prostrarsi se non innanzi a Dio, li fece alzare, gli ascoltò in piedi col suo cappello in mano, ed accordò loro ogni sicurezza per le loro persone, e loro proprietà.

Quando seppe, che uno de' loro confratelli era stato ucciso nel tempo dell' assalto andò in collera, e disse: „ Se io conoscessi l'autore di questo omicidio, lo farei appiccare. E' una viltà di servirsi della sua spada contro delle persone, che non la portano, ed io non voglio de' vili fra i miei soldati „.

Malgrado la sua severità sull' articolo della disciplina, era nondimeno adorato dalle sue truppe, ed anche da tutt' i suoi sudditi, onde con ragione diceva: „ Io posso dormir tranquillo in mezzo a loro, e questo vantaggio che ho sopra molti altri Re, mi è molto caro „.

Nemico del fasto ei mangiava e vestiva come i minimi suoi uffiziali. Non si allontanava mai dalle sue truppe, e il più sovente alloggiava anche nel suo campo.

I soldati Svedesi dietro il suo esempio si prostravano sul campo di battaglia, come si è veduto, prima di cominciare un' azione. Dopo la battaglia eglino uniti a lui ringraziavano il Dio delle armate, ed il minimo soldato non ardiva, senza il suo permesso, di spogliare i nemici morti e stesi ai suoi piedi. Questa disciplina durava ancora ai tempi di Carlo XII.

E' anche interessante il sapere l' opinione ch' egli aveva de' principali generali, che gli furono opposti. Chiamava Wallenstein *sciocco ed inetto*, rimproverandogli in tal

guisa che spesso lasciasse sfuggirsi delle occasioni favorevoli che gli presentava la fortuna, e che si desse ad un' insoffribile orgoglio: in quanto a Tilly il suo soprannome era il *vecchio caporale*; ma d'altronde stimava moltissimo Pappenheim, e dimostrava quest' alta stima chiamandolo il *soldato*.

Cristina rinunzia la corona di Svezia. Alcuni tratti della vita di questa regina.

Quest' azione straordinaria merita pur troppo di essere considerata, e riportata con qualche dettaglio. Le rinunzie forzate non sono rare nella Storia, la quale ci fa vedere qualche volta de' sovrani che giunti ad una età avanzata sentono il disgusto degli affari pubblici, il bisogno del riposo, e quindi vogliono vivere a se stessi, attendendo la morte, che vedono avvicinarsi; ma Cristina ci presenta un ben diverso spettacolo. Figlia essa del grande Gustavo Adolfo, riconosciuta per erede del suo trono fin dall' infanzia, lascia questo medesimo trono nella fresca età di ventisette anni, quando il suo regno ha sempre continuato per la Svezia un' epoca di gloria. Ella resiste a tutte le istanze, a tutte le preghiere; e per far nascere tra la sua patria e lei insuperabili ostacoli, appena partita fa sapere il desiderio di non più ritornarvi. Finalmente per provare, che la sua risoluzione è invariabile, lascia la reli-

gione in cui è nata per abbracciar quella che professata dai più grandi nemici della Svezia, non può non ispirare agli Svedesi un grande abborrimento.

Se il progetto formato da Cristina parve strano a tutta l'Europa, non può peraltro accusarsi di essere stato troppo repentino; poichè ne fece il primo tentativo fino dal 1651, tre anni prima che l'eseguisse, e quando ella aveva solamente ventiquattro anni.

Il principe Carlo Gustavo suo cugino era l'erede presuntivo del trono, e non dipendè da Cristina, ch' ei non fosse Re fin da questa stessa epoca.

,, Cristina con un genio raro volle piuttosto conversare coi dotti, che regnare sopra un popolo, il quale non conosceva che le armi. Ella si rendè anche illustre nel lasciare quel trono, che i suoi antenati per averlo conquistato o consolidato ec. ,, .

Così si esprime Voltaire sul principio dell'istoria di Carlo XII; ma questo celebre scrittore non aveva l'intenzione di discutere i motivi dell'abdicazione di Cristina. Egli ne parla solamente di passaggio; poichè se avesse voluto esaminare i fatti, avrebbe forse posto delle restrizioni a questi elogi, e a quelli che segue a fare con quel medesimo spirito di equità, che lo ha indotto più di una volta a parlare di questa regina in una maniera meno entusiastica, e più conforme al-

la verità. A questi fatti specialmente ci atterremo nel corso di questo racconto.

Egli è certo primieramente, che quando Cristina formò per la prima volta, il progetto di lasciare il trono, lo stato degli affari era in più parti poco soddisfacente. Erano già insorte delle dissensioni tra i diversi ordini del regno, ed ella aveva durato fatica a calmarle. L'alta nobiltà vedeva con dispiacere gl'impieghi lucrosi nelle mani delle creature della regina. Il popolo, che per la sua povertà doveva essere modesto e frugale, mormorava del fasto introdotto nella corte, e dell'esaurimento del tesoro pubblico. La regina dall'altro canto era posta nella dispiacevole alternativa di render malcontenta una quantità di avidi cortigiani se cessava di essere liberale, o di menare il popolo alla disperazione, se richiedeva nuove imposizioni. In questo stato di cose molti osservatori credettero, che per quanto estrema fosse la strada della rinunzia, ella nondimeno l'avrebbe adottata, poichè era a un dipresso la sola che potesse terminare l'imbarazzo della sua situazione.

Chanut ambasciadore di Francia fu uno de' primi a penetrare la sua intenzione; e per lo interesse del suo paese stimò di dover fare alcune rappresentanze a Cristina: ma dessa gli parve così decisa che egli prese il partito di non più insistere, persuaso d'altronde che una giovane principessa non

lasciarebbe così la corona senza aver ben riflettuto sul passo, che voleva fare.

In quanto al principe Carlo Gustavo egli si condusse in questa circostanza, e fino all' ultimo momento, con una avvedutezza e circospezione, che non si cambiarono mai. Parve, ch' ei altro non bramasse che di vivere sempre come il primo suddito della regina; ed evitò eziandio di destare il meno possibile i sospetti astenendosi dall' unirsi troppo strettamente con quei, che regolavano gli affari dello Stato. Tuttavolta studiavasi coll' affabilità delle sue maniere di accattivarsi l' affezione della nobiltà, nel che vi riusciva benissimo.

Cristina gli manifestò finalmente, che gli avrebbe ceduto il trono; ed egli ne rimase sorpreso ed anche imbarazzato; poichè pensando, ch'ella si riserbarebbe vistose somme pel mantenimento di sua casa, si vedeva forzato, attesa la penuria del tesoro, a cominciare il suo regno col rendere malcontenta la nazione; oppure se riuniva al dominio della corona i beni, di cui Cristina era stata splendidissima, avrebbe disgustata una porzione della nobiltà: Quindi mostrò un vivissimo desiderio, che cambiasse risoluzione.

Ma li 25 ottobre Cristina partecipò al Senato il suo progetto. Più d' una volta si era espresso il desiderio, ch' ella sposasse il principe per assicurare la successione del tro-

no, e risparmiare allo Stato le possibili turbolenze. Ella peraltro dichiarò che la sua volontà invariabile era di non maritarsi, e facendo l' elogio del principe, aggiunse, che divenuto Re avrebbe soddisfatto, prendendo moglie, al voto generale della nazione.

I principali senatori al pari di Carlo Gustavo fecero vive istanze a Cristina in nome di tutti gli ordini dello Stato, perchè continuasse a regnare. Eglino unirono ancora alle proteste di fedeltà che le fecero, alcune considerazioni di un' altra specie, ricordandole, che la cerimonia della sua coronazione seguita da un'anno fa, aveva esaurito le finanze del regno, e che una tal spesa non poteva allora farsi nuovamente.

Cristina confutò tutte queste ragioni, e parve saldissima nel suo proponimento; ma i grandi non si perderono di coraggio. Il celebre cancelliere Oxenstiern alla loro testa, ed in nome della nazione impiegò presso la regina le ragioni le più forti per determinarla a non lasciare uno scettro, che il grande Gustavo Adolfo di cui era essa degna figlia aveva portato con tanta gloria. Tutta l' adunanza rimase vivamente commossa: si sparsero delle lagrime, e Cristina rapita da questo concorso di preghiere sì lusinghevoli per lei rispose finalmente che conserverebbe la corona.

Ma sempre determinata a non maritarsi,

dimandò espressamente che non le si facessero ulteriori istanze su questo proposito ; il che ottenne facilmente in tal momento in mezzo alle acclamazioni generali .

Il principe Carlo Gustavo non aveva mai desistito d' impiegare le proteste le più formali, perchè continuasse a regnare: Questa condotta in una circostanza sì delicata gli meritò tutt' i voti.

Non fu così della regina. Un passo come il suo, ed il suo risultato diedero luogo a ben diversi discorsi non solamente nella Svezia , ma eziandio nell' Europa . L' opinione la più comune fu che nell' atto di rinunziare aveva sentito tutta la grandezza di un tal sagrificio , e non si era mediocremente trovata soddisfatta di poter con onore ritornare indietro .

Prima di passare all' epoca in cui ella diede una smentita formale a coloro , che così si esprimevano , riportiamo un' avvenimento nel quale mostrò del coraggio , e che fu quasi sul punto di terminare tutte le sue irresoluzioni .

Avvenne questo nel mese di giugno dell' anno seguente 1652 ; la regina fin dalle quattro della mattina andava visitando una flotta che faceva allestire . L' ammiraglio Herman Fleming le mostrava una nave tutta nuova . Stavano soli sopra una tavola , che l' ammiraglio fece piegare , e caddero amendue nell' acqua

profonda di oltre trenta braccia. Steinberg primo scudiero di Cristina si sagrificò per salvarla: si gettò nel mare, e prese la regina per un lembo della veste nel momento istesso in cui l'ammiraglio, mercè uno di que'movimenti che ispira l'orrore della distruzione, la tirava a se nel fondo dell'acqua. Si accorse bene a tempo per salvare Cristina, ed ella volle immantinente che si soccorresse Fleming, cui ella non facevagli un delitto l'aver tentato di scansare la morte con un mezzo che peraltro aveva accresciuto il suo proprio pericolo. Coraggiosa, ed amando che ciò si rimarcasse, non volle nè mettersi a letto, nè farsi tirar sangue. Anzi volle in quel giorno pranzare in pubblico, e si compiacque molto de' giusti elogi, che ricevette quando raccontò ella stessa quell' avvenimento che doveva esserle sì fatale.

Due anni dopo Cristina effettuò finalmente il suo grande progetto. Il clima di Svezia non le confaceva, e già si andava formando una idea piacevole della maniera con cui ella passarebbe i suoi giorni senza pensieri di sorte alcuna fra i popoli meridionali, il cui spirito vivo le piaceva più di quello de' suoi sudditi. Doveva anche molto lusingarla il pensiere d'illustrarsi mercè un' azione senza esempio. D'altronde gl'inconvenienti delle finanze del regno erano andati sempre più crescendo. La cospirazione del con-

te Messenio aveva dato alla regina grandissime inquietezze; l'attuale situazione degli affari esigeva imperiosamente un partito decisivo, e forse ancora rifletteva che aveva bastantemente regnato, perchè rimanesse la sua memoria alla posterità.

Questi motivi, e una quantità di altri ch' essa era al caso di bene apprezzare, la determinarono in una maniera irretrattabile. Cominciò a far spargere la voce ch'ella aveva ripigliato il suo progetto; indi li 11 febbrajo 1654 adunò in Upsal i senatori, ai quali manifestò tutto. Compresero eglino allora ch' ella non gli dimandava il loro parere, ma il loro concorso per fare eseguire una risoluzione, intorno alla quale tutto quello che poteva dirsi o pensarsi le era indifferente.

Laonde di ciò bene intesi i senatori si dovettero restringere, e si restrinsero realmente a pregarla di nulla precipitare in un' affare di tale importanza; ma quando videro, che Cristina non avrebbe effettivamente cambiato pensiere, convennero, che si sarebbero convocati gli stati in Upsal per li 2 del mese di maggio vegnente.

In questo intervallo fece sapere al principe suo cugino quello che desiderava riservarsi di rendite e di beni, dopo la sua rinunzia. Carlo Gustavo la pregò vivamente, come aveva fatto altre volte, di non abbandonare le redini dello Stato; ma egli finì col

convincersi, che questa volta non era presumibile di farle cambiar peusiero.

Bisognò dunque occuparsi seriamente della rendita che le si doveva assicurare. Cristina nel rinunziare al trono non portava troppo oltre la filosofia per ridursi alla vita di una semplice particolare. Dimandò pertanto che le si desse sopra fondi inalienabili un milione e cento mila franchi in circa per anno. Voleva che questa somma restasse fissata sopra il governo e la città di Gottemburg, la Pomerania, e le isole di Oeland e di Gothland. Desiderava inoltre che le si cedessero Wolgast, e le altre terre della corona nella Pomerania colla facoltà di venderle, alienarle, o impegnarle.

Dappoichè Cristina supplicata tante volte di rimanere regina di Svezia non ascoltava più veruna istanza, si dovè pensare all' interesse dello Stato. Al Senato non piaceva di spogliarsi di Gottemburgo, l' unico porto della Svezia sull' Oceano; e temeva che le proprietà in Pomerania non fossero ben presto separate dalla corona.

Cristina riflettendo, che Carlo Gustavo poteva morire senza figli, propose di nominargli essa stessa un successore eventuale; ma il Senato senza discostarsi affatto dalle formole le più rispettose le fece intendere che questo eccesso di precauzione non le conveniva; che il principe nominato da lei stessa per re-

gnare dopo di lei doveva avere la soddisfazione di disporre anch' egli a suo piacere della successione al trono. Ella seppe finalmente, che il benessere del paese era superiore a qualunque altra considerazione; poichè le si fece chiaramente intendere, che il bene del regno esigeva, ch' ella rinunziasse irrevocabilmente alla dignità reale tanto per lei, che per i suoi discendenti, quando un giorno le venisse in capo di maritarsi, poichè l' era piaciuto di rinunziare.

Cristina avrebbe voluto far cadere la scelta di un successore presuntivo di Carlo Gustavo sopra il conte di Tot disceso dalla famiglia di Wasa; la sua bontà andò a terminarsi col rendere questo signore l' oggetto dell' altrui riprensione. Avrebbe almeno voluto conferirgli il titolo di duca; ma gli fu risposto, che fino allora l' avevano portato i soli figli dei Re. Per conciliar tutte le differenze propose di accordare il medesimo titolo al cancelliere Oxenstiern e a Pietro Brahe, i due più illustri capi della nobiltà. Ma Oxenstiern rigraziandola le rispose, che in vece di moltiplicare i titoli gravosi al popolo, sarebbe stato forse meglio di sopprimere quelli, che non erano conosciuti quando il regno era elettivo, ed offerse inoltre di restituire alla corona la sua contea e la sua baronia, dichiarando, che i suoi figli non avevano più di lui bisogno degli onorifici distintivi per a-

dempire il loro dovere verso la patria. Pietro Brahe avendo mostrato un' egual dissinteresse e vero patriottismo, Cristina si vide obligata di rinunziare a tutt' i suoi piani per l'ingrandimento del suo protetto.

Dopo tutti questi preliminari gli Stati del regno si adunarono ad Upsal non ai due, ma bensì alli 21 di maggio, e vi si trovarono tutt'i ministri stranieri: Cristina riprodusse in un discorso tutt'i suoi motivi che la movevano a rinunziare, fece nuovamente l'elogio del principe suo successore, formò de'voti per la prosperità della Svezia, e finì col dimandare agli Stati la ratifica delle promesse che Carlo Gustavo l'aveva fatte relativamente alla sua sussistenza.

Oxenstiern per non far vedere che approvava la rinunzia, si dispensò di leggere le medesime riflessioni, contenute e distese in uno scritto che fu distribuito a ciascun'ordine del regno. Egli diceva, che quando nel 1604 gli Stati del regno adunati a Norkoping (Stati a cui si ricordava di essere intervenuto) avevano dato la corona a Carlo IX e alla famiglia di questo principe, ciò non era stato perchè la Svezia fosse abbandonata da' suoi Re a loro piacimento. Ricordò poscia il giuramento che aveva fatto a Gustavo Adolfo, d' impiegare tutte le sue cure per conservare la corona alla sua figlia.

Gli Stati per convenienza rinnovarono a

Cristina le loro suppliche ; e finalmente si contentarono , che rinunziasse lo scettro al suo cugino . Ma in quanto alla proposizione di possedere da sovrana le città , e le terre sopra le quali era stata fissata la sua pensione , da cui ella percepirebbe le rendite (*) non vi si volle aderire , e Cristina dovette contentarsi di aver quei beni a solo titolo di appannaggio .

Alcuni membri di grande avvedimento desideravano farle promettere di stabilire il suo soggiorno nel regno , e di non mantener corrispondenza coi nemici della nazione. Ma Carlo Gustavo , pel quale la sua lontananza nulla poteva avere di discaro, volle piuttosto che spendesse le sue rendite fuori della Svezia , che di avere a temere le riflessioni , ch' ella potrebbe fare , se vi rimanesse. Quindi fece rigettare queste proposizioni.

Già più di una volta Cristina aveva potuto presentire come il suo volere sarebbe stato poco asooltato quando avesse ceduto il trono. Quindi risolvette di esercitare un' atto di potere supremo prima di entrare nella vita privata . Disgraziatamente però pel suo carattere questo atto null' altro aveva che una

(*) Compresevi le rendite della Pomerania l' era stato accordato oltre un milione trecentomila franchi , somma considerabile se si ha riguardo al tempo , e allo stato povero e indebitato della Svezia .

certa bizzarria, ed era anche contrario agl'interessi dello Stato. Mandò ella Linde, introduttore degli ambasciadori, a Stokolma con un biglietto suggellato, e col comando di non doverlo aprire se non in presenza del residente di Portogallo.

Questo scritto di una che stava per cessare di essere regina, congedava senza formalità il sudetto residente, perchè Cristina riguardava (solamente allora) il duca di Braganza di lui padrone come un' usurpatore di una corona appartenente a Filippo IV Re di Spagna.

Una tale dichiarazione tendeva a privare gli Svedesi del commercio che facevano col Portogallo. Il principe e i senatori, che non erano stati consultati, fecero dire segretamente al residente di non partire da Stokolma, atteso che fra poco si sarebbero rimesse in piedi le relazioni colla soddisfazione dei due governi e dei due popoli.

Giunse finalmente quel giorno che Cristina pareva che attendesse con tanta impazienza. Li 16 giugno 1654 rinunziò quella corona, che il suo padre Gustavo Adolfo aveva tanto illustrata. Alle ore sette della mattina entrò in Senato, e fece leggere il suo atto di rinunzia contenente le clausole, che si sanno, ma nel quale aveva posto per condizione espressa, ch' ella avrebbe potuto fare tutto quello, che le sarebbe piaciuto senza es-

sere responsabile che al solo Iddio; riservandosi ancora un pieno potere sopra i suoi commensali e domestici. Del rimanente prometteva di nulla fare contro il bene dello Stato.

Firmato l'atto da lei, se ne lesse un'altro, col quale il principe suo successore le assicurava le rendite che si aveva riservate, e le prometteva una eterna riconoscenza per tutt' i suoi benefizj.

Fu poscia rivestita Cristina degli abiti reali; entrò nella gran sala del castello, dove si trovavano tutta la corte ed il corpo diplomatico, e si pose a sedere sopra il suo trono, restando Carlo Gustavo in piedi alla sua destra.

Si lessero nuovamente gli atti, e Cristina dopo aver deposto gli ornamenti della dignità reale, parlò una mezz' ora in circa agli Stati. Il suo discorso produsse un grand'effetto. Schering Rosenhan, sostituito al cancelliere Oxenstiern, rispose a nome degli Stati. La regina ed il principe si fecero indi de' scambievoli discorsi di benevolenza e di civiltà; e finalmente Carlo Gustavo parlò agli Stati, i quali gli promisero per l'organo di Rosenhan, ubbidienza e fedeltà.

Dopo alcune circostanze di puro cerimoniale, il Re fu coronato nella chiesa principale alle ore quattro pomeridiane. Una tal solennità fu di gran lungo meno splendida di quella che fu fatta per la incoronazione di Cristina; ma la causa non fa troppo onore

alla medesima principessa, essendo stati obbligati di prendere ad imprestito quasi tutto quello che si vide allora, per la ragione, ch' ella aveva già avuto la precauzione di fare imballare, e trasportare in Germania la maggior parte dei mobili della corona senza esaminare se ne aveva il diritto; il che poteva parere almeno dubbioso.

Il primo pensiero di Cristina, divenuta semplice particolare, fu di far credere ch'ella non partirebbe dalla Svezia. Ond' è che prese in affitto una casa nella città di Stokolma vicino al castello, quantunque il Re le avesse offerto di dimorare in quel medesimo castello come per lo innanzi; ed indi fece spargere la voce che dopo il suo ritorno dalle acque di Spa si sarebbe fissata nella capitale. Ma ella era tanto più premurosa di partire in quanto che la classe dei contadini parlava già scopertamente di obbligarla a spendere le sue rendite nel medesimo paese. Dall' altro canto i preti dicevano ch' ella si farebbe cattolica, ed ella per distruggere questa voce si credette obbligata di comunicarsi una domenica nella principal chiesa Luterana di Stokolma.

Divenendo sempre più finta, in conseguenza de' suoi desiderj e de' suoi timori, fece credere che voleva andare per mare nell'Alemagna. Si armarono dodici vascelli per iscortarla; ma mentre l' ammiraglio Wran-

gel l' aspettava a Calmar, affine di condurla nella Pomerania, scrisse al Re ch' ella aveva preso la strada del Sund, e che viaggerebbe per la Danimarca e l' Olstein. Il Re si affrettò di pregarla in risposta di andare all' isola di Oeland, dove Wrangel era andato pocanzi; ma ella si scusò sull' incostanza de' venti, e bramando di passare ad Elseneur si vestì da uomo per essere così più libera e meno conosciuta.

In questo viaggio tanto simile ad una fuga, dicesi che quando si trovò sul margine di un ruscello che formava da quella parte i confini della Svezia e della Danimarca, discese dalla vettura, saltò il ruscello, e si pose ad esclamare: „ Finalmente eccomi libera e fuori della Svezia, dove spero di non rientrarvi più „!

Non ritenne presso di se che quattro gentiluomini, ai quali non aveva confidato in qual luogo si proponeva di fermarsi. Le sue donne vedendosi congedate, al loro ritorno nella Svezia sparsero certi aneddoti di cui ella si mostrò molto crucciata.

Scrisse al Re da Amburgo per ricordargli i suoi giuramenti rapporto alle rendite riservatesi; e gli ripeteva la promessa di nulla attentare contro gl' interessi della Svezia, aggiungendo: „ Sono persuasa, che non s'informeranno in questo paese di quello che io farò, e di quello che diverrò „.

Mà siccome il suo progetto di farsi cattolica e di fissarsi in Italia, non era più un segreto, così si parlava molto di levarle la sua pensione nel caso che abjurasse; in guisa che Carlo Gustavo che voleva mantenerle la promessa, si trovò non poco imbarazzato. Quindi di concerto col Senato le spedì, ma in nome di questo corpo solamente, e senza far vedere di aver preso alcuna parte alla suddetta risoluzione, il conte di Tot per farle vive istanze, affinchè non si scostasse dalla comunione del Re suo padre, e ritornasse nella Svezia.

Già si capisce anticipatamente che queste preghiere ebbero poco effetto sopra Cristina, la quale poco dopo abbracciò la religione cattolica a Inspruck, e continuò il suo viaggio.

La vita di questa principessa non avendo diretti rapporti colla Svezia, sembra che dovrebbe divenir parimente estranea a quest'Opera. Nondimeno siccome è dovere dell'istorico di descrivere le azioni cattive, così non fosse altro che per non comparire di avere la debolezza di dissimularle, diciamo ch' ella oscurò la sua memoria mercè l' uccisione del marchese di Monaldeschi.

Questo Italiano era nel numero de' suoi gentiluomini, ed era amato da lei. Ella si trovava in Francia, a Fontainebleau, quando ebbe prove convincenti ch'ei le preferiva un'

altra donna. In vece di punirlo col congedarlo, lo fece venire innanzi a se nella gran galeria del castello, gli mostrò delle lettere che attestavano la sua infedeltà, e gli disse di prepararsi alla morte. Invano lo sventurato si gettò a' suoi piedi per ottenere almeno una minorazione di pena, poichè Cristina si ricordò benissimo di aversi riservato un pieno potere sopra quelli che dipendevano da lei. I ministri della sua vendetta erano pronti, come pure un prete incaricato di esortare in quegli ultimi momenti la vittima di una donna gelosa, altre volte regina. E'infelice sacerdote adempito ch' ebbe piangendo le sue dispiacevoli funzioni, Cristina fece assassinare Monaldeschi quasi sotto gli occhi suoi.

Era questo, bisogna pur dirlo, un vero tradimento, un' oltraggio alla dignità del Re di Francia, un delitto punibile dalle leggi; ma siccome si ricordavano, che Cristina era figlia di Gustavo Adolfo, l'antico alleato della Francia, e ch' ella stessa aveva regnato sopra una nazione amica, così si contentarono di sollecitare la sua partenza per l'Italia. Cristina vi andò, e stette sempre in mezzo ai dotti, ed agli artisti, per i quali affettava molta predilezione. Morì finalmente nel 1688 nell'età di sessantun'anni, de'quali trentaquattro ne aveva passati in una vita privata.

Quantunque Cristina avesse altre volte chiamato Descartes alla sua corte, non pare-

però che avesse molto profittato delle lezioni di questo filosofo, altrettanto stimabile pel suo carattere, che pel suo genio. Da per dove ella desiderava le distinzioni, ma non sempre le ottenne. Il suo regno fu gloriosissimo per la Svezia; ma ella aveva, per vincere, i generali ed i soldati formati da Gustavo Adolfo; aveva per il governo interno un consiglio di ministri altrettanto probi, che illuminati, come pure Oxenstiern illustre amico di suo padre. La gloria eziandio del suo governo pareva che dovesse obbligarla a non rinunziare. Quello che avvi di certo si è, che questa regina sì grande sul trono, fu dopo esservi discesa, una semplice donna stravagante, di cui parecchie azioni, senza neppur parlare dell' uccisione imperdonabile di Monaldeschi, non furono molto onorevoli per la sua memoria. Ella aveva composto il suo epitaffio in queste due parole — *Cristina vixit*: cioè, Cristina ha vivuto —. Alcuni scrittori,. e fra gli altri d' Alembert, hanno pensato ch' ella coll' esprimersi così, si aveva a un dipresso fatta giustizia. Quei che riconoscessero un po' troppo severo questo giudizio debbono riflettere, che parecchie particolarità omesse quì a bella posta, potrebbero servire a giustificarlo. Ci contenteremo, per finire quello che riguarda Cristina, di quì aggiungere quest' ultimo tratto certo al pari degli altri.

Ella aveva già da gran tempo rinunziato al trono, da cui si è già veduto che era discesa a malgrado le preghiere de'suoi sudditi. Quando ella credette vedere nelle turbolenze del suo paese l'occasione di ricuperarlo, fece fare nella Svezia dal fondo dell'Italia de' passi premurosi onde pervenire al suo intento; ma non si pensava più a lei; ond' è ch' ebbe il solo dispiacere di esserne convinta, mercè un tentativo inutile, e di aver provato che la perseveranza in una risoluzione presa da lei con tanto ardore non era nel numero delle sue qualità.

Carlo Gustavo profitta dell'inverno per fare una invasione in Danimarca. Vi condusse la sua armata sul diaccio.

Nel 1658 Carlo Gustavo ordinò al suo ammiraglio Wrangel di mettere insieme più vascelli che poteva, onde imbarcarvi delle truppe, e fare una discesa improvvisa nella Danimarca.

Un freddo straordinario rendè inutile questo ajuto di vascelli; poichè in quattro giorni si trovò gelato il mare, e Carlo Gustavo passandovi sopra colla sua artiglieria discese nell'isola di Fionia, o Funen, di cui si rendè padrone in poche ore. Ecco le principali circostanze di questa spedizione.

Il Re era prima andato da Wismar a Kiel, dove si fermò cinque o sei giorni sul principio di febbrajo presso il duca di Olstein.

Tenne con Wrangel ed altri suoi uffiziali un consiglio di guerra per le misure da prendersi nel proseguimento di una intrapresa ardimentosa, che un contro tempo poteva render sì funesta.

Si prese poscia la strada del piccolo Belt nella parte dov'è meno largo, ma dove la sua profondità è grande, ed il suo corso rapidissimo. Il vento di levante soffiando con violenza aveva rotto il ghiaccio in più parti. Alcuni soldati di cavalleria mandati avanti perirono; nondimeno il ghiaccio fu riconosciuto bastantemente forte perchè l'armata potesse passarvi di sopra.

Si presero le precauzioni convenevoli; poichè quando si passò la corrente del mare dove il ghiaccio era più debole, i soldati di cavalleria tenendosi i loro cavalli per la briglia marciavano gli uni discosti dagli altri. Si pose ancora una distanza sufficiente tra i pezzi di cannone.

Ma malgrado tutte queste precauzioni, e molte altre, due compagnie di fanteria, e molti soldati di cavalleria restarono inghiottiti. La carrozza del Re, ed i suoi equipaggi ebbero la stessa sorte; ma pure Carlo Gustavo non si sgomentò, e persistette nel suo progetto con una costanza, che le sue truppe ebbero pure comune con lui. La marcia fu rallentata per attendere un corpo di truppe, che doveva condurre il conte della Gar.

dia; nondimeno l'avanguardia, e l'ala destra comandate da Wrangel si trovarono ben presto vicino all'isola di Funen.

I Danesi si erano preparati, per quanto avevano potuto, contro questo attacco di una specie sì poco comune. Avevano sulle spiagge del mare oltre cinquemila uomini, de' quali il maggior numero era di cavalleria. Le palle de' loro cannoni sdrucciolando sul ghiaccio, assolcavano le fila degli Svedesi; oppure se trovavano qualche impedimento cagionato dai banchi di diaccio distaccati ed ammucchiati, prendevano diverse direzioni, e non facevano minor' effetto.

Questa resistenza però non impedì a Wrangel di sbarcare. Egli disfece un reggimento, e ne fece prigioniero il colonnello. Jens che comandava nell' isola sperava di potersi difendere dietro le siepi; ma essendo allora giunto lo stesso Carlo Gustavo, spedì la sua cavalleria contro quei che tenevano quel posto. Wrangel dal canto suo proseguendo i suoi successi intimò alla fanteria Danese di arrendersi; e in fatti pareva impossibile che dessa potesse sostenere più lungamente un combattimento assai ineguale. Quindi le suddette truppe si arresero, e siccome erano in parte composte di Alemanni, così parecchi di questi soldati presero servizio nelle truppe Svedesi. Appena due o trecento fanti Danesi poterono salvarsi sul diaccio.

Odensea capitale dell' isola, non avendo nè truppe, nè fortificazioni cedè senza resistenza. In ogni altro tempo essa sarebbe stata difesa dalle paludi inaccessibili da cui è cinta; ma una tal difesa era sparita nel cuore d'un inverno il cui rigore forzava a tagliare colle scure il pane, le carni e perfino il vino per far sciogliere il diaccio. L'eccesso del freddo aveva renduto insipidi tutt' i cibi; ma Carlo Gustavo affettava di burlarsi di queste avversità, a cui si sottometteva di buona voglia, non altrimenti che a certe fatiche quasi insopportabili, e li suoi uffiziali e soldati non osavano querelarsi dei mali ch' egli divideva con loro.

Fece in slitta il suo ingresso in Odensea, e ricevette in questa vettura i complimenti dei cittadini. Alcuni senatori che trovavansi in città, andarono a presentargli i loro rispetti, ed avendo loro dimandato perchè stavano senza spade, risposero, ch' essendo suoi prigionieri, non avevano creduto di doverle portare; egli però volle che le ripigliassero.

Vi erano vicino all' isola quattro vascelli Danesi cinti dal diaccio. I vincitori credettero, che non sarebbe loro difficile d' impadronirsene; ma dessi avevano per comandante un certo Bredal, persona abile e coraggiosa. Costui fece rompere il diaccio intorno ai suoi bastimenti, e così si procurò dell'acqua, che fece versare in abbondanza al di

fuori di ciascuno di essi. Quest' acqua essendosi subito gelata formò una trinciera, la quale non permetteva di salire all' arrembaggio; ond' è che Bredal ebbe poco dopo la gloria di ricondurre a Coppenaghen i suoi vascelli così campati contro ogni credere da un' armata vittoriosa.

Nell' isola di Seelandia, dove trovasi Coppenaghen capitale di tutta la Danimarca, la presa dell' isola di Funen cagionò grande spavento. Carlo Gustavo risolvette di profittarne, e di passarvi parimente; ma la maggior parte de' suoi uffiziali concepirono grandi inquietezze sulla riuscita di questo nuovo progetto; e quindi gli rappresentarono, che a proporzione che il sole s' inalzava sull' orizzonte il diaccio diveniva più molle e fragile, e che però l' armata poteva rimanerne intieramente inghiottita.

Ulefeld, altre volte gran mastro degli ordini equestri di Danimarca, e che si era rifuggito presso il Re di Svezia, confutò questa opinione con tutto quell' ardore, che la speranza della vendetta poteva ispirare ad un disertore. Il pericolo nondimeno era grandissimo, poichè bisognava fare quattro leghe sopra un mare dove la violenza della corrente rendeva il diaccio sottilissimo. Un' incidente per altro determinò il Re di Svezia, ancora indeciso, a tentare l' intrapresa.

Cromwel, che regnava allora in Inghil-

terra, aveva per ambasciadore a Coppenaghen il cavaliere Meadow. Questo ministro spedì un corriere a Carlo Gustavo per pregarlo istantemente di concludere la pace. Il Re di Svezia l' accertò, secondo l' uso, delle sue pacifiche intenzioni; ma egli fece molta maggior attenzione al viaggio del corriere, che al motivo, che glie l'aveva fatto intraprendere. Quantunque il mare fosse coperto di altissime nevi che potevano nascondere orribili abissi, pure era certo, che quest'uomo aveva fatto il suo viaggio a cavallo, e per conseguenza il diaccio doveva essere molto forte. Carlo Gustavo spedì de'soldati a cavallo per farne la scoperta, e questi gli diedero la più forte prova della possibilità del passaggio conducendogli certi contadini Seelandesi.

Il Re non istette più un momento in forse, e risolvette di passare da Funen in Seelandia per mezzo dell' isola di Laland.

Ma questo passaggio fu più difficile di quello che credevasi; poichè il gran numero degli uomini e dei cavalli fece liquefare la neve, e certi venti molto forti mollificarono il diaccio, in guisa che si marciò il più delle volte sopra due piedi di acqua. Parecchie slitte, uomini e cavalli si smarrirono e restarono inghiottiti. Nondimeno si giunse avanti a Naxchow, piazza la meglio fortificata dell' isola di Laland. Carlo Gustavo era passato innanzi senz' attaccarla, persuaso che la

presa della Seelandia avrebbe portato seco quella delle piccole isole vicine; ma il conte Ulefeld determinò i cittadini e la guarnigione ad arrendersi.

Il Re di Svezia passò poscia nell'isola di Falster, dove capitolò il castello di Nikoping, e finalmente giunse a Warneburg in Seelandia.

Quivi si cominciarono delle trattative; ed in Coppenaghen si fecero tutt'i preparativi per una vigorosa difesa. Il Re Federico III e la regina sua sposa mostrarono in questi crudeli momenti molta costanza e fermezza.

Carlo Gustavo, quando gli fu dimandata una tregua di tre giorni, rispose ch'egli non ne accorderebbe neppur una di tre ore, e fece marciare la sua armata sopra Coppenaghen.

Questa città, malgrado lo zelo dei veri amici del principe e della patria, trovavasi in una trista situazione. Da un secolo non si aveva avuto a temere verun' attacco per parte de' nemici, e quindi le mura erano cadenti; vi erano poche provvisioni, e i contadini che venivano a rifuggirsi nella città accrescendo il consumo giornaliero, si stava sul punto di sperimentare una carestia, che sarebbe stata sufficiente perchè non si potesse prolungare la difesa. Finalmente per colmo di mali vi era fra la nobiltà un gran numero di malcontenti, i quali in vece di secondare i ministri, declamavano contro di loro, e dicevano che si era venduto il regno.

Fu finalmente conclusa la pace a delle condizioni svantaggiosissime per la Danimarca, quantunque il Re di Svezia avesse mitigato le sue prime dimande.

Appena concluso il trattato, Carlo Gustavo diede a Federigo III una prova di confidenza molto inaspettata, essendo andato a visitarlo nel suo castello di Fredericsbourg con poco seguito; avendo però lasciato degli ordini a' suoi generali nel caso in cui fosse stato ritenuto prigioniero.

Ma Federigo III non era capace di una tale perfidia. I due Re si abbracciarono in pubblico; vi furono lautissimi conviti, in cui la regina di Danimarca fe' spiccare il suo spirito; ma Carlo Gustavo non diminuì in verun conto le condizioni del trattato. Andò egli poscia a Elseneur, donde passò a Helsingbourg per prendere possesso delle provincie che riuniva alla Svezia.

Seconda spedizione di Carlo Gustavo contro la Danimarca. Gli Olandesi soccorrono Coppenaghen. Battaglia navale, e sue conseguenze.

L'anno medesimo 1658 in cui fu concluso il trattato di cui si è testè parlato, il Re di Svezia dopo aver fatto insorgere delle difficoltà contro parecchi articoli, fece nuovi preparativi di guerra. Ma egli non fece sapere ai ministri delle potenze, che avevano dimostrato il desiderio di veder conclusa la

pace, l'intenzione che aveva di romperla sì bruscamente.

Sbarcò egli nella Seelandia a Korsoor, e in un baleno il Re Federigo si vide bloccato nella sua capitale per mare e per terra. Mandò egli a rappresentare al Re di Svezia la sua ingiustizia; ma le conferenze ch' ebbero luogo, non potevano avere risultati favorevoli. La sola risorsa dei Danesi consisteva nella loro energia, e nei soccorsi che aspettavano dall' Olanda.

In Coppenaghen vi erano solamente mille duecento uomini di truppe regolari; ma la nobiltà illuminata finalmente sopra i suoi veri interessi mostrò dell' attaccamento, e si riunì coi cittadini, ai quali essa promise molti vantaggi che gli erano stati fino allora negati.

Ma quello che incoraggiò maggiormente gli abitanti fu la fermezza del Re, il quale rigettò il consiglio che gli si dava di ritirarsi in Olanda o in Norvegia, e dichiarò, ch' egli piuttosto morirebbe nell' attacco, che fuggire o arrendersi. Fece dimandare a Carlo Gustavo in qual luogo darebbe il vero assalto, manifestandogli, che vi si troverebbe in persona. La regina di Danimarca fece anche sapere al Re di Svezia, ch' ella piuttosto morirebbe che cadere nelle mani di un principe che rompeva in tal guisa la fede sì solennemente giurata. Il Re di Danimarca propose finalmente un duello al suo nemico.

Ma Carlo Gustavo rispose, che quello ch' ei doveva al suo regno non gli permetteva di accettare un duello, ma ch' egli era solito di trovarsi sempre in mezzo al fuoco il più vivo; e che se il Re di Danimarca desiderava tanto di battersi, avrebbe ogni mezzo d'incontrarlo laddove vi sarebbe del pericolo.

Ma già credevasi egli padrone di Coppenaghen, e per conseguenza di tutta la Danimarca; poichè proponevasi di distruggere la città, e di fare una sola provincia Svedese di tutto il regno di Danimarca. Si assicura inoltre che non dando più alcun freno alla sua ambizione, si proponeva, dopo che sarebbe divenuto padrone del Nord, di passare in Italia, e qual nuovo Alarico sottomettere Roma alla potenza de' Goti.

Qualunque si fossero i suoi progetti egli non attaccò subito Coppenaghen con calore, ed il suo nemico profittò della sua lentezza per mettere questa città nel migliore stato di difesa, che fosse allora possibile.

Dacchè fu aperta la trincea si moltiplicarono le sortite, le quali furono vigorose, ed alcune scialuppe Danesi s' impadronirono di un vascello e di una fregata Svedese che avevano gettato l'ancora vicino al porto.

Il Re di Svezia aveva solamente diecimila uomini in circa, il che fa vedere il motivo della sua lentezza. Egli si arrese al consiglio, che gli fu dato, di assediare Cronen-

bourg con una porzione di questa piccola armata. La guarnigione fece male il suo dovere; e dopo tre settimane di trincea aperta, questa importante fortezza si arrese li 26 settembre all'ammiraglio Wrangel.

Dopo di ciò l'assedio di Coppenaghen divenne più attivo. Cominciò a farsi sentire la fame; ma pure s'introdussero nel porto alcune piccole navi cariche di viveri.

La piccola isola di Amack divisa solamente da Coppenaghen mediante un ponte levatojo fu attaccata dagli Svedesi. Dessa era abitata da certi pacifici Olandesi, li cui antenati avevano ottenuto da Christiern II il permesso di stabilirvisi per farvi del butiro e del formaggio all' uso del loro paese, e ne somministravano alla città nella stessa guisa che facevano del latte e dei legumi.

Questo soggiorno pertanto dell' industria, e della pace fu allora abbandonato agli orrori della guerra. Il Re di Svezia avvicinandosi ad un villaggio che andava a fuoco, interrogò lungamente un certo Wandervec maggiore Danese e suo prigioniere, sullo stato di Coppenaghen, sul Re, sulla guarnigione ec. Il maggiore rispose da onest' uomo. In questo momento il Re di Svezia ed il maggiore erano vicinissimi a Coppenaghen, ed il fumo del villaggio avrebbe permesso al maggiore di far'uso delle pistole che non gli erano state tolte, o almeno procurare di far pri-

gioniero Carlo Gustavo , e di condurlo nella città . Pure , o fosse timore di non riuscire , o fosse per non mancare alla confidenza forse un po' imprudente che gli dimostrava questo principe , non tentò di rendere al suo Re un servizio sì segnalato .

Il Re di Svezia fu raggiunto da'suoi generali , i quali gli fecero sapere che due leghe lontano da Cronenbourg si trovavano trenta navi mercantili e ventiquattro vascelli da guerra, tutti Olandesi , e disposti ad entrare in Coppenaghen .

Il Re sorpreso seguì il parere di Wrangel , quello cioè di andare colla flotta incontro ai nemici ; ma nello stesso tempo ordinò al principe di Sulzbach di bruciare nell'isola le case , i grani, ed i foraggi .

Wandervec ebbe il dolore di essere scelto per guidare la marcia dei distaccamenti incendiarj . Egli peraltro si salvò , e dopo molte difficoltà fu introdotto in Coppenaghen, dove raccontò coteste importanti notizie ; dando insiememente per certo che il Re di Svezia era nell' isola di Amack con poche truppe, e ch' ivi poteva sorprendersi .

L' attacco ebbe luogo quasi all' istante , e Wandervec avendo riconosciuto Carlo Gustavo ch' era con Wrangel , Gardia e Sulzbach suoi generali , lo additò al Re di Danimarca il quale era della spedizione . L'urto fu fiero in guisa che un distaccamento di

bravi Svedesi si sagrificò per salvare il principe. L'uffiziale che li comandava si lanciò in mezzo ai Danesi, e fu fatto prigioniero. Wrangel e Sulzbach avendo riconosciuto Wandervec, il quale colla pistola alla mano andava procurando di raggiungere il Re di Svezia, combatterono come semplici soldati; e Carlo Gustavo potè finalmente pervenire ad una barricata, da dove si lanciò con quella gente che rimanevagli, nelle scialuppe che lo condussero a' suoi vascelli.

Vi furono ancora diversi combattimenti d'incerto successo. In questo frattempo il maggior Danese Bouck-Wal, venuto colla flotta Olandese, pervenne ad entrare in Coppenaghen, e confermò la notizia del suo arrivo.

L'ammiraglio Olandese Wassenaer d'Opdam aveva carta bianca per agire in favore dei Danesi: i venti contrarj l'avevano trattenuto; ma finalmente all'ingresso del Sund si vide a fronte della flotta Svedese. Fu consigliato Carlo Gustavo di fare attaccare gli Olandesi in questo stretto canale, dove gli Svedesi potendo facilmente andare all'arrembaggio avrebbero la superiorità su de' marinari poco avvezzi a questo genere di combattimento. Egli peraltro rigettò questo consiglio allegando che non voleva essere l'aggressore. Il combattimento nondimeno era inevitabile.

Lo stesso Re ne restò poscia sì persuaso che quando Opdam levò l'ancora e passò

il Sund li 29 settembre, fece fargli fuoco addosso, e seguì l'esplosione del primo cannone. Ciò non ostante la flotta Olandese passò nel più bell' ordine. Il Vice-ammiraglio de Witte comandava l'avanguardia, ed Opdam aveva presso di se, al corpo di battaglia, Cortenaar, il quale malgrado la gotta che lo molestava, si fece portare a piè del suo albero maestro per dare i suoi ordini. Il contrammiraglio Floriz comandava la retroguardia. Cotesti marinaj e molti altri avevano acquistata una grande riputazione.

Il grande ammiraglio di Danimarca Bielke fece vela col maggior generale d'Alefeld, e tutti e due ardevano di combattere contro gli Svedesi; ma li venti contrarj li misero nella impossibilità di raggiungere i loro alleati.

L'ammiraglio Svedese Wrangel aveva 38 vascelli: Bilkenstern e Gerson comandavano sotto di lui. Quest' ultimo nato Danese combattè con accanimento contro coloro, che venivano in soccorso de' suoi compatriotti.

Il Re di Svezia, la regina, ed il loro corteggio si misero nel castello di Cronenbourg. Da questa fortezza, come pure da quella di Helsingbourg, ch'è dirimpetto, si fece fuoco, ma senza molto successo, contro gli Olandesi, i quali mandarono in Cronenbourg molte palle di cannone, una delle quali entrò nella camera stessa della sorella del Re, moglie del conte della Gardia.

La battaglia cominciata alle ore sette della mattina finì alle tre pomeridiane. Le due flotte si azzuffarono lungo tempo, e da ambe le parti si mostrò un' estremo valore. Wrangel si attaccò coll' ammiraglio Olandese, e lo crivellò di colpi; ma egli stesso fu ridotto a non poter più manovrare. Finalmente il timone della sua nave essendo stato portato via da una palla di cannone, si fece rimorchiare sotto il castello di Cronenbourg. Una tal ritirata portò molto pregiudizio alla gloria, che aveva acquistata, e gli stessi Svedesi l'accusarono di non aver voluto prendere l' ammiraglio Olandese. Ma Carlo Gustavo, che andò a vederlo a bordo, fu più ragionevole; poichè lo consolò, e gli disse, che in vece di abbandonarsi ad inutili doglianze bisognava pensare ad impedire il male onde non facesse più considerabili progressi.

Egli è certissimo, che non era facile a prendersi il vascello di Opdam; poichè dopo la ritirata di Wrangel, ancorchè questo stesso vascello fosse attorniato da sette vascelli Svedesi, ed avesse a stiva sei piedi di acqua, pure mandò a picco due dei sudetti vascelli. Il capitano Vannes andò il primo a soccorrerlo, ed anche Van Campen accorse a liberare questo bravo ammiraglio; ma il suo vascello non potè più manovrare.

Il contrammiraglio di Witte fu preso dopo la più eroica difesa, e dopo essere stato

mortalmente ferito. Appena gli Svedesi avevano ritirato il suo corpo dal vascello, che questo andò subito a fondo. Fu ucciso parimente Floriz; e li sei ammiragli che combatterono non furono più in istato di battersi.

Molti vascelli furono bruciati o mandati a picco, e tutte due le nazioni si attribuirono la vittoria. Gli Svedesi asserivano che oltre la morte dei due vice-ammiragli Olandesi, cinque vascelli bruciati o sommersi attestavano il loro trionfo. Gli Olandesi d' altronde pretendevano, che queste relazioni fossero false; e di più allegavano la fuga degli Svedesi, i quali erano andati poscia a mettersi sotto il cannone di Laudscroon. A volerli ascoltare, eglino avevano preso agli Svedesi tre vascelli, ne avevano mandati tre a picco, e tre altri ne avevano fatto naufragare sulle coste della Scania, nel mentre ch' eglino avevano perduto il solo *Brederoda*, sul quale de Witte era morto gloriosamente.

Egli è ben singolare che fatti tanto facili a verificarsi, come la presa o l'incendio o la sommersione di vascelli da guerra, abbiano potuto dar luogo a tali discussioni. Quello che avvi di certo si è, che se una battaglia navale deve, come quella per terra, essere stimata in seguito de' suoi risultati, gli Olandesi ebbero ragione di attribuirsi la vittoria. Essi non indugiarono a far'entrare in Coppenaghen duemila uomini, e molte provvisioni di ogni specie

Tentativo de' Danesi e degli Olandesi per bruciare la flotta Svedese. Intrepidezza di Carlo Gustavo. Singolare conferenza di questo principe coll' ambasciadore di Francia.

L' ammiraglio Bielke, come si è detto di sopra, contrariato dai venti non aveva potuto farsi vedere che sulla fine della battaglia. Egli si riunì agli Olandesi i di cui vascelli maltrattati avevano bisogno di essere rimpalmati, a tal' effetto furono portati la maggior parte al rimorchio avanti a Coppenaghen. Dopo aver risarcito i bastimenti danneggiati, si tenne un consiglio di guerra, dove si risolvette di andare a bruciare nel porto di Landscroon la flotta Svedese.

Carlo Gustavo temendo, che gli Olandesi non facessero una discesa nella Seelandia, fortificò gli aditi di Cronenbourg, e i luoghi da sbarco. Costeggiando la spiaggia con quattrocento cavalli aveva sofferto il fuoco di tutta la flotta, quando seppe che gli Olandesi si disponevano a bruciare la sua. Allora egli si mise in una barca per andare ad esaminare lo stato delle forze nemiche. La nebbia era sì densa, che si trovò molto vicino ai vascelli, in guisa che sentì la voce de' marinaj senza vederli; nel momento, in cui il Sole dissipò questa nebbia, fu riconosciuto il Re di Svezia, e gli si tirarono molti colpi di cannone, che non lo colsero, ma caddero bastantemente vicino al-

la barca per farvi entrare molt'acqua. Carlo Gustavo in quel momento era col cavaliere de Terlon ambasciadore di Francia, e celiando sul pericolo, gli disse: ,, Sarebbe un fatto molto curioso nella Storia la morte di un' ambasciadore di Francia ucciso vicino ad un Re di Svezia. — Sire, gli rispose l'ambasciadore, a quei cui lo scherzo non piacesse; il fatto riuscirebbe anche più curioso, e più capace di piacere a coloro che amano i racconti maravigliosi, se il medesimo colpo portasse via il Re e l' ambasciadore ,,. Al che egli aggiunse alcuni complimenti per raddolcire quello che aveva di piccante una tale risposta; ma Carlo Gustavo non se ne offese.

Opdam fu accolto da Federigo III come un liberatore; ma i suoi dolori di gotta cresciuti per lo strapazzo l' obbligarono di rimanere a Coppenaghen, e di lasciare a Bielke la condotta delle flotte combinate:

Bielke giunto avanti a Landscroon si situò in maniera da mandare sopra a' nemici molti brulotti; ma Carlo Gustavo invigilava egli stesso sulla sua flotta. Fece uscire dal porto un gran numero di scialuppe, le quali montate da uomini coraggiosi, allontanarono i brulotti. Gli assalitori mandarono allora a fondo innanzi al porto certi vascelli murati e carichi di pietre, onde impedire agli Svedesi di uscire; ma questi si fecero, con altri vascelli, una specie di parapetti onde

mettersi in salvo dal cannone e dalle bombe. I vascelli mandati a fondo dagli Olandesi e dai Danesi erano stati collocati troppo lungi dal porto, in guisa che mediante un vento favorevole la flotta Svedese sortì poco dopo rimpalmata e munita di nuove provvisioni prese a terra. Gli alleati al contrario finirono di consumare quelle che avevano, nel timore di restar chiusi dai diacci, o forse cercando un pretesto per ritirarsi, ritornarono a Coppenaghen. Del rimanente pare, che l'incendio della flotta Svedese si riguardasse come facile ad effettuarsi; poichè in seguito si procedè criminalmente all'Haja contro l'ammiraglio Opdam per non averlo tentato dopo la battaglia. Certuni riguardarono questo processo, che non ebbe alcun effetto, come una semplice dimostrazione politica, e credettero, che gli Olandesi determinati a tenere la bilancia eguale tra la Svezia e la Danimarca, sarebbero rimasti dispiaciuti di dare alla prima un colpo sì decisivo, come quello della distruzione della sua flotta.

Comunque siasi però, dappoichè Carlo Gustavo non temè più pei suoi vascelli, si occupò ad onorare il valore del contrammiraglio di Witte. Fece vestire il suo corpo di raso bianco, secondo l'uso del paese, lo fece mettere colle sue armi in un feretro coperto di panno nero, e lo mandò ad Opdam in una galeotta dipinta a nero con delle ban-

dèruole del medesimo colore. Quando fu vicina a Coppenaghen delle trombe in suono lugubre annunziarono agli abitanti quello che faceva il Re di Svezia per onorare un nemico morto. Il corpo di Witte fu poscia trasportato in Olanda con quello di Floriz.

All' annunzio dell'arrivo della flotta Olandese Carlo Gustavo aveva in qualche maniera tolto l'assedio da Coppenagheu: lo ripigliò di poi; ma la città era stata salvata mercè la battaglia navale, per cui Carlo Gustavo non potè renderseue padroue..

Il governo di Danimarca diviene assoluto.

L'anno 1660 videsi seguire in Danimarca una delle più singolari rivoluzioui, che abbia mai cambiato la faccia di uno Stato. Federigo III aveva dianzi sottoscritta la pace colla Svezia: credè egli esser giunto il momento di restringere l'autorità sempre crescente della nobiltà, e trovò un' appoggio sincero nelle comuni, che speravano di avvantaggiare in questo grande cambiamento.

Gli Stati si erano già radunati; trattavasi di provvedere ai bisogni delle finanze, e la nobiltà ricusava ostinatamente di prestarsi a soggiacere al peso delle pubbliche contribuzioni. Quindi l'ordine del clero, e quello de'cittadini restarono di accordo di rimettere il potere dittatoriale nelle mani del Re. Il Se-

nato rigettò l'atto ch'eglino avevano fatto su questo particolare, come eccedente le loro facoltà, ed i nobili annunziarono la risoluzione di uscire dalla città, e di rompere la dieta; ma dessi seppero ad un tratto che le porte di Coppenaghen erano chiuse, e che le chiavi erano state portate alla corte. Si sparse subito l'agitazione fra i signori i quali si credetono giunti all' ultimo loro momento.

Il maggiore della città, che li trovò in tavola, in seguito degli onori funebri fatti ad un senatore, gl'incoraggì, e diede loro la sicurezza, che il Re non osarebbe veruna violenza.

Rincorati rapporto al pericolo videro d'altronde, che la loro opposizione era inutile; e che non rimaneva loro altro partito se non quello di aderire alla risoluzione presentata dai due ordini inferiori. In nome adunque dei tre ordini riuniti fu presentato al Re li 13 ottobre l'atto che rendeva ereditaria la corona di Danimarca fino allora elettiva, e che liberava l'autorità reale da ogni ostacolo.

Si annullò il giuramento, ch'egli aveva prestato nella sua consagrazione, e fu disposto, che se ne prestarebbe un' altro a lui stesso. La cerimonia seguì nella piazza grande con tutta la pompa possibile. Ciascuno genuflesso prestò il giuramento di ubbidienza, e di fedeltà a seconda di una formola scritta. Il gran mastro fu il primo, dopo lui giu-

rarono i senatori, ed indi li gentiluomini; dopo quest' atto andarono tutti a baciare le mani del Re e della regina. Il sudetto gran mastro chiamato Guersdorf fu l' unico, che aggiunse al suo giuramento una specie di spiegazione esprimendosi, ch' egli sperava, che il Re non governarebbe da tiranno, e ch' egli bramava, che i successori di detto principe ad esempio suo non si servissero del potere illimitato che avrebbero per la rovina dei loro sudditi. L' assoluta sommissione della nobiltà ottenuta senza disordine, senza violenza, senza la minima effusione di sangue, formò il più perfetto contrasto coll' alterigia e spirito di opposizione che aveva mostrato pochi giorni prima. Bastarono poche ore perchè quel governo, ch' era poco differente da una vera aristocrazia, divenisse monarchico, o piuttosto assoluto. La parte attivissima che prese il popolo a questo grande avvenimento, ed il suo impegno a stringere i nobili, non che se stesso al detto governo assoluto, finì di rendere questa rivoluzione pressochè unica nell' istoria delle nazioni.

La flotta Svedese perde una grande battaglia navale contro le flotte combinate della Danimarca e dell' Olanda.

Nel 1776 gli Olandesi avendo fatto alleanza col Re di Danimarca, Christiern V, contro Carlo XI Re di Svezia, diedero al celebre Tromp il comando di una squadra. Egli la

condusse a Coppenaghen, ed il Re gli conferì l'ordine dell'elefante. Tromp seppe ben presto meritare questo favore anticipato; poichè unitamente all'ammiraglio Danese Nisle-Juel riportò subito alcuni vantaggi parziali sopra la marina Svedese, e s' impadronì dell' isola di Gothland. Erano questi i presagi di un successo più importante.

La flotta combinata era solamente di ventisei vascelli da guerra, quella degli Svedesi ne contava quarantaquattro oltre a sei più piccoli. Dopo una specie di scaramuccia seguita la sera dei 5 giugno si attaccarono l'indimane fin dalle ore sei della mattina. Gli Svedesi avevano il favore del vento; nondimeno non tentarono di andare all'arrembaggio; e malgrado la disuguaglianza delle forze, perderono un piccolo bastimento.

Tromp trovavasi allora a Coppenaghen col suo contrammiraglio Allamondo; dessi partirono subito con quattro vascelli Danesi e tre Olandesi. Questo rinforzo raggiunse li 7 la flotta combinata, la quale si trovò così forte di trentatre vele.

Seguirono varie evoluzioni; finalmente li 11 giugno verso mezzo giorno s' impegnò una battaglia generale al sud di Oeland, dove il vantaggio fu ancora per i Danesi, e per i loro alleati.

Fin dal principio del fatto d'armi il vascello ammiraglio Svedese le *tre corone* ap-

pena aveva ricevuto qualche bordata da Tromp che saltò per aria. Era questo un magnifico bastimento, che portava centotrentaquattro pezzi di cannone, e millecent' uomini di equipaggio. L'ammiraglio generale Kruitz che lo montava aveva ordinato delle disposizioni pel servizio della sua artiglieria. In un movimento del suo vascello i cannoni di un fianco, che non erano fissati si tirarono indietro verso l'altro fianco; questo sopraccarico fece inclinare il vascello, e per colmo di disgrazia le miccie accese essendo cadute sopra le polveri questa ondeggiante fortezza fu distrutta in pochi istanti.

La flotta Svedese atterrita da un tale disastro si allontanò; ma Tromp, e Juel la inseguirono con ardore: il primo si attaccò col vice-ammiraglio Svedese forte di novantasei cannoni. Dopo un' ora e mezza di combattimento l'intrepido Olandese fece abbassar bandiera al nemico, ed accordandogli quartiere distaccò una scialuppa per mettervi sopra altri marinari in luogo dei prigionieri; ma vi si appiccò un brulotto della squadra alleata, e lo ridusse in cenere, in guisa che di seicencinquant' uomini di equipaggio solamente cinquanta se ne salvarono.

Dopo questa doppia perdita la flotta Svedese si mise totalmente in fuga. Il *Nettuno* di quarantaquattro cannoni, ed un' altro vascello più forte caddero in potere degli Olan-

desi. Tromp ebbe parecchie palle di cannone a fior d'acqua, e sopra il suo solo bordo ebbe cento uomini uccisi o feriti. L'inseguimento non fu meno vivo: tre giorni dopo quattro vascelli Svedesi naufragarono incontro ai scogli. I Danesi non mostrarono minor coraggio ed abilità dei loro alleati in questo fatto d'armi, il quale costò agli Svedesi dodici vascelli, dieci de'quali erano di linea.

Nuove vittorie dei Danesi sopra gli Svedesi.

La giornata delli 11 giugno fu favorevole ai marinaj Danesi in quella stessa guisa, che lo era stata la medesima giornata dell'anno precedente; e questa seconda volta non dovettero dividere coi loro alleati la gloria del loro trionfo.

L'ammiraglio Juel seppe ch'Errigo Zeeblad era di fresco partito da Gothemburgo con diciotto vascelli tanto grandi che piccoli per unirsi alla grande flotta Svedese. Egli l'attaccò con undici vascelli da guerra, e lo forzò al combattimento. Juel dando l'esempio del più raro valore passò a traverso di sei vascelli Svedesi già molto maltrattati, e si portò sull' *Amaranto* di sessanta cannoni, e trecento uomini, che comandava lo stesso Zeeblad. Dopo un fiero combattimento di due ore l'ammiraglio Svedese abbassò la bandiera. L' *Angelo Gabriele* di cinquanta canno-

ni, il *Castello di Calmar* di settantaquattro, il *palazzo-di-Wrangel* di quarantaquattro, e la *Sirena* di quarantasei ebbero la medesima sorte. I vinti perderono inoltre un brulotto consumato dalle fiamme, e due corriere, che furono prese.

Un mese dopo, e quando i Danesi dopo un assalto senza successo avevano levato l'assedio di Malmoe, la flotta Svedese forte di quaranta vascelli attaccò quella dei Danesi tra Stenfo, e gli scogli di Fasterboe vicino all' isola di Meun. Quest' ultima era inferiore alla flotta Svedese; ma i marinaj vittoriosi di Juel erano persone piene di valore, e gli Svedesi comandati da Horn ammiraglio poco temibile, erano per la più parte dei contadini arruolati per forza, e senza veruna esperienza del mare.

La prima prova di talento, che diedero i Danesi fu di profittare del favore del vento, che avevano avuto i loro nemici sul principio dell' azione. Mediante questa manovra tagliarono la flotta Svedese che prese la fuga, ma non senza fare grandi perdite. Il *Marte* di settantadue fu preso dal vice-ammiraglio Bielke; il *Giulio Cesare* di sessanta dal contrammiraglio Krustensz; il *Lupo Cerviero* di 56 ed il *Lione Svedese* di cinquantadue caddero egualmente in potere dei Danesi; il *Dragone* di sessantaquattro naufragò; il *Saturno* parimenti di 64 fu bruciato, ed

il *Ciove* con un' altro fu mandato a picco.

Fra i vascelli della squadra vittoriosa più d' ogni altro fu danneggiato quello dell' ammiraglio Juel; il *Christiern V* ebbe a sostenere il fuoco di sei vascelli Svedesi. È vero, che il coraggioso Juel fece loro resistenza, ma fu obbligato di rimandare a Coppenaghen il suo bastimento rovinato, e di continuare a combattere sopra il *Federigo III*.

Per completare il disastro dei vinti, la squadra di Tromp si fe' vedere verso la fine della battaglia, e tagliò il passo di Gothemburgo a tre vascelli nemici. Ciascuno di essi portava 70 pezzi di cannoni. Alla vista del Re di Danimarca il capitano Tyloos s'illustrò con un brillante fatto d' armi. Si pose egli fra due vascelli Svedesi, e facendo fuoco dai due lati ne mandò uno a picco, l'altro si arrese; ed un brulotto Olandese ridusse in cenere il terzo.

Battaglie sanguinose di Lunden e di Landscroon, tra Carlo XI e Christiern V. Altra battaglia vicino ad Oldeval in Norvegia.

Mentre i Danesi trionfavano per mare, gli Svedesi riportavano vantaggi per terra.

La battaglia di Lunden si diede li 14 novembre 1676 in una stagione sì rigida specialmente ad una tale latitudine, che li soldati ebbero molto a soffrire; e si giunse perfino a deliberare nell' armata di Carlo XI se

si dovesse ritornare nella Svezia. I generali erano molto inclinati a prendere questo partito, quantunque l'armata Svedese ascendente a diciottomila uomini fosse del doppio superiore a quella dei Danesi; ma questi ultimi erano incoraggiati dai vantaggi di fresco riportati, ed avevano l' energia di guerrieri che respingono una invasione, e che combattono per quello che hanno di più caro. L'ammiraglio Watchmeister venuto dalla flotta per dare il suo parere, si espresse ch' egli considererebbe una ritirata come una viltà. ,, Sire, diss' egli al Re, nulla mi è più caro della vostra sacra persona; ma io vorrei piuttosto portarvi morto nella vostra tenda dopo avere valorosamente combattuto, che di vedervi ritornare nella Svezia facendo una ritirata cotanto vergognosa ,,. Carlo XI era dispostissimo a seguire questo consiglio, e quindi si risolvette di dar battaglia. I suoi risultati fecero approvare il consiglio di Watchmeister; ma se essi fossero stati diversi, non sarebbe stato egli accusato d' imprudenza?

Il fiume Loder agghiacciato separava le due armate. Gli Svedesi avendolo passato, l'ala sinistra dei Danesi marciò contro di loro. Il generale Santberg, che comandava quest' ala, ebbe uno di quei moti di gelosa ambizione che sono quasi sempre puniti dal cattivo successo; desiderava egli aver la gloria di batter solo gli Svedesi, e però non volle

aspettare il rimanente dell' armata Danese; ma ebbe la disgrazia di essere respinto con una perdita ben grande, ed egli stesso si vide fuori di stato di combattere. La cavalleria se ne fuggì, la fanteria resistè meglio; ma il giovane Re di Svezia comandando la sua ala destra in persona cacciò i nemici fino al fiume. Il gran numero de' fuggitivi fece rompere il diaccio, e molti si annegarono.

Alla destra i Danesi furono più avventurati, poichè sbaragliarono gli Svedesi, i quali non poterono riunirsi se non sotto le mura di Lunden. Ricominciò la battaglia fra le due ale vittoriose, e solamente la notte separò i combattenti.

Ciascun partito, come avviene in ogni azione a un dipresso dubbiosa, s' attribuì la vittoria: i Danesi pretendevano di avere ucciso seimila Svedesi; mentre questi si fondavano sul gran numero di morti, di feriti e di prigionieri del nemico. Da ambe le parti si annunziò la presa di bandiere, e di artiglieria. Gli Svedesi nell' assicurare che avevano più di cinquanta bandiere Danesi in loro potere, aggiunsero con un frizzo molto grazioso, che ne avrebbero avuto di più, *se i Finlandesi non avessero lacerato tutte quelle, di cui si erano impadronito per farsi delle corvatte*. Questa è forse l' unica volta, in cui l' avidità del bottino abbia fatto così sagrificare de' trofei.

Gli Svedesi confessavano solamente mille morti, ma si diede per sicuro, che quasi diecimila uomini restarono sul campo di battaglia, e per conseguenza quasi la metà del numero totale degli uomini che avevano combattuto.

Del rimanente i Danesi furono realmente disfatti alla sinistra; eglino perderono la battaglia, poichè levarono il blocco da Malmoe, e si ritirarono a Coppenaghen; ma ebbero l' onore di aver bilanciato lungamente il successo di una armata due volte più numerosa della loro; e Christiern V come pure il suo unico fratello il principe Giorgio, degni rivali di Carlo XI, combattevano col più raro valore.

L' anno seguente 1677 dopo la disfatta della flotta Svedese, i Danesi furono attaccati per terra, li 24 luglio, presso Landscroon dall' armata Svedese, che aveva ricevuto de' rinforzi. Eglino erano ben situati; ma una ben fatta manovra de' loro nemici gli fece perdere questo vantaggio. I due Re comandavano ciascuno la loro ala destra; e non altrimenti che nella battaglia di Lunden, eglino avevano il vantaggio dove si trovavano presenti. Il Re di Svezia padrone del cannone dell' ala sinistra Danese inseguiva i fuggitivi, quando seppe la sconfitta della sua ala sinistra. A tal notizia andò in suo soccorso, ed inoltre ebbe il contento di vederla riunita dietro due villaggi, per cui la vittoria fu incon-

trastabilmente per gli Svedesi. La battaglia durò dalle ore dieci della mattina fino alle sei della sera, avendovi posto fine non meno il calore eccessivo del sole, che la stanchezza. Il Re di Danimarca si ritirò al suo campo di Landscroon, e Carlo XI restò padrone tanto del campo di battaglia, che di 32 pezzi di cannoni con altri effetti militari. La maggior parte della fanteria Danese fu distrutta.

I due Re furono in quel giorno anche più intrepidi, s' era possibile, di quello che fossero a Lunden. Carlo restò sempre in mezzo al fuoco, e Christiern uccise di sua propria mano parecchi uffiziali Svedesi, che volevano farlo prigioniere.

Si battevano anche in Norvegia, e l'azione la più importante seguì li 7 settembre presso Oldeval. La pioggia che cadeva a torrenti impedì l' effetto delle armi da fuoco; ma quando gli uomini sono animati dal genio della distruzione, non avvi ostacolo ch' eglino non sorpassino. Il generale Leeuwenhelm comandante dell' avanguardia Danese attaccò gli Svedesi colle armi bianche. Questi resistettero dapprima con coraggio; ma poi furono sbaragliati: la fanteria fu disfatta, e la cavalleria prese la fuga. Di diecimila uomini, ch' essi erano, millequattrocento ne restarono morti; seicento furono presi; perderono la loro artiglieria, i loro bagagli, e gli accadde uno di quegli avvenimenti che annunzia-

no il più alto grado di terrore presso i vinti. Nella loro fuga bruciarono un ponte quando non avevano finito di passarlo. Trecento infelici rimasti nella retroguardia furono allora massacrati sotto gli occhi de' loro compagni d'armi insensibili e atterriti.

Carlo XII impone una contribuzione a Coppenaghen, e forza il Re di Danimarca ad accettare la pace.

Ecco la prima spedizione di questo principe maraviglioso destinato a sperimentare in una breve carriera tutte le vicende della fortuna. Il Re di Danimarca Federico IV era in guerra col duca di Holstein-Gottorp, cognato di Carlo XII. Questo principe avido di gloria non si lasciò sfuggire l'occasione di acquistarne, specialmente quando poteva sembrar mosso dal desiderio di soccorrere il partito il più debole. Il Re di Danimarca dal canto suo fece alleanza col Re di Polonia Federigo Augusto, e col Czar Pietro I.

Li 8 maggio 1700 Carlo non avendo ancora diciotto anni compiti partì dalla sua capitale ch'egli non doveva più rivedere. La sua flotta era di 39 vascelli di linea, e di venti bastimenti di minor forza; ai quali si unirono ancora trenta altri vascelli Inglesi ed Olandesi, ch'erano da poco entrati nel sund. La flotta Danese non potendo lottare contro tali forze si rinchiuse nel porto di Coppenaghen, dove fu bloccata, ed anche alcune bombe caddero nella città.

Ma questo successo non poteva bastare a Carlo XII; e quindi formò il progetto di attaccare per terra la capitale della Danimarca nell'istesso momento in cui le flotte combinate erano avanti al porto. Per fare una tal discesa egli non aveva più di cinquemila uomini; ed un corpo di cavalleria Danese con altre milizie era già disposto a riceverli coll'artiglieria.

Humblebeck era il luogo destinato per lo sbarco. Appena Carlo XII fu trecento passi lontano dalla sponda, che si slanciò nell'acqua, e fu subito seguito dalle sue truppe. Gl' inimici sorpresi da tanto ardimento non sostennero l' urto, ed abbandonarono il loro cannone. Carlo dopo questo primo successo rimandò dei vascelli a Landscroon nella Scania, perchè gli portassero il rimanente delle sue truppe di terra ascendenti a novemila uomini, i quali siccome erano all' ordine per imbarcarsi, così ebbe il piacere di vederli l' indimane presso di se, e quindi si stese nella Seelandia.

La capitale della Danimarca fu in grandissimo orgasmo. Il clero ed i principali abitanti andarono a supplicare il Re di Svezia onde avesse riguardo alla loro città. Egli vi condiscese, abbenchè un bombardamento di poche ore sarebbegli stato bastante per farsene aprire le porte; ma peraltro esigette dalla città una contribuzione di un milione, e dimandò inoltre, che si facessero traspor-

tare de' viveri al suo campo, promettendo di pagarne il prezzo. Tali condizioni furono ben presto accettate; e Carlo XII fedele alla sua promessa non volle che i suoi soldati prendessero veruna cosa senza sborsarne il prezzo.

La situazione del Re di Danimarca era sommamente critica. Il duca di Holstein, contro cui combatteva in questo paese, gli faceva resistenza col mezzo dei soccorsi mandatigli dal Re di Svezia. D'altronde egli non poteva ritirarsi senza temere di essere attaccato nella sua ritirata, ed inoltre la sua flotta trovavasi bloccata nel porto istesso della sua capitale, di cui il nemico poteva farsi padrone. Federigo videsi adunque obbligato di cedere all' ascendente di un vincitore disposto a trattarlo bene, s' egli faceva giustizia al duca di Holstein. Quindi ebbe luogo un' armistizio solamente per sette giorni, e ben presto fu concluso un trattato definitivo a Travendal presso Segeberg, nell'Holstein. Il Re di Danimarca pagò tutte le spese della guerra; e Carlo, dopo questa spedizione di quattro mesi in circa, andò a combattere gli altri suoi nemici.

Carlo XII batte a Narva ottantamila Russi con ottomila Svedesi.

Questa vittoria fu senza dubbio la più sorprendente di tutte quelle che riportò questo principe guerriero.

Carlo XII dopo avere nel 1700 imposta la legge alla Danimarca, si disponeva a marciare nella vegnente primavera contro Augusto Re di Polonia, che bloccava Riga; ma nel momento, ch' egli aveva già ordinato i quartieri d' inverno per le sue truppe, seppe, che la città di Narva, dove comandava il conte di Horn era assediata da ottantamila Moscoviti. Abbenchè il rigore della stagione rendesse pressochè impraticabile il mar Baltico, pure Carlo XII s'imbarcò a Carlscroon, e li 27 ottobre giunse nella Livonia. Egli era partito con ventimila uomini, ma con ottomila soltanto marciò verso Narva.

Il Czar Pietro I era colle sue truppe; ma quando seppe che Carlo XII veniva contro di lui, andò in persona ad incontrare altri trentamila soldati che faceva venire da Pleskow a marcia forzata. Egli voleva stringere il nemico tra due armate, delle quali la minore era quasi per quattro volte superiore alla sua. Ma egli diede motivo a credere che temeva per se stesso l'azzardo della battaglia.

L' avvenimento provò che la sua circospezione estrema, se così vuol chiamarsi, era almeno ben fondata. Carlo XII colli suoi ottomila uomini, di cui quattromila erano di cavalleria, ebbe prima a combattere una guardia avanzata di cinquemila uomini in un posto ad un dipresso inaccessibile; ma i Russi atterriti non vi si mantennero. Ventimila

uomini ch' erano più dappresso al campo non fecero maggior resistenza. Trentamila altri disposti a scalini cederono egualmente; ma tutti si recarono al campo trincierato e munito di centocinquanta cannoni, e a cui Carlo si dispose a dar l' attacco.

Egli ricevè sulle prime una palla fredda alla gola, e gli fu ucciso il cavallo; per cui disse a Sparra uno de' suoi generali:

,, Costoro mi fanno fare gli esercizj ,,. Bastò un quarto d' ora per empire i trincieramenti, e dopo un' azione di tre ore Carlo s' impadronì del campo fortificato di grossi pezzi di legno (detti *cavalli di frisa*), di palizzate, e situato sopra certe alture. Trentamila Russi restarono uccisi sul campo di battaglia, o si annegarono nel piccolo fiume di Narva. Carlo XII ebbe solamente da circa seicento uomini uccisi e millequattrocento feriti.

Il duca di Croi generalissimo dei Russi, e parecchi generali rimasero prigionieri; dei centocinquanta cannoni, i vincitori ne presero centoquarantacinque con ventotto mortaj, centocinquantuno bandiere, venti stendardi, il bagaglio, e la cassa dell' armata. Quando il general Vede, che comandava l'ala sinistra de' Russi, seppe che Carlo XII faceva un' ottima accoglienza ai suoi prigionieri, chiese anch' egli la capitolazione. I suoi soldati in numero di trentamila depositarono le loro armi; dopo di che Carlo fe-

ce loro passare il fiume, senza ritenerne un solo. Pietro per altro gli armò nuovamente, e dopo che furono agguerriti contribuirono di poi a prendere alquanti Svedesi, che il Czar non lasciò liberi.

Questo principe avendo saputo il disastro della sua grande armata nel momento che giungeva coi suoi trentamila uomini, ritornò indietro persuaso, che il tempo e la perseveranza finirebbero col farlo trionfare.

La vittoria di Narva fu celebre in tutta l' Europa. Dessa seguì li 30 novembre del 1700, e Carlo aveva solamente diciotto anni e mezzo quando la riportò. Fu consagrata con delle medaglie a Stokolma in memoria di questo avvenimento, che sembra favoloso anche quando si riconosce che non può rivocarsi in dubbio.

Carlo XII sostiene a Varnitza presso Bender, un' assedio con quaranta persone contro un' armata di Turchi e di Tartari.

Dopo la battaglia decisiva che Carlo XII perdè a Pultava (*), questo principe non ebbe altre risorse, che di cercare l' ospitalità nel territorio Ottomano. Egli la trovò vici-

(*) Dessa è riportata nelle *Bellezze o Epoche e fatti memorabili della Storia di Russia* ec. pag. 127 e seg.; che è il tomo VII di pubblicazione delle *Bellezze della Storia universale* ec. L'Editore.

no a Bender; ma siccome egli non voleva ritornare nei suoi Stati che con un'armata Turca; così vi furono lunghe trattative. Finalmente l' influenza di Pietro il grande la vinse nel Divano; e la Porta esigè, che Carlo XII dopo un soggiorno di quasi tre anni in Turchia partisse da questo paese. Si erano prese per la sicurezza del suo ritorno tutte le precauzioni necessarie; ma Carlo credè, o finse di credere, che gli ordini del gran signore erano falsi, dal che ne risultò uno di quei fatti, di cui potrebbe dubitarsi, se appartenessero ad un' epoca rimota. Carlo XII risolvette di difendersi contro il Pascià di Bender, ed il Kan de Tartari. Questi suoi nemici avevano dieci pezzi di cannoni, due mortaj, seimila Turchi, e ventimila Tartari (*). Trecento Svedesi miseri avanzi di Pultava erano in un campo trincierato vicino alla casa abitata da Carlo XII con una quarantina di persone tra generali, uffiziali, o semplici domestici.

Sessanta vecchi giannizzari che amavano il Re di Svezia, ottennero di far sospendere l' attacco contro il medesimo. Mullern, Grothusen, Poniatowski, e tutti quei ch' e-

(*) O secondo un' altra versione tremila Turchi, e diecimila Tartari; ma che importa! qui la disuguaglianza delle forze è tale che questa differenza di metà nel numero degli assalitori non significa affatto.

rano attaccati a questo principe gli avevano determinati facilmente a fargli accordare una qualche dilazione, di cui profittarono per supplicarlo di non arrischiare la sua vita, e quella de' suoi difensori fedeli, col persistere nella sua negativa, e coll' oltrepassare tutt' i limiti della temerità. Carlo XII fu sordo a tutte le rappresentanze, e a tutte le preghiere che gli si fecero, ed avendogli addimandato i giannizzari una udienza, gli minacciò di far loro tagliare la barba il che nell' opinione de' Turchi è un fiero oltraggio.

Divenuti allora furiosi, e chiamandolo non senza ragione *testa di ferro*, dichiararono al pascià, ed al Kan, ch' eglino erano pronti ad ubbidire agli ordini del gran signore.

L'armata marciò dunque contro Carlo XII e contro i suoi trecento e più uomini; il 1 febbrajo 1713 furono tirate più cannonate sopra i trincieramenti, che i giannizzari scalarono in un momento, e gli Svedesi tranne una sessantina, che vollero difendersi, non essendosi dato il pensiero di prolungare una resistenza inutile, tutti o quasi tutti furono fatti prigionieri.

Carlo XII parve sorpreso di un' avvenimento, che pure avrebbe dovuto aspettarsi, e disse: ,, Orsù quei che hanno ancora qualche residuo di coraggio, e qualche sorta di attaccamento per me mi seguano ,,. Ed in così dicendo si recò alla sua casa, che già li Turchi cominciavano a saccheggiare.

La casa era difesa da alcuni generali, e dalla metà in circa dei domestici; Carlo XII scendendo da cavallo, e seguito da ventisei persone in circa, ebbe prima a sfondare la folla degli assalitori; un giannizzaro lo ferì al naso e all'orecchio con un colpo di pistola. Il general Hordt, ch'era stato ferito al braccio da questo medesimo colpo, restò prigioniero, ma Carlo XII entrò dentro la casa, e fece chiudere la porta.

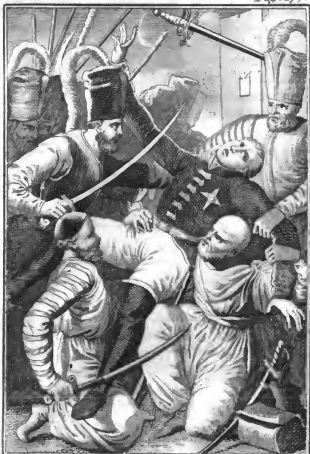
Entrato fece la rivista di tutta la sua gente, e trovò, che aveva quarantuno combattenti. Creò molti uffiziali, incoraggiò la sua gente, e si mise in istato di scacciare duecento Turchi in circa sparsi negli appartamenti. Cinto da alquanti giannizzari, ne uccise due, e ne ferì un terzo; quest'ultimo gli corse addosso per fenderli la testa, ma Carlo si riparò il colpo colla sua spada e col prendere la lama della scimitarra, che gli tagliò leggermente la mano sinistra. Un'altro lo spinse contro un muro, e chiamò i suoi compagni. Il Re fece segno al cuoco del general Sparra di tirare al Turco un colpo di pistola, ch'egli teneva: il giannizzaro fu ucciso; Carlo diede la morte ad un altro; e dopo un'ora di combattimento divenne padrone della sala che serviva di campo di battaglia.

Passò indi nella sua camera dove vi era un gran numero di saccheggiatori. Molti sal-

tarono dalle finestre; e Carlo ne trafisse due con un sol colpo di spada, quantunque avessero ciascheduno una pistola alla mano; un terzo si nascose sotto il suo letto, e gli dimandò quartiere; egli glie lo accordò colla condizione, che andarebbe a dire al pascià quello che aveva veduto. Finalmente Carlo si vide padrone di tutta la casa colla sola perdita di otto o nove uomini. Allora si sbarrarono per ordine del Re le porte e le finestre. Avevano tutti polvere e piombo, e a traverso delle barricate furono uccisi duecento uomini agli assalitori.

Il pascià, ed il Kan irritati da tali perdite, e vergognandosi, che la resistenza si prolungasse tanto, fecero attaccare delle micce ed altre sostanze infiammabili a delle frecce che si gettarono sopra i tetti. I giannizzari contemporaneamente radunarono del legname e della paglia, e l' ammucchiarono alla porta principale, e vi attaccarono il fuoco. In meno di un quarto d' ora la casa andò tutta in fiamme.

Due persone erano già consunte dal fuoco, e nondimeno Carlo XII non parlava affatto di arrendersi. Uno delle sue guardie del corpo chiamato Wolberg gliene fece capire la necessità, e lo supplicò di non farsi bruciar vivo. ,, No, disse il Re, è meglio morir da valorosi, che darci al potere de' nostri nemici ,,.

Pag. 279.

Carlo XII. per non esser accusato di aver ceduta la spada la buttò in aria.

Gi. Dan. e Nov. L. Morghen inc.

Il colonnello Chamber, ed un'altro della sua guardia per nome Rosen ricorsero ad uno stratagemma sostenendo ch' egli era fattibile di andare colla spada in una mano, e colle pistole nell'altra, alla casa del cancelliere Mullern, la quale comecchè di pietra era capace di resistere al fuoco.

A Carlo XII piacque moltissimo questo progetto, per cui abbracciò Rosen, e lo fece colonnello. Poi per fare un tal tragitto ch'era di cinquanta passi in circa, esortò la sua gente a munirsi di tanta polvere e piombo quanto ne potevano portare, e fece loro giurare di difendersi tutti fino all'ultima goccia del loro sangue, dopo di che ordinò l'uscita.

Furono subito levate le sbarre alla porta che si aprì per suo comando, e tutti in un subito si lanciarono addosso ai Turchi facendo fuoco, e attaccandoli a colpi di spada. I nemici sul principio si fecero indietro, ma ben presto la folla ritornò contro la piccola truppa, che rimase oppressa dal numero; ma la maggior premura, ed impegno de' Turchi era di prendere il Re, avendo il pascià promesso otto ducati a ciascheduno di quei che toccassero solamente il lembo del suo vestito. Uno de' suoi speroni avendolo fatto cadere, subito ventuno giannizzeri gli corsero addosso, ed egli per non essere accusato di aver ceduta la sua spada, la gettò in aria.

Essendo stato preso Carlo, i suoi uffi-

ziali e le sue genti non fecero più veruna resistenza. Fu portato al pascià in quel medesimo stato in cui se n' erano impadroniti, cioè, tutto pieno di sangue, e di polvere, e coi suoi abiti lacerati. Il pascià che aveva portato tant' oltre la sua pazienza, conservò sempre la medesima moderazione nel lungo abboccamento, ch' ebbe con lui. Dimostrò al monarca Svedese il suo dolore di essere stato forzato ad eseguire gli ordini del sultano, e ringraziò Dio, che non fosse stato ucciso. Carlo XII gli disse, che se il maggior numero de' suoi non avesse sì mal difeso li trincieramenti, non sarebbe stato preso così presto: il pascià rispose, ch' egli si era benissimo difeso, poichè erano periti più di duecento Turchi o Tartari. „ Questo è un nulla, replicò il Re, se io fossi stato secondato, voi avreste veduto molte altre cose „.

Li 15 febbraro Carlo guardato a vista, ma sempre trattato con rispetto, partì sopra un carro ornato di panno rosso per Demir-Tocca, piccola città alla distanza di sei leghe da Andrinopoli, che il gran signore gli aveva assegnata per residenza fino alla sua partenza, ch' egli si studiò di prolungare nella speranza di determinare la Porta a dargli un' armata; ma finalmente li 15 ottobre dell'anno vegnente 1714 risolvè di ritornare ai suoi Stati dopo una sì lunga, e sì pregiudizievole assenza.

Carlo XII parte per conquistare la Norvegia. Egli è ucciso all'assedio di Fredrickshall. Conghietture sopra la sua morte.

Gli ultimi tempi della vita di un Re come Carlo XII dovevano essere straordinarj al pari di tutto quello, che gli aveva preceduti. Il desiderio di conquistare la Norvegia era divenuto la sua passion dominante; ond'è, che i rigori dell'inverno cotanto terribili in questo paese non poterono trattenerlo, e nell'ottobre del 1718 vi fece passare diecimila uomini sotto gli ordini del generale Arenfeld. Carlo non indugiò molto a seguire questo corpo di armata con 27 mila soldati, e nel mese di decembre intraprese l'assedio di Frederickshall con li due terzi di dette truppe. Il principe ereditario di Assia-Cassel con novemila uomini guarentì le operazioni, e fu incaricato di osservare gl'inimici.

Frederickshall è una piazza fortissima tra le città di Anslo, e di Bahus, e la sua presa avrebbe aperto agli Svedesi l'ingresso della Norvegia. Il freddo era sì sensibile che parecchi soldati rimasero agghiacciati nella trincea; ma Carlo XII siccome entrava a parte di tutte le pene delle sue truppe, così le medesime erano assuefatte da lungo tempo a non querelarsi di veruna cosa.

Li 11 decembre tra le ore otto e nove della sera il Re andò a visitare i lavori al chiarore delle stelle. Si faceva dalla città

un fuoco continuo e vivissimo; ed egli nondimeno salì tranquillamente sopra un gabbione da riparo appoggiandosi colla pancia incontro al parapetto, ed avendo così allo scoperto la metà superiore del corpo. Non si sa, s'egli volesse osservare le intenzioni del nemico, o solamente dare una nuova prova, ben superflua senza dubbio, del sangue freddo con cui affrontava il pericolo. Gli uffiziali che si trovavano allora presso di lui, erano Siquier suo ajutante di campo, Megret ingegnere, amendue Francesi, il conte Swerin comandante della trincea, il conte di Posen capitano delle guardie, e un ajutante di campo chiamato Kulbert. I medesimi lo pregarono di non esporsi tanto; ma dessi non sapevano, che in forza del suo carattere questo era un determinarlo a rimaner più lungamente in quel luogo pericoloso. In fatti in risposta comandò loro di andare ai loro posti; aggiungendo nondimeno, ch'egli stava per scendere.

Passarono alcuni minuti, e le inquietezze divennero anche maggiori. Si risolvette allora di farlo uscire ad ogni costo da quel luogo, o dimandandogli degli ordini, o invitandolo a vedere qualche lavorio. Megret, col quale il Re era familiare, s'incaricò di far riuscire lo stratagemma. Egli lo trovò ancora in piedi, lo chiamò due, o tre volte, e quando vide che non rispondeva, lo cre-

dette addormentato. Per assicurarsene gli tirò l'abito, e la sua immobilità cominciò a dargli delle serie inquietezze. Quindi chiamò gli uffiziali, i quali essendo accorsi con una lanternetta videro il Re colla testa voltata al di dietro mercè la violenza del colpo che gli aveva rotto l'osso della tempia sinistra, fatta entrar dentro la pupilla dell'occhio parimente sinistra, e fatto uscir quasi del tutto l'occhio destro. Si pretese che fosse stato colpito da un carico di falconetto proveniente da un piccolo forte chiamato Ofwerberg, il il cui fuoco estremamente vivo era specialmente diretto al luogo dove si trovava Carlo XII (*).

Il guanto di questo principe era insanguinato, e la sua mano stringeva l'elso della spada. Fu coperto il suo corpo con un mantello; e Siquier per non farlo riconoscere gli mise la sua parrucca, e così fu trasportato in mezzo alle truppe sotto il nome del capitano Carlsberg, ucciso alla trincea. Il principe di Assia-Cassel proibì, che non si uscisse dal campo, e tenne un consiglio di guerra, dove fu risoluto di levare l'assedio.

(*) La narrazione del signor di Voltaire nella sua Storia di Carlo XII è alcun poco diversa da quella che si è seguita da noi: egli dice fra le altre cose, che i due Francesi più vicini al Re lo videro cadere dal parapetto, ed intesero l'ultimo suo sospiro.

tiva distrugge la terribile confessione fatta nell' accesso della febbre. Anche in forza del racconto medesimo di Voltaire non è a stupire se nella Svezia, ed altrove siasi creduto, che la morte di Carlo XII era il risultato di una congiura. Quei che han sostenuto quest' opinione, rammentano, che l' umore bellicoso di questo Re aveva portato alla Svezia le conseguenze le più funeste. Così giovane ancora aveva spopolato il suo paese mercè le sue imprese gigantesche, e quando egli tornava a rivederlo, dopo tanti anni di assenza, non si proponeva altro fine che quello d' impegnarlo in nuove guerre. Si può osservare ancora, che all' epoca di questo avvenimento, l' Europa era minacciata da un rovescio generale per l' ardimentosa politica del cardinale Alberoni, ministro spagnuolo. L' alleanza, che univa allora Pietro I a Carlo XII era stata opera del medesimo cardinale, il quale per mezzo loro si proponeva di occupare l' Alemagna, e d' inquietare l'Inghilterra, mentr' egli avrebbe agito con tutte le forze della Spagna in Italia ed in Francia. Si è dunque concluso, che se Gustavo Adolfo potè essere sacrificato a dei nemici, ch' egli faceva tremare, Carlo XII potè esserlo ancora o al desiderio di liberar la Svezia da un principe le cui funeste imprese avevano cagionato la disgrazia generale, oppure alla politica degli Stati più particolar-

mente minacciati dagli arditi progetti del ministro di Filippo V. Ragionando in tal guisa, si riguarda il racconto della sua morte come una cosa convenuta. Si osserva inoltre che Siquier era l' ajutante di campo non del Re, ma del principe di Assia-Cassel, di cui si è pure sospettato. Voltaire afferma, che la palla da cui fu colpito Carlo XII non poteva entrare in una pistola; gli si risponde però che il cappello del Re conservato a Stockolma si vede trapassato da una palla che non poteva essere tanto grossa quanto pretende il celebre istorico. Pare certamente che abbiano pure qualche fondamento gli atroci sospetti che cadono sul principe medesimo, divenuto poscia il successore di Carlo XII; ma lo stesso Voltaire conviene, che gli Svedesi più oppressi, che lusingati dalla gloria del loro principe, non si occuparono d' altro dopo la sua morte, che di fare la pace coi loro nemici, e a reprimere l'assoluto potere di cui il Baron di Goertz, ministro di Carlo, aveva loro fatto provare l'eccesso. Finalmente si deve riconoscere, che se la morte di questo Re fu dovuta solamente ai nemici, tutto quello che seguì nella Svezia dacchè egli cessò di esistere, prova, che il medesimo nel destar maraviglia non era amato, e dà un non so che di consistenza a certe voci, le quali si possono egualmente giustificare, che distruggere.

Supplizio del barone di Goertz.

La catastrofe di questo ministro ha un'intimo legame colla morte di Carlo XII. Voltaire l'ha solamente accennata in poche righe. Io poi ne do un racconto più dettagliato, il quale ci farà conoscere di qual natura erano i sentimenti, che si conservavano per la memoria del Re.

Immediatamente dopo la sua morte il principe di Assia-Cassel incaricò un colonnello di andare ad arrestare Goertz, il quale si recava dal Re. Condotto prima a Udewalla, fu poscia trasportato a Stokolma, e custodito strettamente da cent' uomini armati. Furono egualmente arrestati i suoi subordinati, le sue creature, e perfino i suoi domestici.

La regina Ulrica Eleonora salì sul trono dopo aver giurato un' atto in quaranta articoli, mediante il quale ella riconosceva tutt' i diritti del popolo non riconosciuti da Carlo XII. Questo medesimo popolo voleva una vittima, e la nobiltà ed il clero gliene assegnarono una nella persona di Goertz; il quale fu accusato di aver consigliata la campagna di Norvegia in una stagione rigida per far perire il Re e l'armata, di aver attirato il nemico nel regno, e di essersi arricchito mediante alcune misure di finanze in mezzo alla miseria generale.

Egli escluse l'ultima accusa, ed in quan-

to ai progetti di guerra la sua risposta fu vittoriosa; poichè mostrò gli ordini stessi del Re; ma tutto ciò inutilmente, essendo stato condannato anticipatamente. Gli fu negato un consiglio; il duca di Holstein-Gottorp lo abbandonò, e lo dichiarò dimesso dal suo servizio particolare. Fu in seguito condannato ad essere decapitato appiè del patibolo, e ad essere seppellito in quel medesimo luogo fra i ladri ed i briganti. Abbenchè avesse egli inteso la sua sentenza con fermezza d'animo, pure quest' ultima circostanza gli parve troppo umiliante, e quindi dimandò, che fosse mitigata; ma non potè ottenere questo favore, per cui scrisse nella sua prigione il giorno prima della sua morte, una breve memoria nella quale espose le nullità di una sentenza concepita, e fatta per odio e per vendetta contro un forastiere.

Fece poi il suo epitaffio in latino, nel quale asserì che la sua fedeltà verso Carlo XII, e la morte di questo principe, erano le priucipali cause della sua propria morte. Voleva parlare al popolo; ma il sacerdote, che lo assisteva gli consigliò di pensare sòlamente al Cielo. Egli seguì questo consiglio, e pose la sua testa sulla sbarra fatale, pronunziando in lingua Alemanna le seguenti parole che furono intese da alcuni spettatori: ,, Dissetati, o Svezia, del sangue innocente di cui sei tanto sitibonda ,,.

Una tal morte non pare che sia quella di un colpevole: anche Voltaire la presenta come un' *esempio forse più di vendetta, che di giustizia, ed un' affronto crudele alla memoria di un Re, che la Svezia ammira ancora*. Che fosse una vendetta apparisce pur troppo non solamente dalla rapida formazion del processo, ma eziandio dall' annunzio fatto a Goertz, che il suo corpo sarebbe stato posto fra quelli dei vili malfattori. Pare in somma, che non si volesse altro se non rendere più amari gli ultimi suoi momenti; poichè i suoi domestici ebbero il permesso di portar via la sua testa ed il suo corpo, d'imbalsamarlo e di seppellirlo in Holstein nel sepolcro de' suoi antenati.

Potere, e fine tragico del medico Struensee in Danimarca; ed esilio della Regina MATILDE.

Cristiano VII figlio di Federigo V salito sul trono nell' età di 17 anni era pervenuto nel 1768, nell' anno secondo della sua incoronazione, ad acquistare in Parigi la riputazione di un principe amabile e spiritoso. Aveva egli molto di quelle qualità, che fanno amare i grandi; ma disgraziatamente era privo di quelle, che nelle circostanze difficili li rendono superiori alle medesime circostanze, e degni dell' alto grado che loro impone tanti doveri.

Il Re aveva sposato la principessa Ca-

rolina Matilde sorella del Re d' Inghilterra, la quale ad un carattere vivace ed allegro univa un' anima sensibile e superba, molta ambizione, e molta doppiezza per dirigere con arte quegl' intrighi a cui fu tratta ben presto.

La regina vedova Giulia Maria di Brunswick-Wolfenbutel, seconda moglie di Federigo V, nulla trascurò in fatti per mettere la dissensione e la zizania tra Matilde, ed il Re suo sposo. Cristiano accerchiato da corruttori aveva preso un gusto il più vivo per il libertinaggio. Il suo reale divertimento era quello di correre la notte co' suoi indegni cortigiani per le strade di Coppenaghen, e di commettervi certi disordini che l' esponevano a cadere nelle mani degli agenti della polizia. Da un' altra parte i suoi eccessi rovinavano la sua salute, ed indebolivano la sua ragione. Quindi la principessa di Wolfenbutel concepì la speranza che il trono potrebbe ritornare al principe Federigo suo figlio; ma Matilde, che aveva dato un erede al Re, aveva acquistato un grande vantaggio sopra la sua rivale. Per conservarlo risolvette d'impadronirsi di quel potere che la situazione del suo sposo lasciava nelle mani le più abili a rendersene padrone.

Il ministero era tutto dedicato alla vedova regina; ma Matilde guidata dai consigli di Struensee suo medico, ed il quale per le sue brillanti qualità aveva acquistato

l' impero il più assoluto sull' animo e sul cuore della principessa, seppe così bene maneggiare il Re, che venne a capo di comporre un nuovo ministero, a cui introdusse fra gli altri il conte di Rantzau allora disgraziato, ed il quale divenne dopo il principale istromento della sua caduta. Per consolidare il suo potere, ella ottenne dal Re, ch' egli non farebbe più cosa alcuna co' suoi ministri, ma che questi lascerebbero i loro portafogli, che gli sarebbero restituiti colle decisioni e colla firma reale: laonde il governo fu concentrato nelle mani della regina e di Struensee.

La fortuna di questo avventurato favorito fu tanto chiassosa che sbalordì l' Europa. Sotto il nuovo titolo di privato ministro del gabinetto si procurava gli applausi della pubblica voce in certi progetti brillanti, coll' impronta di quello spirito riformatore e filosofico, che aveva fatto in quest'epoca, 1771, tanti progressi in Europa. Nel tempo istesso, che seguendo l'esempio della Svezia voleva sottrarre la sua corte alla servile influenza della Russia, donava imprudentemente ad un popolo sottomesso al potere assoluto la libertà della stampa. Nel fine lodevole di alleggiare lo Stato, precipitava certe riforme che non erano meno temerarie; sopprimeva alcuni impieghi, minorava le pensioni, congedava delle compagnie della guardia reale, rovesciava finalmente tutta l' antica ammini-

strazione, ed eccitava da per dove il malcontento e delle opposizioni senza dubbio imprudentemente provocate; ma alle quali fin dai primi passi si mostrò con maggior imprudenza disposto a cedere, senza saper neppure mettere in uso la minima misura di vigore.

Laonde per non rendere odiosa la sua autorità, la rendeva spregevole, e non vedeva, che la sua rovina doveva essere più sollecita e più vergognosa. Gl' inimici della regina rincorati dalla maniera con cui il vincitore faceva uso del suo trionfo, non istettero molto a riprendere tutto il coraggio; e sotto pretesto di liberare il Re, il cui solo nome formava tutta la potenza di Struensee, concepirono il progetto di ritrarre questo principe dalle mani del favorito per farne anch'eglino l' istromento della loro vendetta.

Rivolgendo contro l' onnipotente ministro quelle armi ch' egli stesso aveva loro somministrate, lo caricarono di atroci libelli infamatorj, ne' quali i suoi legami colla regina erano dipinti coi più neri colori, e ne'quali era sfacciatamente sagrificato l' onore del Re per il quale affettavano di prendere interesse.

Struensee si era stretto in amicizia al conte Brandt, a cui aveva dato l' onorevole incarico di custodire il Re, di non perderlo mai di vista, e di tenerne lontani tutti gl'inimici del partito della regina. Costui fu fedelissimo alle ricevute istruzioni; ed ebbe per-

ciò l'audacia in occasione di non so qual malcontento, di maltrattare il suddetto principe: in conseguenza di che il partito contrario fece spargere la voce, che non era sicura la vita dell'infelice monarca.

Tali circostanze, le sollevazioni tra le truppe, che il ministro credeva di aver sedate col condiscendere a tutte le dimande dei sollevati, le rappresentanze di Lord Keith ambasciadore d'Inghilterra, il quale fece conoscere in dettaglio a Struensee tutti li sintomi della rivoluzione, che si andava preparando contro di lui; finalmente la convinzione forse di non avere i talenti e l'esperienza necessaria per tener le redini del governo, determinarono il ministro a scoprire alla regina il progetto, che cominciava ad occuparlo di cedere alla tempesta. Matilde per altro lo rincora rispondendogli, come altre volte diceva il duca di Guise: *Non ardirebbero*. Ma il fatto sta, ch'ella s'ingannò; poichè la notte dei 16 ai 17 di gennajo 1772 il conte di Rantzau, il colonnello Keller, ed alcuni altri uffiziali, fingendo un'ordine del Re, misero in movimento alquante compagnie, e alla testa di queste andarono a prendere la regina vedova, colla quale era stato tutto concertato, e la condussero al palazzo. I congiurati preceduti sempre da questa principessa e dal principe Federigo suo figlio, si fecero aprire l'appartamento del Re, e de-

standolo dal sonno con subitaneo terrore, gli annunziarono, che il popolo stanco della tirannide della regina e di Struensee, erasi sollevato, e colle armi alla mano dimandava la punizione dei colpevoli. L' imbecille Cristiano turbato a tali parole dimandò tremando qual partito bisognava prendere; gli fu detto, che non ve n' era altro, se non quello di dar soddisfazione al popolo, e gli furono presentati gli ordini belli che fatti per l'arresto di Brandt, di Struensee e della stessa regina. Sottoscrisse senza molta difficoltà li due primi, ma non volle sottoscrivere il terzo concernente l'arresto della sua sposa. Finalmente in forza di quanto gli fu detto, che in caso di negativa la regina vedova ed il principe suo fratello ne avrebbero dato l'ordine, lo sottoscrisse con mano tremante. I congiurati, ottenuta una tale sottoscrizione, corsero subito ad arrestare le loro vittime nei proprj letti; ed il primo arrestato fu Struensee. Matilde assicurata della sua disgrazia dimandò con fermezza al conte di Rantzau incaricato di arrestarla, che le facesse vedere l' ordine del Re. Letto che l' ebbe, lo restituì con disprezzo, dicendo, che desso era ben degno della sua imbecillità; e frattanto esigeva imperiosamente di esser condotta da lui. Rantzau vedendo che alcuni de' suoi complici esitavano, esclamò: ,, Siam rovinati, se le permettiamo di vedere il Re,,, e in così di-

cendo affrettò l' esecuzione de' suoi ordini. La regina si dibattè con violenza, e lottò contro gli uffiziali che osavano metterle le mani indosso; ma finalmente fu presa e condotta sotto una scorta ben numerosa nel castello di Kronemburgo.

Mentre Coppenaghen era per questo avvenimento nel più grande fermento, i nuovi padroni dello Stato si affrettavano di far perire le loro vittime. Fu nominata una commissione straordinaria di nove giudici per formare i loro processi. Lord Keith fece inutili sforzi per parlare alla regina, perchè gli fu apertamente negato il permesso. Questa sventurata principessa abbandonata a se stessa, e interrogata da suoi giudici, come l' infima delle colpevoli, uscì fuori di se, e fece delle confessioni in forza delle quali fu decretato il suo divorzio.

Struensee e Brandt, quantunque opponessero miglior fermezza, erano però troppo compromessi, per isfuggire la sorte a cui erano riserbati. D' altronde si aveva maggior premura di far loro subir la pena, che di provare i delitti di cui venivano accusati, nell' idea, che come condannati al supplizio sarebbero stati creduti bastantemente colpevoli. Nondimeno solamente alli 21 di aprile furono condannati a morte, e la sentenza conteneva, che il conte Giovanni Federico Struensee *in più maniere, e per più riguardi*

aveva commesso, ed aveva ajutato altri a commettere un delitto di lesa maestà in primo capo. Furono indi passati in rivista gli atti della sua amministrazione; e finalmente fu condannato ad essere degradato da' suoi titoli, ad essergli troncato la mano destra e la testa, e ad essere squartato per indi essere esposti i quarti sul palco. Il conte Enevold Brandt fu condannato alle medesime pene.

Eglino ricevettero le loro sentenze con una fortezza d'animo che gli accompagnò fino al luogo dell'esecuzione. Il popolo, che aveva avuto estremo piacere della loro caduta, contemplò il loro supplizio con molta emozione e pietà.

Dopo una tale catastrofe la regina Matilde ebbe il permesso di ritirarsi al castello di Zell nell'Hannover; ed il Re suo fratello le fece conservare il suo titolo, e gli suoi onori, come pure la sua dote di 250,000 scudi. Ecco tutto il vantaggio ch'ella potè ritrarre dalla protezione d'un fratello Re di una nazione che aspirava all'impero de' mari. Matilde morì a Zell nel 1775, attaccata da una malattia epidemica che si era manifestata nella sudetta città. Se la sua condotta fu alcun poco biasimevole, le sue sventure però furono degne di compassione; e la bontà ch'ella mostrò nel suo asilo cancellando in parte il passato, le meritò alla sua

morte il rincrescimento di tutti coloro in mezzo de' quali aveva finito la sua carriera.

Gustavo III fa contro l' aristocrazia del Senato la rivoluzione del 1772.

Carlo XI, malcontento del Senato aveva liberata l' autorità reale dal dominio di questo corpo. Il suo figlio Carlo XII l' aveva trattato ancora con maggiore alterigia e disprezzo. La nobiltà compressa sotto la sua mano di ferro rialzò la testa dopo la sua morte. Aveva egli destinato per suo successore il duca di Holstein suo più prossimo parente; ma gli Stati a nome della nazione conferirono la corona alla principessa Ulrica Eleonora sua sorella, maritata al principe Federigo di Assia-Cassel. Questo principe associato al trono dalla sua sposa si mostrò al pari di lei tutto disposto a cedere alle pretensioni de' grandi. Un'atto costituzionale ridusse quasi a nulla il potere reale. Tutto il governo era nelle mani di dodici senatori; il Re era solamente in qualche maniera il loro presidente. La dieta doveva tenersi ogni tre anni, e durare tre mesi; ma gli stati la prolungavano a loro piacere.

Questi stati si trovarono ben presto divisi in due fazioni, le quali amavano di dominare, mettendo i loro partitanti nel Senato, sulla formazione del quale avevano la più grande influenza, poichè erano eglino stessi che

presentavano al Re i candidati quando vi si doveva sostituire un senatore.

I partitanti di questa aristocrazia oligarchica sotto il nome di difensori della libertà nazionale, trionfavano, tanto mercè la sommissione del Re, il quale vedendosi senza erede, altro non ambiva che godere in pace gli onori del trono, quanto mercè la protezione della Russia, la quale forse in sostanza era intenta solamente a soggettare la Svezia, affettando in apparenza di prendere un vivo interesse alla sua libertà. Questi si chiamavano del *partito delle berrette*; e i loro avversarj sotto il nome di *partito dei cappelli* riunivano nelle loro fila i partitanti del defunto Re e del principe di Holstein, i politici dedicati all'alleanza della Francia, in una parola i difensori della prerogativa reale.

Queste due fazioni riempirono la Svezia di tante turbolenze che quando Adolfo Federigo di Holstein-Eutin pervenne al trono, in occasione di un grande fermento prese la risoluzione di rinunziarvi. Sostenuto nondimeno dal duca di Choiseul, ch'era allora alla testa del ministero Francese, si pose di concerto col partito dei *cappelli*, si accattivò l'animo di alquanti elettori negli Stati, e in tal guisa acquistò la preponderanza nel Senato. Ma egli contentatosi di questo successo non osò infrangere la costituzione, che il *partito delle berrette* avrebbe difesa con furore, e

forse accendendo la guerra civile. Si contentò pertanto di andare come bordeggiando onde ottenere l'intento, e d'intrattenere strette relazioni col gabinetto di Francia per mezzo del principe ereditario, che aveva fatto un viaggio a Parigi, dove si trovava ancora, quando per la morte del Re fu richiamato nella Svezia sul principio del 1771.

Gustavo III dovette cominciare a convocare una dieta straordinaria, affine di regolare i primi atti del suo regno, come il suo giuramento, lo stato de' suoi fratelli ec. Questo principe naturalmente eloquente presentò alla dieta un quadro compassionevole della situazione della patria, parlò della necessità di rimediarvi, ma si astenne di proporre delle misure politiche, e solamente ricorse alla lealtà, al patriottismo, e a tutti quei sentimenti nobili, e generosi da cui supponeva essere penetrati li membri degli Stati. Ma il fatto sta che siffatte parole di pace e di concordia non fecero verun' effetto su degli animi gelosi del loro potere, divorati dall' ambizione, e irritati da lunghe divisioni. Le *berrette* si opposero con egual costanza che successo a tutto quello che poteva essere favorevole al Re. Nondimeno accorgendosi, che le discordie civili potevano finire nella Svezia, com' era seguito nella Danimarca, mercè il trionfo del potere assoluto, cederono sopra alcuni punti. Il Re fu coronato nel

1772 dopo aver sottoscritto una capitolazione che lo teneva in una incomodissima dipendenza dal Senato, specialmente rapporto alla colletta dei dazj, e al diritto di guerra e di pace.

Le *berrette* non contente di quest' atto continuarono a fortificarsi nel Senato, dove ben presto divennero i padroni, e fecero un' uso sì tirannico del loro potere, che il malcontento divenne estremo nella nazione al pari della miseria, frutto degli abusi di un governo anarchico, e che venne anche ad aumentare la carestia de' grani.

Gustavo, che non aveva perduto di mira il piano di suo padre, di cui era egli stato il principale ministro, e che nascondeva sotto le apparenze dell'uomo amabile, amico delle arti e dei piaceri, un genio capace di vasti disegni, ed un carattere dotato della sodezza necessaria per eseguirli, vide ch' era pur tempo di eleggersi o la rappresentanza di Re, o quella di schiavo del Senato. Quindi animato e secondato dal conte di Vergennes ambasciadore di Francia, si decise a manifestarsi.

Il principe Carlo ed il principe Federigo suoi fratelli, comandavano uno nella Scania, l' altro nell' Ostrogozia: dessi furono avvisati di riunire nel momento stabilito le truppe sotto i loro ordini, e di far prestare dai soldati il giuramento di fedeltà al Re. Il ca-

pitano Ellichio che comandava a Cristianstadt ebbe ordine d' impadronirsi della piazza, e di pubblicare un manifesto contro gli Stati, dimandando al Re in nome del popolo la riforma degli abusi. Il colonnello Sprengporten uno dei ministri della regia cospirazione comandava in Finlandia delle truppe fidate, e divote al Re; ma trattavasi di farle venire. Gustavo voleva che s' imbarcassero; il conte di Vergennes, che nulla voleva arrischiare, era di parere di farle venire per terra. Ma siccome la marcia sarebbe stata lunga; così Gustavo temeva, che destando dei sospetti non si sventasse la mina, ed il comitato segreto del Senato non prendesse delle misure, che mandassero a voto tutte quelle della corte. L'ambasciadore insistendo rappresentava, che se i venti, ed il mare avessero ritardato solo per pochi giorni l'arrivo di Sprengporten, il Re si trovarebbe senz'appoggio in mezzo di nemici che avrebbero il diritto di dichiararlo ribelle, e di trattarlo come tale. Il consiglio del conte era il più prudente; ma le circostanze parevano al Re troppo urgenti per non accordare qualche cosa a quella fortuna, che suole spesso secondare l' ardire, e mandare a voto i severi calcoli della circospezione. Quindi Sprengporten ricevette l' ordine d'imbarcarsi, e nel tempo istesso furono ben disposti tutti gli espedienti onde farne uso nel momento del suo arrivo.

Il primo a manifestarsi fu il capitano Ellichio, il quale nel manifesto pubblicato in suo nome trattò gli Stati da usurpatori, da tiranni, da ribelli, e da traditori. I sollevati d'altronde giuravano di non voler deporre le armi se non quando fossero stati corretti i gravami del popolo.

Ad una sì ardita maniera di procedere il Senato intimiditosi si affrettò di dichiarare Ellichio traditore e ribelle, e fece firmare la sua condanna dal Re, il quale forzato a dissimulare, e a far sembiante di nulla sapere di quello che accadeva, destava maggiormente la diffidenza del comitato segreto formato nel Senato.

Accadde però quello che aveva preveduto il conte di Vergennes; poichè Sprengporten trattenuto dagli accidenti del mare non si faceva vedere; il Senato chiamò subito il reggimento d'Upland, su cui fidava. E' vero, che i principi si davano tutto il moto nella Scania, e nell'Ostrogozia; ma prima ch' eglino potessero essere in istato di liberare il Re, questo principe poteva essere arrestato in mezzo a Stokolma. Tale era in fatti la sorte, che il Senato gli riserbava all' arrivo del suddetto reggimento del quale faceva capitale; e queste truppe dovevano trovarsi a Stokolma nella giornata dei 19 di agosto. Nella sera precedente il conte di Vergennes fece conoscere al Re le intenzioni de'

Suoi nemici, ed amendue convennero di non aver altro partito a prendere, se non quello di prevenirli, e di arrischiare un gran colpo.

Gustavo tenne, secondo il solito, una cena con circolo e musica, dove egli mostrò il più verace giubilo. Mentre si faceva la musica scrisse egli una lettera piena d'istruzioni precise e chiare rapporto all' impresa dell' indimane. Finalmente la sudetta notte foriera di sì grandi avvenimenti si passò tutta nella quiete la più grande.

A prima mattina il Re escì dal palazzo, e si presentò alla parata dell'artiglieria e delle guardie, chiamò a se gli uffiziali della guardia del castello, dipinse loro energicamente i mali dello Stato, fe' loro giuramento di non voler altro che sedare le turbolenze, e far rivivere le antiche leggi, e quindi dimandò loro se volevano secondarlo, offerendoli di unirsi egli stesso a loro, a vivere e a morire.

Gli uffiziali si prostrarono ai suoi piedi, gli giurarono fedeltà, ed all' esempio del Re si attaccarono al braccio sinistro de'fazzoletti bianchi per riconoscersi. Indi venne investita la sala del Senato coll'ordine di non farne uscire i senatori; si chiusero le porte del castello, e così andò in aria il comitato segreto.

Il Re a cavallo ritornò al quartiere dell' artiglieria con tutti quei prodi, che si erano attaccati alla sua sorte. Le truppe che guar-

davano la medesima artiglieria, si unirono ai loro compagni; e furon posti dei cannoni da per tutto ove vi era necessità. Il seguito ond'era accerchiato Gustavo andava ingrossandosi ad ogni passo; il popolo lo accoglieva colle più vive acclamazioni: e tutte le autorità si davano un gran moto per prestargli il giuramento di fedeltà. Quei medesimi, che si sarebbero rivoltati contro di lui, se vi fosse stata una lotta, si affrettavano d'inalberare la ciarpa bianca per non farsi notare, e così concorrere a far riconoscere la sua autorità. Gustavo era in poppa, quando seppe che il reggimento di Upland, che l'avrebbe certamente atterrato, era solamente quattro leghe lontano da Stokolma. Per lo spazio di due giorni egli si occupò solamente a stabilire da per dove l'ordine e la tranquillità, a ricevere i giuramenti del popolo, e le testimonianze del suo attaccamento. Li 21 agosto intimò, e tenne una solenne adunanza degli Stati.

Là, vestito alla reale ed accerchiato da tutta la sua corte, espose quello che aveva fatto per far risorgere la nazione avvilita al di dentro, e al di fuori; rappresentò con energia i vizj del governo del Senato, le tempeste destate dalle passioni particolari che dominavano nelle diete, e terminò con far leggere un progetto di legge, che ristabiliva l'amministrazione a un dipresso sulle medesime basi, che aveva avuto sotto Gustavo Adolfo.

Gli Stati accolsero questa legge con de' segni unanimi di approvazione, ed i membri prestarono giuramento di fedeltà al Re ed alla nuova legge, che distruggeva l'aristocrazia del Senato, e ritoglieva agli Stati la loro influenza sul potere esecutivo.

Ecco come senza la minima effusione di sangue andò a finire una rivoluzione, che poteva costare la vita al Re ed alla sua famiglia. Indi si studiò egli di spegnere gli odj, di cancellare perfino i segni delle antiche discordie, proibendo l'uso delle denominazioni delle *berrette e dei cappelli*. I quattr' ordini prima di separarsi fecero battere una medaglia come un monumento della loro riconoscenza per un principe, il quale anche a costo della propria vita aveva liberato lo Stato dal flagello dell'anarchia. Gustavo intanto ristoratore del trono mercè il suo genio, vincitore de'suoi nemici senza aver tratta fuori la spada, ottenuto colla persuasiva e coll'ascendente delle sue mire generose eloquentemente spiegate, il trionfo del pubblico interesse sopra il privato, si mostrava adorno della gloria la più pura, che possa mai ambirsi da un sovrano. Ma quando l' Europa l' applaudiva, la Russia gelosa non dissimulava il malcontento con cui vedeva, che la Svezia risorgeva forte e vigorosa dall' abisso in cui sembrava precipitata.

I talenti, che aveva spiegati Gustavo nel-

la rivoluzione del 1772 avevano piuttosto compresso che distrutto lo spirito dell'aristocrazia. Quindi il gabinetto di Pietroburgo si occupò a fomentare i germi di discordie mal soffocati. Il Re trovò nelle stesse sue truppe gli ostacoli ai successi delle sue armi, quando fu obbligato dalla politica di voltarle contro i Russi; poichè fu ferito in mezzo alla sua corte nel momento in cui per la situazione dell' Europa agitata dalla rivoluzione Francese, si lusingava forse di far rivivere fra le nazioni Europee la gloria e l' ascendente di Gustavo Adolfo.

Assassinio di Gustavo III.

Gustavo III aveva intimato a Gaefle, città lontana 18 leghe da Stokolma, una dieta per li primi mesi del 1792. Li 22 gennajo, cioè il giorno antecedente alla già fissata sua partenza, andò ad un ballo coll' intreccio di un dramma, in cui quei che tramavano contro di lui, ebbero la sfacciataggine di far cantar l' aria *Çaira*, sì dolorosamente famosa negli annali rivoluzionarj. Si trattò in questa dieta di nuove misure per avere del danaro da servire alle grandi imprese che il Re meditava segretamente. Ma la Svezia spossata per tre anni di guerra contro la Russia era ben aliena dall' applaudire alle mire guerriere del Re; la prospettiva di una guerra straniera destava un borbottamento generale;

Gustavo ebbe delle negative, che gli fecero congedare la dieta dopo una sessione di circa un mese.

Gustavo però, malgrado siffatte dispiacevoli disposizioni del popolo, malgrado il dichiarato grido della pubblica opinione, proseguiva in silenzio l' esecuzione de' suoi progetti; ma allora i partitanti dell' antica costituzione, gli avanzi delle *berrette* presero la risoluzione di torgli la vita.

I principali congiurati erano i conti Horn e Ribbing, il barone Thure-Bielke, il vecchio generale Pechlin, il tenente colonnello delle guardie Liljehorn, il maggiore di Hartmansdorf, e l'ajutante di Ehrenswaerd.

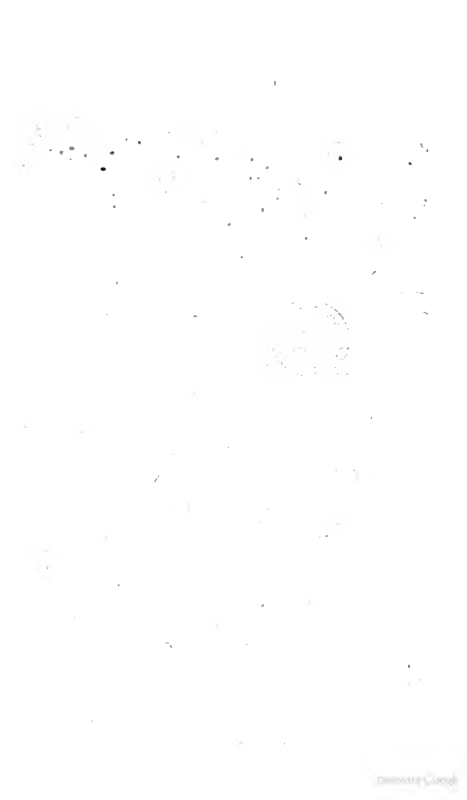
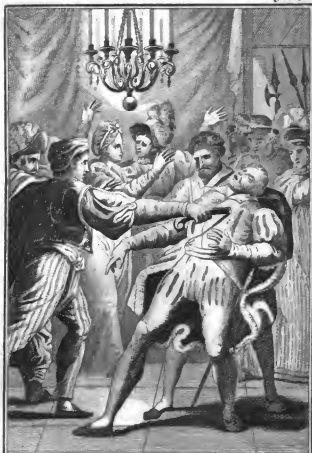
Un certo gentiluomo per nome Giangiacopo Ankarstroem, antico alfiere delle guardie, ed il quale fomentava in segreto un vivo desiderio di vendetta contro Gustavo per un gastigo militare, ch' egli credeva di non aver meritato, si offerì ad assassinare il Re, ch' egli immolava alla sua vendetta personale anzichè ai risentimenti di alcun partito.

Era costui un' uomo temibile non meno per la sua forza, che per l' energia del suo carattere cupo e feroce. I congiurati non potevano impiegare un istromento più capace a far riuscire l' orribile attentato, che intendevano di fare. Eglino avevano già tentato l' esecuzione della loro congiura specialmente in occasione della dieta di Gaefle, ma

non essendo riusciti, risolvettero di profittare di uno di quei balli, che dovevano aver luogo dopo il ritorno del Re; e quindi fu scelto precisamente quello della notte dei 16 alli diciassette di marzo per l' esecuzione del regicidio.

Poche ore prima del ballo il Re ricevette un biglietto scritto in Francese e col lapis, in cui era prevenuto della risoluzione presa contro di lui; si leggevano alla fine le seguenti parole: „ Io non voglio dissimulare i vostri torti. Vi odio, o Sire, ma abborrisco l' assassinio „. Il Re mostrò questo biglietto a quei che gli facevano corona, e dicendo che un' avviso anonimo non meritava veruna credenza, dichiarò che sarebbe andato al ballo; furono vani gli sforzi che si fecero per distornelo; in guisa che il conte d' Essen disperando di potervi riuscire, lo pregò istantemente d' indossare almeno una corazza; ma egli nulla volle ascoltare, e verso le ore undici si recò alla sala teatrale.

Dopo essersi trattenuto alcun poco in un palchetto col conte d' Essen, lo condusse nella sala dicendogli: „ andiamo a vedere se avranno l' ardire di assassinarmi „.

Abbenchè mascherato fu riconosciuto fin dal suo ingresso nel ballo. Una maschera percuotendolo sulla spalla gli disse queste sole parole: *Maschera buona notte*! Queste parole, che poscia si seppe essere state pro-

Io sono stato ferito da una gran maschera nera!

Fr. Dan. e Norv. L. Morghen inc.

ferite dal conte di Horn, erano il segnale dell' uccisione; quindi all' istante una calca di gente si precipitò verso Gustavo, ed in questo tumultuoso movimento s' intese un colpo di pistola, la cui esplosione restò quasi soffocata per l'attenzione che si ebbe di mescolare la canfora al carico di polvere. D' Essen non l'aveva mai abbandonato; ond' è che il Re cadendo nelle sue braccia, gli disse: ,, Sono stato ferito da una maschera nera ,,.

Una ciarpa, ch'egli portava, aveva ammorzato il colpo; vi si attaccò il fuoco, ma fu subito spento. D'altronde i congiurati istessi si posero a gridare al fuoco, affine di accrescere il tumulto, e di poter fuggire; ma Gustavo, conservando tutta la sua presenza di spirito ordinò nel medesimo salone; dov' era stato portato, che si chiudessero le porte della città, e che si facessero smascherare tutti nella sala.

Il giovine di Pollet figlio del governatore di Stralsunda, e che si era distinto nel combattimento navale di Swencksunda, in cui Gustavo aveva battuto i Russi, ordinò che si mettessero in movimento quelle truppe di cui poteva far capitale il Re. Il luogotenente di polizia Lilienspàrre si presentò nella sala dove si trovavano ancora sette in ottocento persone, e si fece condurre ciascuno alla sua presenza.

Il conte di Horn in età di 22 anni, e

conosciuto per uno de' più fieri nemici di Gustavo parve molto imbarazzato, ma un tale imbarazzo fu attribuito al dolore di aver perduto il suo Re, e quindi non fu arrestato. La maggior parte degli altri capi del partito si mostrarono audaci, e non furono neppur tenuti in sospetto.

Comparve finalmente l'assassino Ankarstroem, alfiere delle guardie blò, il quale osò dire al magistrato: ,, Spero, signore, che voi non avrete alcun sospetto di me ,, : il suddetto magistrato dopo averlo osservato attentamente, lo lasciò passare. L'indimane il suo Re si occupò del pensiero di provvedere al governo del regno, mostrò la maggiore tranquillità, e la più perfetta presenza di spirito, ricevette con molta grazia i membri dell' opposizione, i quali si diedero tutto il moto di venire a dimostrargli l' orrore che provavano di questo assassinio, e si rallegrò con se stesso, che questo avvenimento gli facesse riacquistare gli antichi amici. La polizia nondimeno proseguiva le sue indagini, e ben presto i suoi sospetti caddero sopra il suddetto Ankarstroem, il quale faceva sembiante di non paventarli: il fatto sta però, che un musico, il quale l'aveva veduto avvicinarsi al Re, aveva comunicato le sue osservazioni a quei che avevano voluto sentirle. Ankarstroem gli si era presentato in quel momento, gli aveva propo-

sto di prendere un rinfresco, gli aveva fatto un brindisi; siffatte cortesie troppo eccessive non potevano sembrare indifferenti.

Le armi, ch' erano state ragunate nella sala finirono ben presto di far conoscere la mano, che le aveva portate, e che se n'era servito; poichè una pistola era ancora carica in una maniera orribile, contenendo oltre le palle, delle teste di chiodi, certi pezzi di ferro, i quali facevano bastantemente conoscere, che la ferita del Re derivante da un simile carico, doveva essere mortale.

Ma quello che specialmente contribuì allo scoprimento e alla convinzione del reo, fu un gran coltello col manico nero e doppio taglio, che doveva servire a consumare l' assassinio del Re. Era scolpito sulla lama il nome del coltellinajo, il quale lo riconobbe, e dichiarò, ch' egli l' aveva fatto di fresco per Ankarstroem. Costui l' aveva munito, mediante una lima, di denti adattati a lacerar le carni nella ferita che sarebbe stata fatta da quest' arma infernale. In conseguenza di un tale indizio fu egli arrestato in sua casa, dove era rimasto senza prendere alcuna misura per mettersi in salvo. Un giovane speziale, che aveva portato al castello il biglietto anonimo consegnato al Re prima del ballo, fece sapere, che il medesimo glielo aveva dato il colonnello Liljehorn, il quale fu subito arrestato; e la medesima sorte

ebbero successivamente gli altri congiurati ; tranne il barone Ture-Bielke il quale si avvelenò prima di esser preso.

I rei erano talmente persuasi di dover morire, che il giovane Ribbing nella sua prigione si disegnò in atto di essere giustiziato.

Gustavo però, malgrado gli orribili dolori che gli cagionava la sua ferita, da cui si poterono estrarre solamente due teste di chiodi, mostrò sino all' ultimo momento una fermezza d' anima veramente eroica; essendo morto senza aver avuto un' istante di quiete dalla commissione dell' assassinio.

Prima di morire aveva egli chiesto che si desse la pena la più mite al suo uccisore, e che i suoi complici non fossero puniti colla morte. Morì li 29 marzo dopo aver raccomandato al suo successore di amar la pace, e di conservarla alla Svezia che ne aveva bisogno.

Gustavo III, malgrado il suo coraggio ed i suoi lumi, credeva alle predizioni ed ai presentimenti; poichè egualmente che Cesare temeva il mese di marzo, ed in fatti cessò di vivere nel detto mese, e quasi nel medesimo giorno che fu assassinato il Romano dittatore, cioè ai 15 di marzo.

Prima di andare alla dieta di Gaefle consultò una cabalista chiamata Harvisson, che gli disse fra le altre cose, di guardarsi dal mese di marzo, dagli abiti rossi, e dalla pr-

ma persona che incontrarebbe, che fu il barone di Ribbing; ed in fatti il Re citò questo aneddoto dopo la sua ferita.

Il medesimo Gustavo coltivò la letteratura e le scienze, parlava con eloquenza, e scriveva in maniera da farsi una distinta riputazione come autore. In fatti ha lasciato delle opere teatrali, degli scritti politici, e delle lettere; ne ha lasciato in oltre per legato all' università di Upsal due casse chiuse con catene e chiavistelli, ordinando, che non fossero aperte che cinquanta anni dopo la sua morte.

Il delitto di Ankarstroem era tale, che doveva necessariamente condurlo al patibolo, dove in fatti fu portato li 29 di aprile dopo essere stato battuto con verghe per tre giorni. Gli fu prima tagliato la mano; indi gli fu attanagliato il corpo, dopo di che fu fatto morire sulla ruota. Andando al supplizio guardò il popolo affollato con molta calma, ma sul punto di esser consegnato ai carnefici parve che gli venisse meno il coraggio, e dimandò qualche tempo per pregare Iddio. Nessun de' suoi complici fu condannato a morte, poichè la loro punizione fu la prigione o l'esilio. La forza di partito per altro era tale, che vicino al luogo dove era stato esposto il corpo del regicida furono trovate delle iscrizioni in sua lode.

Occhiata sopra i principali avvenimenti politici accaduti nel Nord dell'Europa dopo la morte di GUSTAVO III.

Giunti agli avvenimenti contemporanei ci restringeremo, secondo l'uso adottato per le Storie che han preceduto la presente, (*) alle semplici e rapide indicazioni di quei fatti, che apparterranno un giorno all'Istoria.

Dopo la morte funesta di Gustavo III il duca di Sudermania suo fratello prese le redini del governo come tutore del giovane Re suo nipote. Quando questo principe governò da se stesso seguì il sistema pacifico di suo zio, e mantenne la Svezia in pace fino al 1804.

Nondimeno le guerre della rivoluzione Francese che assorbivano l'attenzione dell'Europa, fecero soffrire qualche commozione al Nord.

Il principe reale di Danimarca, in oggi Re, governava questo regno, quando l'alleanza stabilita dalle tre potenze che dominavano sul Baltico, affine di mantenere la neutralità marittima, attrasse sopra i suoi Stati le armi Inglesi. Siccome questa spedizione forma uno degli avvenimenti li più importanti dell'Istoria del Nord da una ventina d'anni a questa parte, così ne daremo quì le principali circostanze, e i risultati.

(*) Vedi *Bellezze* della Storia d'Inghilterra, di Russia, di Turchia ec.

Spedizione degl'Inglesi contro Coppenaghen.

Sul principio dell' anno 1801 persuasa l'Inghilterra, che la Danimarca aveva l' intenzione di unire le sue forze marittime a quelle della Francia, vi si oppose facendo sembiante di voler solamente ch' essa si distaccasse dall' alleanza o neutralità armata, formata da questa potenza, dalla Svezia e dalla Russia; in conseguenza di che il governo Inglese risolvette di tentare una spedizione contro Coppenaghen. La Danimarca preparò delle misure difensive, e li 18 marzo tutta la sua flotta si trovò nella rada di questa capitale, dove si fecero ancora de' preparativi per respingere i nemici.

Li 21 marzo la flotta Inglese, uscita da Yarmout sotto gli ordini degli ammiragli Parker e Nelson, comparve nel Cattegat. Fu spedito un bastimento parlamentario a Lord Drummond ambasciadore d' Inghilterra in Danimarca; il quale doveva ritirarsi qualora il governo Danese non acconsentiva a distaccarsi dalla *coalizione* del Nord; a permettere alla flotta Inglese l' ingresso del sund; a non dare più convoglio ai bastimenti mercantili Danesi. Nulla per altro ottenne l'ambasciadore, e quindi se ne andò via.

La flotta Inglese parve sul principio esser composta di trentasei grossi vascelli, oltre parecchi piccoli.

Li 31 marzo tutti li vascelli Inglesi passarono il sund a uno a uno, ed il passaggio durò due ore. Alcuni gettarono delle bombe sopra Cronemburgo e sopra Elseneur, che gli risposero senza fargli gran male ; gli altri costeggiando la Svezia, non ebbero verun' ostacolo.

Gli Svedesi avevano pure a Carlscroon sette vascelli da linea ; si parlava inoltre di una flotta Russa di dodici vascelli egualmente disposta ad unirsi ai Danesi ; ma l' arrivo improvviso degl'Inglesi avanti a Coppenaghen li ridusse alle loro proprie forze.

Quando la flotta Inglese fu innanzi a Coppenaghen, allora si seppe precisamente la sua forza, la quale era di venti vascelli di linea, nove fregate, sette galeotte bombardiere, e con li brick o altri piccoli bastimenti era di cinquantasette vele in tutto.

Il principe reale di Danimarca fece li 30 marzo un proclama breve ed energico, e diede per motto di ordine *Dio*, per grido di guerra la *giusta causa*.

Li 2 di aprile la divisione di Nelson con dieci vascelli di linea ed un maggior numero di piccoli bastimenti attaccò la linea diritta di difesa dei Danesi, dove si trovavano undici vascelli o fregate ec. tutti legati, e fuori di stato di muoversi. Il cannoneggiamento fu terribile, e durò quattro ore. Una batteria Danese, posta sul vascello raso il

Provestenen, era servita da 600 uomini, de' quali ne perdè 500, e gli altri dopo avere inchiodato i loro cannoni, procurarono di andare a nuoto all' isola di Amack, ma furono uccisi dalla moschetteria Inglese.

Non era peranco terminato il combattimento, quando Nelson spedì un parlamentario colla seguente lettera in Inglese:

,, Cinque delle vostre batterie galleggian-
,, ti sono in mio potere. Se il fuoco non
,, cessa, sarò costretto di bruciarle, senza
,, poter salvare gli uomini che vi sono ,,.

Dopo la firma dell' ammiraglio si leggeva per proscritto:

,, I prodi Inglesi, ai loro prodi fratel-
,, li li Danesi ,,.

Il principe reale spedì un' ajutante di campo a Nelson per avere la spiegazione di detta lettera. Nell' abboccamento l' ammiraglio Inglese propose un' alleanza, e la riunione delle forze marittime della Danimarca ai venti vascelli di linea Inglesi, per far stare a dovere le altre potenze del Nord.

Il principe reale per altro rigettò tali proposizioni, e dichiarò ch' egli desiderava rinnovare i suoi legami coll'Inghilterra, purchè ciò fosse in una maniera compatibile coll' onore.

Li 3 aprile sbarcò lo stesso Nelson per portare al principe le spiegazioni, che desiderava.

Un'abboccamento di cinque quarti d ra

non produsse altro risultato che un' armistizio indefinito.

Nel meglio delle trattative il principe reale seppe per mezzo di un corriere la notizia della morte di Paolo I.

Finalmente li 9 aprile fu concluso a bordo del *London*, vascello dell'ammiraglio Parker, un trattato, o un' armistizio di quattordici settimane; mediante il quale Coppenaghen, come pure il rimanente della flotta Danese si salvavano da un bombardamento e dagli attacchi ulteriori; e gl' Inglesi ancora ottenevano a un dipresso tutto quello, che desideravano relativamente alla cessazione della neutralità armata..

Gl' Inglesi s'impadroniscono delle forze marittime della Danimarca..

Li 16 agosto 1807 gl' Inglesi sbarcarono nella Seclandia in numero di circa ventimila uomini. Il loro scopo era d' impadronirsi di tutt' i vascelli della Danimarca, affinchè non cadessero in potere del governo esistente allora in Francia.. L' ammiraglio Gambier, e Lord Cathcart indirizzarono su questo proposito un proclama ai Danesi, nel quale si studiarono di giustificare la loro condotta ostile.

I Danesi non potendo opporre veruna resistenza, dopo molti proclami, linguaggio della debolezza, e da cui risultava, che non potevano avere alcuna speranza, e vedendo

d' altronde bombardata la loro capitale con una terribile attività, si arresero alle forze Britanniche. Una tale resa portò il necessario risultato che si voleva dagli Inglesi, quello cioè d'impadronirsi della flotta Danese.

Dessa consisteva in ventotto vascelli di linea, de'quali tre di ottanta cannoni, nove di settantaquattro, e gli altri meno fino a sessantotto inclusivamente. Vi erano inoltre sedici fregate (*) e sessanta bastimenti in circa di minor forza. Questi vascelli per altro furono consegnati agl' Inglesi come un deposito da restituirsi alla pace generale.

Ma la potenza di Napoleone che sempre più s' ingrandiva obbligò poco dopo la Danimarca a subire la sua alleanza, e quando la fortuna l'ebbe abbandonato, i Danesi unirono alquante forze alla confederazione ge-

(*) Sir Home Popham capitano del vascello fece la capitolazione in nome degl' Inglesi, e ripetè sovente „ Mi spetta tutto quello che galleggia „. Non si potè mai ottenere ch'ei mitigasse alcun poco le sue dimande. Una tal circostanza diede occasione ad un' aneddoto molto piacevole. Sir Popham ritornato a Londra pranzò da una dama della corte. Vi era una zuppa di torta con croste; la dama le diede tutte a Sir Popham, ch' ella servì prima di tutti. „ Madama, diss' egli, badate bene, che vi restino delle croste per „ gli altri commensali „. Al che la dama replicò: „ Accettate, accettate. Sappiam bene anche noi che „ vi spetta tutto quello che galleggia „.

nerale. Dessi però furono gli ultimi a dichiararsi, ed un piccolo corpo di loro truppe fece parte dell' armata di occupazione in Francia.

Rivoluzione nella Svezia; elezione del principe reale; cooperazione alla guerra contro la Francia, e acquisizione della Norvegia fatta dalla Svezia.

Nella guerra del 1806 e del 1807 il Re di Svezia si era alleato coll' imperadore della Russia contro i Francesi. La diversione che fe' sembiante di voler fare dalla parte della Pomerania, mentre Napoleone cominciava ad occupare le frontiere della Russia, non ebbe alcun successo, e quel che fu peggio ancora, non annunziò alcuno scopo, alcuna ragione nel principe, che voleva affettare la parte di Carlo XII.

Quando la Russia dopo la perdita della battaglia di Friedland si determinò li 8 luglio 1807 a firmare la pace detta di Tilsitt, il Re di Svezia, che era stato nella nazione, ed aveva anzi concluso un' armistizio nell' atto, che il suo alleato si batteva, volle continuar la guerra dopo esser rimasto solo nel campo di battaglia. Ma dopo la perdita di Stralsund, mise il Baltico tra i Francesi e lui, e volle prendersela contro la Russia, da cui si credeva tradito.

Nella guerra ch' egli dichiarò a questa potenza, e di cui la Finlandia fu l' infelice

teatro, gli Svedesi si mostrarono in diverse occasioni degni della gloria de'loro maggiori. Ma mal condotti, malcontenti del governo, e vedendo invasa la Finlandia, e minacciato il centro del regno, non trovarono più altro mezzo di salvar lo Stato, se non quello di ripigliarne le redini dalle mani imprudenti, ed inabili, che l' avevano condotto all' orlo della sua rovina.

In conseguenza di che i grandi presero delle misure per assicurarsi della persona del Re, il quale tentò di resistere; ma abbandonato da tutti, videsi costretto di subire la legge in nome della sua nazione, la quale infranse il patto, che aveva contratto con lui.

In seguito dell'arresto di Gustavo Adolfo li 13 maggio 1809 il principe Carlo duca di Sudermania suo zio si pose alla testa del consiglio del governo. La dieta adunata pronunziò poscia la deposizione del Re, e dichiarò anche la sua posterità decaduta da tutte le sue ragioni al trono.

Li 5 giugno la corona fu conferita al duca di Sudermania, il quale assunse il nome di Carlo XIII. Ma siccome questo principe non ha avuto figli dal suo matrimonio, gli Stati del Regno per prevenire i pericoli che potevano risultare dall' incertezza della successione, conferirono il titolo di principe reale ed ereditario di Svezia al principe Cristierno Augusto, figlio del duca di Hol-

stein-Sonderburgo-Augustenburgo. La Svezia immediatamente dopo rientrò in pace colla Russia e colla Francia; ma pagò colla perdita della Finlandia i sbagli di Gustavo Adolfo.

Verso la fine dello stesso anno la morte improvvisa del principe di Augustenburgo chiamò gli Stati a disporre un' altra volta dell' eredità al trono della Svezia. Or siccome l'impero Francese era giunto al più alto grado della sua potenza, gli Svedesi credettero bene di doversi procurare l'appoggio di questo formidabile Colosso, e quindi chiamarono il maresciallo Bernadotte, principe di Pontecorvo, a succedere a Carlo XIII. Ai 24 gennajo 1810 questo principe fu presentato agli Stati, fu dichiarato figlio adottivo del Re a cui prestò il giuramento di fedeltà, come pure alle leggi della nazione, ed aggiunse ai suoi pronomi quello di Carlo, nome molto caro per più titoli agli Svedesi, ed illustrato da molti monarchi, che l'hanno portato.

Pareva, che tra la Svezia e la Francia dovesse regnare la più intima intelligenza; in fatti sulla fine del 1810 la prima aderì al sistema continentale, e dichiarò la guerra alla Gran-Brettagna; ma il carattere assoluto di Napoleone, le sue imperiose pretensioni incontravano nell' animo indipendente del principe reale, nel suo attaccamento agl' interessi della nuova sua patria, un' opposizione che faceva sorgere fra loro certe nubi fa-

cili a scorgersi dagli occhi un poco esercitati. Così quando Bonaparte piombò un' altra volta sulla Russia con tutte le sue forze, la Svezia non si lasciò prendere dalle fallaci lusinghe che le venivano fatte. La memoria delle perdite che aveva sperimentate da Pietro I in poi non l' indusse a profittare di questa incerta occasione per riacquistare le sue antiche possessioni. Anzi ella nel marzo del 1812 si unì alla Russia, che le promise di assicurarle la Norvegia, mediante un trattato, a cui aderì l' Inghilterra, ed essa entrò in lizza per scacciare Bonaparte dall' Alemagna, dove nel 1813 aveva portato il teatro di una guerra ancor formidabile, dopo che i rigori dell'inverno del 1812 gli ebbero tolto i mezzi di eseguire i suoi progetti sul Nord.

Il principe di Svezia battè a Gross-Beerne li 22 e 23 agosto un corpo di ottantamila Francesi, che si recava verso Berlino, e così salvò la detta città. Le sue valenti manovre contribuirono poscia alla vincita della battaglia decisiva di Leipsick; e nella campagna del 1814 entrò in Francia per i dipartimenti Belgici.

Nella nuova guerra di alquante settimane provocata dal ritorno di Bonaparte nel 1815 la Svezia senza separarsi dalla coalizione, non prese una parte attiva agli avvenimenti; ma dopo aver venduto al Re di Prussia la Pomerania, ultimo avanzo delle acquisizioni

fatte in Alemagna mercè le vittorie del grande Gustavo Adolfo, essa pensò di mettersi in possesso della Norvegia, che l'era guarentita, come abbiamo veduto di sopra, in premio della sua adesione alla coalizione Europea.

In conseguenza di che le potenze alleate fecero sapere alla Danimarca, che questa riunione della Norvegia alla Svezia era divenuta indispensabile. La Danimarca era certamente fuori di stato di lottare contro il volere di tanti gabinetti; nondimeno il principe Christiern parente del Re andò nella provincia reclamata, ed annunziò il progetto di disputarla agli Svedesi, facendo sembiante di agire di sua autorità. Il governo lo disapprovò, nè fu meglio accolto e dichiarato Re dai Norvegiani, i quali separati dalla Danimarca senza verun dispiacere, bramavano ricuperare la loro antica indipendenza, di cui avevano solamente goduto di quando in quando, e ad epoche molto rimote. Ma i loro sforzi furono inutili; poichè il principe Danese fu forzato a rinunziare, ed il principe reale di Svezia entrato in Norvegia alla testa di un'armata pervenne dopo alcuni fatti d'armi parziali a sottomettere il paese.

Del rimanente i Norvegiani furono assicurati, che la Svezia non voleva conquistarli, ma sì bene riunirli a lei, come lo erano stati più di una volta. Gli fu inoltre promesso, che sarebbero stati conservati i loro

privilegi. Fino al presente tutto annnnzia che questo patto federativo è stato lealmente eseguito . Si può riguardare la riunione della Svezia e della Norvegia sotto un medesimo sovrano come assicurata, a meno che degli avvenimenti straordinarj ed impreveduti , non vengano un'altra volta a cambiare le basi sulle quali pare, che l' Europa voglia riposarsi dalle sue lunghe agitazioni .

Costumi, e religione degli antichi Scandinavi. Culto di Odin.

Due caratteri principali distinsero i popoli del Nord nei tempi di barbarie, il disprezzo della morte , e la sete del bottino, amendue portati egualmente al più alto grado . La sola Storia delle loro invasioni formarebbe un gran numero di volumi , e vi si vedrebbero tutt'i mali che hanno arrecati alla più gran parte dell universo allora conosciuto. Il breve quadro delle loro istituzioni , delle loro credenze , de'loro pregiudizj, farà vedere che questi uomini nati sotto un clima rigido , e avvezzi fin dall' infanzia a lottare contro una quantità di traversie , doveano essere divenuti in fatti coraggiosi ed avidi in forza della loro educazione .

Avevano eglino per quello , che chiamavano la gloria un' amore sfrenato di cui partecipavano eziandio le loro donne ; ed in

fatti i loro annali fanno menzione di un gran numero di eroine. Ma l'ardore di predare aveva molta parte nella loro intrepidezza. Soventi volte si battevano fra loro per la divisione delle spoglie, prima che Frotone detto il grande avesse fatta una legge a cui si sottomisero, e che la distribuzione del bottino fosse regolata nella guisa, che la regolarono di poi certi corsari Americani detti *Filibustieri*.

Dopo il piacere di vincere non vi era cosa più gloriosa che il morire colle armi alla mano, ed era un disonore per i guerrieri li più illustri di morire di vecchiezza o di malattia. Per non restarne macchiati si davano la morte da loro stessi, oppure se la facevano dare dai loro amici; o finalmente andavano cercando di far rissa col primo che incontravano, onde perir di sua mano. Bisognava per altro morire per mezzo di un' arma bianca, poichè era riputata vergognosa la morte incontrata colle armi da fuoco. Una tal morte era riservata ai loro nemici, e non v' era cosa più volgare quanto quella di andare a sorprendergli di notte, e di bruciarli nelle loro case di legno. Laonde costoro in apparenza sì attaccati all' onore, e alla gloria, commettevano senza rimorso non solamente un' atroce misfatto, ma eziandio il più vile tradimento.

Le ferite che si riceveano davanti erano gloriose, e si riputavano infami quelle

che si riportavano al di dietro, il chè era pur naturale; ma si riguardavano egualmente come infami i colpi dati sul viso, ed ogni specie di mutilazione. Non v'era poi cosa più disonorante che il cadere nelle mani del nemico, e di riceverne la vita. In questi casi quando non si atteneva da lui la morte, mercè le più violenti provocazioni, si uccideva da se stesso.

Eglino credevano che certi antichi eroi erano divenuti Dei, eppure non si battevano con minor coraggio contro quei che supponevano essere protetti da loro. Diffidavano perfino queste stesse divinità, e benchè persuasissimi della loro esistenza, pure presso di essi si trovava il colmo dell'audacia.

Da ciò può ben concepirsi com'essi non esitavano di battersi contro nemici mortali benchè superiori in numero. Frotone il grande si occupò a modificare gli effetti del loro coraggio, e ad impedire che si abbandonassero più lungamente ad una folle temerità. La sua legge su questo proposito sembra molto rimarchevole. Se si aveva a fare con un solo nemico, bisognava essere il primo ad attaccarlo, e qualora se ne presentassero due, bisognava attenersi alla difensiva. Un guerriero assalito da tre poteva farsi indietro di qualche passo per schermirsi dai primi colpi; ma se aveva a fare con quattro, poteva senza vergogna prender la fuga. Del rimanente qua-

lunque si fosse il rispetto che aveva ispirato Frotone, e per quanto ragionevole fosse quest' ultima clausola, pure non vi si volevano conformare.

Il medesimo Frotone aveva ordinato, che colui il quale in una battaglia fosse stato il primo a prender la fuga, sarebbe stato giudicato indegno di più appartenere alla nazione, ed avrebbe perduto tutt' i suoi privilegi. Ma dessa non era, per così dire, se non una legge dettata da un eccesso di precauzione presso quei popoli, da cui solamente si conosceva l' alternativa di vincere o di cadere sotto i colpi dei nemici, e presso i quali la voce pubblica più severa della stessa legge consagrava all' infamia quei che avevano fuggito. Di maniera che non altrimenti che a Sparta la sola risorsa che avevano era quella di procurarsi una morte sollecita onde sottrarsi al peso di una tale esistenza. Nondimeno i popoli del Nord erano più indulgenti, e più giusti di quei Spartani, che sono tanto vantati; poichè presso di loro l'uomo infamato riacquistava i suoi diritti, e la stima pubblica qualora avesse dato l' avviso di qualche guerra che stava per scoppiare, e di cui non si aveva ancora veruna notizia.

Per conservare la memoria degli eroi, gli si ergevano dei monumenti di terra, nei quali erano rinchiusi i loro corpi ridotti in cenere, le loro armi, ed i loro oggetti li più

preziosi. In progresso questi sepolcri si fecero con grosse pietre sopra le quali certe figure di animali rozzamente scolpite indicavano il loro carattere, o le loro virtù guerriere. Quando finalmente si giunse a saper scrivere, certuni ch' erano insiememente i sacerdoti, i maghi, ed i poeti del paese, composero certi epitaffi.

Dessi facevano inoltre de' versi in lode degli eroi, e si cantavano nei banchetti bevendo alla loro salute in certe tazze chiamate *tazze di memoria*. Era questa una parte essenziale del cerimoniale osservato dopo la morte dei Re o altri capi, dai loro figli o dagli altri loro successori immediati.

Avvenne talora, che un' eroe anche in sua vita aveva l' insigne onore di esser l'oggetto di un qualche monumento.

Si crede, che i suddetti popoli nella loro origine ammettessero la trasmigrazione. Egli è certo almeno, che dessi erano fortemente persuasi delle apparizioni delle anime. I coraggiosi per eccellenza si determinavano talora a combattere le suddette anime, o spettri, quando venivano loro attribuiti alcuni maleficj. Vi erano molte cerimonie superstiziose stabilite in tali occasioni, da cui i sacerdoti, o gl' indovini non lasciavano di trar partito.

Fino a Odino si adorarono tali, o tali altri eroi, e quei di una contrada non erano adorati in un' altra; il sudetto Odino profittò di

siffatte volgari opinioni per farsi riguardare come un Dio, e dopo la sua morte le idee superstiziose che aveva stabilito restarono lunga pezza radicate negli animi di essi popoli, a cui riuscivano molto grate.

Si tenne per certo, ch' egli in sua vita sapeva rendere sordi ed immobili i suoi nemici. I suoi proprj soldati non avevano corazza, ma non era loro difficile di trionfare; poichè le loro forze fin dal principio del combattimento si accrescevano talmente, che nè il ferro, nè il fuoco potevano arrecar loro verun danno. Egli era ben difficile di richiamarli da un sì straordinario furore; per riuscirvi bisognava o incatenarli, o immolare qualche vittima umana.

Odin riconosciuto una volta per Dio appariva molto spesso nelle battaglie; e siccome quei che lo invocavano ottenevano la vittoria, così non andò guari, che divenne il più potente fra gli Dei. Questo Giove Scandinaviano aveva de' soprannomi caratteristici, e che si davano solamente a lui. Veniva chiamato *Veralyr*, *il Dio degli uomini*, *Valgantur*, *Valfort*, *il custode*, *o il padre della strage*.

La sua moglie Freya o Frigga, si era renduta famosa per la licenza de' suoi costumi, e nondimeno partecipò gli onori divini. Aveva nel palazzo del suo sposo un bellissimo appartamento, dove ella riceveva le ani-

me di quei che le avevano renduto un culto particolare, come pure quelle delle donne ragguardevoli, e finalmente quelle delle persone dell'uno e l'altro sesso, che si eran date da se stesse la morte. Freya per accrescere il numero di dette anime correva talora a cavallo di fila in fila sul campo di battaglia, e sceglieva tra i morti quei che più le convenivano. Odin nondimeno non la lasciò sempre agire così, ma volle che si contentasse delle sole anime delle donne.

Odino anche prima di esser Dio si faceva un giuoco di affrontare le tempeste in un piccolo palischermo, di trasferirsi in un batter d'occhio da un luogo all'altro, o di cambiarsi in bestia selvaggia. Divenuto poi onnipotente si occupò ad aprire a coloro che proteggeva una celeste maggione chiamata il *Valhall*, o il *palazzo degli uomini uccisi alla guerra*.

Non si sa ben precisamente se il detto palazzo era situato in Asgard città della Scizia, ove aveva dimorato Odino prima della sua incursione nel Nord, oppure s'era nel Cielo istesso. Quello che vi era di certo si era, che nel centro di questo palazzo tutto di oro al di fuori e al di dentro, Odino seduto sopra un trono vedeva tutto quello, che accadeva nel mondo. Ogni mattina due corvi *Hugin* (il pensiere) e *Munin* (la memoria) percorrevano l'universo, e venivano

no poi nell'ora del suo pranzo a portargliene le notizie le più recenti e le più interessanti.

I suddetti due corvi ci fan ricordare del piccione di Maometto, siccome pure il luogo di delizie riservato da Odino ai prodi ha eziandio de' singolari rapporti col paradiso stabilito di poi dall' Arabo profeta.

Si entrava nel Valhall solamente in virtù di un invito formale di Odino; ed ecco perchè si trasportava nei campi di battaglia. Un tale invito era certo ogni qualvolta si moriva da prode di un colpo ricevuto davanti, e quando gettando l' ultimo sospiro, si rideva. In siffatte circostanze Odino si faceva ajutare da tre bellissime ragazze chiamate le *Valkirie*. Agli eroi, i cui corpi erano stati bruciati, si davano altri corpi prima ch' entrassero nel sudetto luogo di delizie; e talora tutti gli Dei andàvano ad incontrarli, e facevan loro un' accoglienza più o meno distinta, a misura delle anime di altri eroi ch' eglino avevano mandato prima nel Valhall.

In tal caso si prodigalizzava ai suddetti tutto quello ch' eglino avevano maggiormente amato nella loro vita. Bevevano la birra e l' idromele, che loro versavano le Valkirie; ma in mezzo a siffatti banchetti celesti (bisogna pur dirlo) vi erano ancora alcune tracce della ferocia di quel tempo; poichè le tazze degli eroi erano i cranj dei

nemici, che avevano uccisi. Le Valkirie porgevan loro anche la carne del cinghiale; Odin, che faceva gli onori non mangiava, ma beveva il vino di cui non partecipavano i suoi ospiti, ed il quale bastava per mantenere le sue forze.

Prima del pranzo gli eroi si divertivano a battersi come avevano fatto in terra, ed i più deboli che succumbevano, risuscitavano subito subito, e l'indomane, se potevano, se ne vendicavano.

Questa vita beata doveva durare fino a che il mondo non fosse distrutto dal fuoco. Allora l'universo si divideva in due parti; nella prima gli eletti sarebbero stati sottomessi alle soavi leggi di Odino; nella seconda poi un dragone nero avrebbe tormentato i cattivi per tutta l'eternità.

Ma ecco qualche cosa ch'è molto a notarsi. Tutti sanno le Parche, e sanno parimente che Giove per quanto potente ei fosse, aveva sopra di lui il Destino. Questa suprema divinità esisteva eziandio nella religione Scandinaviana. Vi erano egualmente le Parche in numero di trè, e si chiamavano collettivamente *Norniri*, ed in particolare *Urda*, *Skulda*, *Verkandyr*; altre Norniri subalterne stavano presso di un' uomo subito ch'era nato, e fissavano la durata della sua vita.

Tanto le suddette Norniri che gli altri Dei della corte di Odino, e le divinità, che

presiedevano ai luoghi ragguardevoli, ai mari, alle tempeste ec. ebbero il loro tempio, ove i sacerdoti facevan loro pronunziare gli oracoli. Si dimandavano anche talora delle predizioni a quei ch' erano morti di fresco. Il mezzo di ottenerle era molto semplice: si scriveva la dimanda in versi sopra un piccolo pezzo di legno, si metteva questo sotto la lingua del morto, ed egli faceva subito la risposta. I preti inoltre tenevano indosso certi idoletti portatili, che si potevano consultare ad ogni istante.

Le predizioni, che si facevano mediante il volo degli uccelli, la spiegazione de'sogni, l' interpretazione dello starnuto, e la maggior parte delle antiche superstizioni di tal fatta erano parimente conosciute nel Nord; ma quando si voleva indagare il futuro nelle viscere delle vittime, s' immolavano le vittime umane. Lo stabilimento del cristianesimo dissipò a poco a poco tante assurdità sempre più o meno accompagnate dalla ferocia.

Sopra alcune antichità del Nord.

Questo capitolo formerà un supplemento naturale a quello in cui sono stati abbozzati i costumi degli antichi abitanti del Nord. Molti dotti, come Badbeck, Messenio, Schoeffer di Strasburgo divenuto professore in Upsal, sonosi occupati delle antichità della Svezia, ed hanno avuto spesso fra loro su i primitivi

tempi di questo regno alcune discussioni, o anche dispute di cui non intendiamo di quì occuparci, e nelle quali intervenne talora la corte.

Gamla-Upsal o l'antico Upsal, è un villaggio lontano una lega in circa dalla città di questo nome, dove si trovava un tempio eretto ad Odino. Là si fece ancora quello che sì spesso era seguito in Italia, nella Grecia, e quando sorse il cristianesimo sulle ruine delle antiche superstizioni, cioè quel tempio fu conservato e cambiato in chiesa.

Presso questo medesimo luogo trovasi la famosa pianura di Mora, dove altre volte erano eletti li Re di Svezia. Certi mucchi di pietre sono considerati come tanti monumenti di dette elezioni. Sopra alcune di esse credono di scorgere le tre corone, in oggi stemma della Svezia, e quella che supera tutte le altre in grandezza, si vuole che sia stata la sede dove sedevano i Re nuovamente eletti.

Altre pietre poi poste in forma di cerchio, erano, secondo dicesi, certi tribunali nei tempi dell' antica semplicità.

Tutta l'Europa ha inteso parlare di certi monumenti runici, cioè di sepolcri di terra con alcune pietre in cima, dove salvo i furti che ha potuto consigliare una sagrilega avidità, sono ancora gli avanzi, le armi, e qualche cosa preziosa degli antichi eroi del Nord. Tali monumenti si trovano specialmente in Uplanda e in Sudermania. Le in-

scrizioni che molti di essi contengono sono un vero tesoro per certi antiquarj ; e siccome sono a un dipresso intelligibili anche al presente , così aprono il più vasto campo alle congetture e alle controversie. Per una singolarità notabile molti sepolcri eretti certamenne prima dell' introduzione del cristianesimo nel Nord , sono marcati di una croce , ch' era il segno particolare con cui s' indicava il Dio Thor figlio di Odino .

In una sagrestia della chiesa di Upsal un vecchio tronco d'albero rappresenta una testa a un dipresso simile a quella di un uomo . Si è preteso, che fosse quella dello stesso Dio Thor , il che sarebbe forse difficile a negarsi, ma certissimamente più difficile a provarsi .

Sopra i costumi e le usanze dei moderni abitanti del Nord.

I costumi di cui parliamo con quelle mescolanze che esigono la situazione geografica e le forme del governo , hanno e debbono avere un' affinità fra loro . Laonde quello che dirassi della Svezia potrà applicarsi egualmente alla Norvegia meno frequentata dai viaggiatori .

Questi uomini i cui antenati , come abbiamo dianzi veduto , univano sempre la ferocia alla bravura , sono in oggi in mezzo de' loro boschi , delle loro montagne , e sulle rive de' loro laghi dotati di qualità preziosissime ,

in guisa che i grandi delitti sono rarissimi fra loro. Eglino riguardano l'ospitalità come un dovere, e se non l' esercitano sempre gratuitamente, il che sarebbe una somma ingiustizia ad esigerlo, si contentano però di un tenue pegno di gratitudine, cosa molto valutabile se si vuol considerare la loro povertà. Sono gravi, e serj: nè è da maravigliarsene, quando si voglia riflettere che vivono in un clima rigido, dove la natura gli vende quasi sempre quello che essa gratuitamente dispensa, per così dire, ai voluttuosi abitanti delle contrade meridionali. La loro anima ha della forza, e certamente non manca loro quello che chiamasi talento, quantunque non lo manifestino tanto spesso quanto gli altri popoli con delle arguzie. Gli Svedesi sanno unire insieme un'amor sincero della libertà con l' attaccamento ai loro principi. Tutta la loro istoria prova quanto sono stati bravi in tutt'i tempi. Dessi amano la memoria della loro gloria passata, e quella dei loro Eroi: così Gustavo Vasa, Gustavo Adolfo specialmente, e con tanta giustizia, sono ben cari alla loro memoria; finalmente si assicura che Carlo XII esalta parimente i loro pensieri mercè le brillanti pagine ch' egli ha aggiunte alla loro istoria, quantunque realmente a consentimento di tutte le persone assennate pochi principi tormentati dal furore delle conquiste abbiano fatto tanto male alle loro nazioni quanto ne ha egli fatto alla Svezia.

Se gli abitanti di tutte le provincie di un sì vasto paese differiscono alcun poco fra loro, egli è giusto di distinguere specialmente quei famosi Delecarliani, de' quali l'istoria della Svezia ha avuto tanta occasione di vantare il coraggio all' epoca di Gustavo Vasa. Avvegnachè per otto o nove mesi dell' anno siano (per così dire) sepolti dalle nevi, pure non sono meno attaccati alle loro montagne, e al loro genere di vita, la cui durezza potrebbe sembrare insopportabile a tanti altri popoli. Il cibo della maggior parte di loro consiste in un pane di tritello, ed in un pesce salato colla bevande di acqua semplice. Portano certi abiti corti totalmente neri o bianchi, ed una lunga barba; ed il loro dialetto è aspro al pari del loro clima. Il desiderio di raccorre qualche cosa da vivere per la loro famiglia, e per gli ultimi tempi della loro vita, sì che al pari dei Limosini, degli Alvergnesi, dei Savojardi, degl'Irlandesi abbandonino la patria per andare in cerca nei paesi più opulenti, e per preferenza nella capitale, di quei lucri, che non potrebbe offerirgli il proprio paese. Eglino si mostrano allora probi, intelligenti, e specialmente economi; e quando hanno ottenuto mercè il loro travaglio, di che accorrere ai loro pochi bisogni, se ne ritornano ai loro patrj abituri.

Nel 1777 fu stabilita una moda di vestire nazionale; il che può riguardarsi come una legge concernente le spese per impedire

il progresso di un lusso ruinoso. Un tal vestiario consiste in un giustacuore, un farsetto, calzoni larghissimi, scarpe coi cordoncini, una cintola, un cappello tondo, ed un mantello, il tutto ordinariamente nero, e variato nell'abito di corte, mercè una fodera, certe righe bottoni ec. di color di fuoco. Le donne hanno una vesta nera, e le maniche di velo colla cintura e nastri di colore. In corte le maniche sono bianche; l' abito da uomo parimente in corte è di raso turchino foderato di bianco con certi merletti; le donne poi hanno una veste di raso bianco con dei nastri, ed una cintura di colore.

Del rimanente si capisce bene, che una tal moda non è invariabile; per esempio a Stokolma le mode forastiere, e specialmente quelle di Francia sono in grandissima voga; il che prova in fatti che Stokolma, Coppenaghen, e tutte le capitali si rassomigliano sino a un certo punto. Non avvi fatto sopra il quale i viaggiatori sovente sì opposti nei loro racconti siano più invariabilmente d'accordo.

I sudetti viaggiatori sono parimente di accordo nel rimproverare ai semplici e buoni abitanti del Nord un gusto sempre crescente per i liquori spiritosi. Hanno ben ragione di parlarne così; poichè in quei paesi de'veri filantropi hanno più volte procurato di far capire gl'inconvenienti di una tale abitudine.

Gli abitanti del Nord, dicono talora in Francia, che ivi non si sa l' arte di scal-

darsi, e realmente quest' arte è tutta loro avendola appresa dalla necessità. Quando eglino si espongono all' aria si guarentiscono dal freddo colle pellicce, coi mantelli, e coi stivali foderati; e quando sono in casa raddoppiano le precauzioni onde ben guardarsene. Le loro case per la maggior parte di legno sono ben tenute, e non ricevono tanta umidità quanto le nostre; le finestre son ben turate, e talora foderate. Le stufe costruite in una maniera particolare distribuiscono per mezzo dei loro tubi, un calore eguale, ed il legname non essendo caro, non ne fanno economia.

Le carni ed i pesci salati sono nella Danimarca, come nella Svezia, l'ordinario cibo della classe povera. Ivi ancora si amano non solamente le acquavite, ma eziandio i vini del Reno e di Francia; nondimeno la bevanda del popolo della città è, non altrimenti che in Inghilterra, in Alemagna e nella Fiandra, la birra.

Se un popolo non è padrone di procurarsi un gran numero di cose utili o piacevoli, che solamente si trovano sotto altre latitudini, i governi illuminati ed umani sono sempre padroni di modificare i suoi costumi mercè buone leggi. Sotto questo rapporto li tre regni del Nord sono felici. I loro codici rimontano ad epoche antiche, e sono stati successivamente perfezionati. Quello che avvi di meglio si è, che adattati alle località, ed ai costumi hanno l'inestimabile vantaggio di offerire pochi mezzi ai cavilli, mercè la loro precisione. La rac-

colta delle leggi Danesi è famosa per la sua brevità, e quelle che governano la Svezia hanno ancora un carattere di equità notabilissima.

La religione che ha sopra i popoli una influenza sì grande, è molto onorata nei suddetti paesi, dove la setta dominante è il Luteranismo. Qui non si vogliono esaminare i motivi, che l'hanno fatto adottare; bastando di sapere e di riconoscere, che nel Nord la pietà è generalmente sincera. Per molto tempo questo attaccamento de' popoli al culto dominante non ha permesso che se ne stabilissero altri; ed è molto notabile che nel decimosettimo secolo alcuni Francesi, che vi si erano ricoverati non poterono ottenere il permesso di stabilirsi nella Svezia, perchè seguivano il domma di Calvino. Verso questi ultimi tempi la tolleranza che ha fatto dei progressi costanti in mezzo alle guerre ed alle sventure delle nazioni ha penetrato ancora nei regni del Nord. Il forastiere industrioso può sotto certe condizioni indirizzare le sue preghiere al Cielo, come gli piace, egualmente che in Francia, in Inghilterra, in Alemagna, ed in Russia. Soltanto si bada ch' egli non turbi l' ordine pubblico, lasciandosi il giudizio a Dio per tutto quello che riguarda la coscienza.

Scienze, lettere, ed arti del Nord dell'Europa.

L'autore della natura ha voluto che certi climi fossero più propizj degli altri al-

allo sviluppo delle facoltà intellettuali. Gli abitanti del Nord benchè stimabili per molti titoli han veduto nascere fra loro dei dotti ragguardevoli, ma in piccolissimo numero. Eglino hanno avuto pochi letterati, ed anche meno artisti.

La Norvegia sotto questo rapporto è a un dipresso anche simile alla stessa Lapponia. La Danimarca ha prodotto il celebre astronomo Tyco-Brahe, il quale aveva la debolezza forse perdonabile nell' epoca in cui viveva di credersi un grande astrologo. Han fatti parimente onore a questo paese il medico Bartolin, l'anatomico Borichio, ed alquanti altri; ma dei tre regni del Nord quello che ha veduto più uomini ragguardevoli nelle arti della pace, è senza paragone la Svezia.

Il nome di Linneo è divenuto, come sua gloria, la proprietà della culta Europa. Tra i suoi alunni, o i suoi ammiratori souo annoverati i viaggiatori Thunberg, Sparrmann e Solander. Il primo ha scritto sul Giappone sì poco conosciuto un libro interessantissimo; il secondo ha esplorato da valente naturalista la parte meridionale dell' Africa; il terzo fu il compagno del cavalier Branks, e del celebre Cook. La Svezia annovera parimente fra i suoi dotti ragguardevoli Vallerio, Bergmang, Schele, Vilke, Polhem, Klingestierna, Straemer, Celsio, Vargentino ec.

Il carattere serio dei popoli del Nord,

e lo interesse che ispirano i loro annali hannogli dato sempre una inclinazione decisa per lo studio della Storia. Fin da tempi ben remoti è stata scritta presso loro quasi sempre in latino, da certi scrittori, de' quali molti erano stranieri, come ciò viene indicato dai loro nomi. Allora comparvero in diverse epoche Sassone il grammatico, Torfeo, Meursio, Pontano, Rudbek, Messenio, Alberto di Brema, e molti altri, fra i quali l'Alemanno Samuele Puffendorf, la cui riputazione sparsasi in tutto il Nord si stabilì nella Svezia al tempo di Carlo XI. La Storia della Svezia fu specialmente l'oggetto dello studio del suddetto erudito. Hallenberg scrisse quella di Gustavo Adolfo, ed una Storia universale cominciando da Carlo quinto. Boting, Lagerbruik, Dalin han lasciate alcune istorie della Svezia più, o meno complete. Celsio ha scritto le vite di Gustavo Vasa, e di Errico XIV.

Fra il piccolo numero dei poeti, che si sono fatti vedere nel Nord, si cita Dalin autore di un poema intitolato: *la libertà Svedese*, il cui soggetto è il cambiamento della costituzione seguito dopo la morte di Carlo XII: il conte di Creuz, il conte di Gillenborgo, il conte Oxeustiern, erede del più bel nome della Svezia, hanno cantato il primo gli amanti favolosi; il secondo, il passaggio del Belt fatto da Carlo Gustavo; il terzo, il grande Gustavo Adolfo, di cui pianse la morte

in una ode. Il Parnaso Svedese è onorato ancora dai nomi di Lidner, poeta originale e pieno di sentimento; di Klewberg, di Leopold, di Sjoberg, e di madama di Nordenflycht, la quale ebbe Gessner ed Haller per suoi ammiratori.

Il conte di Tessin fu nel 1733 il fondatore di un' accademia di Pittura e Scultura a Stokolma. Dessa manda in Italia a spese dello Stato i giovani artisti, che annunziano buone disposizioni.

Sotto Carlo XI due pittori forastieri per nome Lemk e Etrenstrahl si stabilirono nella Svezia, e dipinsero per le case reali dei quadri pregiati; all'opposto in tempi più recenti alcuni artisti Svedesi andarono a cercare fuori della loro patria l'incoraggiamento ed un cielo puro ed ispiratore di cui le arti hanno egualmente bisogno. L' Europa conobbe, ed apprezzò i talenti di Hall, di Vertmuller, e di Rosslin ritrattista; al qual genere di pittura si applicò pure Lunber nella Svezia istessa.

Il sudetto paese vanta pure uno scultore il cui nome è conosciuto in tutta l' Europa da tutti quei che amano le arti; desso è Sergel, il quale, mercè i favori di Gustavo III si fissò nella sua patria.

Fine della Storia de' tre Regni del Nord.

INDICE

Fine dell' Indice.